

EMILIO CASTELAR

---

RICORDI D' ITALIA

TRADUZIONE DALLO SPAGNUOLO

DI

PIETRO FANFANI



FIRENZE

TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA D'ITALIA

Via del Castellaccio, 10

—  
1873

Estratto dalla *Gazzetta d' Italia*

~~~~~  
Riproduzione interdetta

## AVVERTIMENTO

Alcuni miei amici, che mi conoscono di opinioni ben diverse da quelle del signor Castelar, si sono meravigliati com'io non dubitassi di porre il mio nome a questa traduzione de' suoi *Ricordi d'Italia*; e però mi par necessario il dire che cosa mi ha mosso a far ciò. Prima è stata la mia natura pieghevole, la quale non ha trovato modo da resistere alle efficaci preghiere di persona degna di ogni stima: poi la qualità del libro che, per rispetto all' arte, è pregevolissimo; e l' essermi io innamorato dell'ingegno dell'autore, il quale, se talvolta sbalestra un poco, è però sempre splendido e vivace; e per ultimo la sua onestà. Sì, dico la sua onestà: perchè, se egli professa opinioni politiche e religiose che a tutti non quadrano, egli non è per altro di veruna setta: non bestemmia nè vitupera le credenze e le opinioni altrui; ed è spassionatissimo per forma che mette sulla stessa bilancia i preti quando perseguitano gli Ebrei, che il governo prussiano quando perseguita i Gesuiti. Ma lo scandalo, dicono i preti, lo scandalo di dar tradotto un libro dove si fa professione aperta di panteismo!... Lo scandalo tanto è grave quanto porta danno: ora noi viviamo in tempi che, e dalla cattedra e da' giornali si spargono per il pubblico dottrine ben peggio che panteistiche, mescolate per lo più di veleno e di intolleranza; e certo un libro come questo del Castelar è appetto a quelle una predica del padre Segneri, non possibile per conseguenza nè di scandalizzare nè di far prevaricare nes-

## Arrivo a Roma

« Ecco Civitavecchia. » Quanto il battello si avvicina rapidamente a terra, tanto il cuore balza più nel petto per l'entusiasmo. Gli edificj che ne stanno attorno, ci parlano dell' antichità; e chi tanto o quanto ha in amore gli studj classici, gli vengono quasi da sè sulle labbra i versi che Virgilio fa dire ai compagni d' Enea. La vista dell' Italia segna nel pensiero un solco più profondo che la prora di una nave nel mare. (Al veder la riva, par ogni istante mill' anni di scendere a terra. Se il nostro secolo non fosse contrario ad ogni ostentata manifestazione dei grandi sentimenti, m' inginocchierei in terra per baciarla: *Italiam, Italiam, primus conclamat Achates*. Ma l'entusiasmo aveami fatto dimenticare che questa è l' Italia pontificia. Un doganiere vi ferma, e vi domanda il prezzo del passo, come al più misero teatruccio. Urlando, e con certi volti di nobili fattezze, ma dove è dipinta la più squallida miseria, vi si avventa al bagaglio come a ghiotta preda un branco di straccioni: eccoti la polizia a chiedere i passaporti, ormai tolti via in tutta l' Europa civile: quindi vi pone il *visto*, e vuole un'altra tassa, non ostante quella già pagata, per farli autenticare alla Nunziatura di Parigi o al Consolato di Marsiglia. Poi il bagaglio è introdotto in una sudicia stamberga, più oscura di una segreta dell' Inquisizione: oscurità che non si comprende in un paese di cielo così splendido e di luce così

smagliante, che quasi abbaglia con una varietà di festevoli colori, e con vera ebbrezza poetica. Anche gli oggetti usati, e per vostro uso, pagano la gabella.

Quando, pagati tali diritti, ci si crede liberi, ci si trova tutti i bauli ammonticchiati sopra un carrettone tirato da vari bighelloni mezzi ignudi che gridano: *Alla dogana*. Un'altra volta? Ma che le tasse, il diritto proibitivo, questo sequestro dal resto del mondo, sarebbero anch' essi di diritto divino? Come! Il papa, per esercitare la sua autorità sopra le coscienze, avrà bisogno di farsi puntello degli errori economici dell' esclusivismo e degli errori politici dell' assolutismo?

Io paragonava quella entrata negli Stati Pontifici con la mia entrata nei Cantoni Svizzeri. Sentimenti al certo non meno sublimi mi levarono quasi fuor di me nel contemplare quei monti, sulle cui cime veggonsi piramidi di nevi che mai non si squagliano; quelle selve di un verde cupo, a' cui piè si distendono praterie di un verde lievissimo, smaltate da fiori di ogni maniera; quei laghi azzurri mollemente addormentati al piè di vaghissime colline, poste sulle loro rive come per far contrasto alle rocce nevose che toccano il cielo; quei torrenti impetuosi, le cui acque limpide scorrono con solenne mormorio; quei bianchi villaggi, abitati da una razza fortissima, che riuscì ad effettuare il maggior bene possibile alle società umane; l'al-



Ma, come si dileguano siffatte emozioni al primo vedere della corte pontificia! Non posso tenermi dal compendiare qui un racconto del più elegante fra gli scrittori italiani, del Boccaccio.

C'era un vecchio fiorentino, buon cristiano, che aveva la smania di guadagnar anime al paradiso, sperandone anch'esso la eterna beatitudine, quando imbattutosi, non mi ricordo se con un Moro o con un Ebreo, si mise con ogni impegno a volergli aprir gli occhi, e a predicargli le meraviglie della gloria di Dio: e tanto seppe fare che in pochi giorni lo reputava quasi convertito, quando all'infedele, mosso dal suo nascente zelo, venne l'idea d'andare a Roma. Il buon fiorentino ne rimase turbato, perchè temeva che gli scandali di quella corte, fossero più che sufficienti a mandar a monte la sua portentosa conversione. Ma chi potrà descrivere la sua meraviglia, quando, tornato il catecumeno, lo vide vomitar fiele contro la sua religione antica, e dir parole tutte miele, per la novella, esclamando: « Padre mio, non convertito; perchè se, non ostante tutti gli scandali del Clero, la religione dura, cresce e piglia vigore, vuol dire che è davvero depositaria della verità ed ha la protezione diretta del cielo. »

Non intendo di accusar di lussuria la corte che circonda Pio IX, perchè non son solito di accusare senza prove, e sono sempre sollecito a credere il bene e non vilipendere la natura umana. Io credo Pio IX un vecchio venerando, e pieno di virtù; e penso che l'esempio della sua virtù si rifletta in tutta la sua corte. Però io dico che nè esso, nè quanti gli stanno attorno, conoscono la natura di questo secolo ragionatore, non curante di freni, amante di libertà, forse troppo positivo, che invoca un culto spirituale e disinteressato per farne riparo alla sferzata venalità, e che mai troverà il suo desiderio appagato nel vano e pomposo lusso con cui la corte di Roma riveste le cerimonie religiose, convertendole in culto dei sensi. In che pecca il nostro secolo? In un amore soverchio alle industrie ed ai traffichi. Le meraviglie dell'industria gli hanno fatto dimenticare la meraviglie delle idee che si ascondono nel cielo dell'anima. Questa tendenza, di soverchio esclusiva, può dar materia a una di quelle reazioni idealiste che ragguagliano tutta la natura

umana, come la soverchia sensualità dell'impero romano fu cagione dello spiritualismo eccessivo del cristianesimo, il quale convertì un mondo di epicurei, in un mondo di monaci. La antica ragione dello spirito ben potrebbe far suo proprio istante d'esitanza nella coscienza umana, per vendicare una parte della preponderanza morale, di cui le è venuta meno. Però con questo lusso sferzante di grottesche comparse, di cortigiani abbigliati e preciosamente, di paggi carichi di oro, di cardinali con porpora ed ermellino, di vescovi con mitre orientali, di svizzeri arlecchineschi, di guardie nobili che portano il manto di velluto nero sugli omeri e la spada di argento sul ventre; di familiari tuniche di tutti i colori dell'iride; di lacchè in pennacchi vincono i più screziati pappagalì del piccolo, di soldati con uniformi simili a quelle lebre del general Boom nella *Granduchesse de rostein*; con siffatto lusso orientale, la Corte di Roma si allontana da Cristo e si avvicina ad Egabalo.

Siamo alla domenica delle Palme, e nella mensa basilica di S. Pietro, vi dev'essere la benedizione di esse: al popolo gli tocca a stare fondo alla chiesa, come se al battesimo non avesse ricevuto l'impronta della uguaglianza cristiana. Dall'altar maggiore alla porta di mezzo, due file di soldati impediscono che la moltitudine si avvicini al Papa: e benchè il concorso sia grandissimo, tuttavia non dà molto nell'occhio in quello spazio sterminato: basti il dire che in S. Pietro vi stanno agiatamente sessantamila persone. Le voci di comando militare romoreggiano nel tempio, ove vorrebbe risuonare soltanto la voce della preghiera e facendosi *arme al piede*, i calci degli schiacciati fanno gran fracasso su quel pavimento di marmo. Il più de' curiosi sono forestieri; perchè il cittadino romano è quasi al tutto sparito tra quel diluvio di stranieri che il Papa ha chiamato in aiuto. Ora fissata incomincia la processione che fa scendere al Papa. È impossibile dare un'idea delle divaganti che lo accompagnano e delle strane figure onde si vestono: ci vorrebbe una filastrocca di nomi indivolati, come quelli degli ufficiali di una corte bizantina. All'ultimo, dietro un esercito di cortigiani, apparisce il Papa portato a spalle

una barella come i santi alle nostre processioni, seduto in una sedia dorata, con manto di velluto violetto e mitra bianca, il pastorale di oro nella sinistra, e la dritta occupa a spandere benedizioni su coloro che le chiedono in ginocchio. S. Pietro pare un teatro. I palchi rizzati a figura di anfiteatro, sotto i grandi archi su cui poggia la meravigliosa cupola di Michelangelo, sono occupati dalle signore. La disposizione di questi palchi è simile alla disposizione della platea nella Grande Opera di Parigi. I camerieri segreti, in gran gala stanno a piè dei palchi. Nel tempo della messa chi chiacchiera, chi passeggia, e tutti puntano ogni tanto i loro canocchiali, o alle signore, che sono su' palchi, o ai cardinali seduti nell'abside di S. Pietro. I camerieri segreti, vestiti come i nostri gentiluomini di corte, sotto Filippo IV, con calzoni corti, calze di seta, abito di velluto, le maniche frastagliate e adorne da ampi sbuffi di raso, il mantelletto sugli omeri, lo spadino con elsa di acciaio sul dinanzi, il berretto nero sotto il braccio e al collo merletti bianchi, si mescolano alla conversazione e al passeggio generale: i soli Svizzeri stanno lì impalati. Mi facevano pietà, considerando che sono stati così infermi dell'intelletto da abbandonare le loro montagne, la loro libertà, per servire, mercenarii sventurati, ad un sovrano straniero. La loro divisa fu disegnata da Raffaello. In essa il gran pittore non dette vista di essere un gran colorista; è un misuglio di ritagli di panno nero, incarnato e giallo; in capo hanno un elmo con pennacchio bianco, e per arme un' elegante alabarda: e' paion fantocci vestiti da arlecchini.

Finita la funzione, è un bel vedere la piazza di S. Pietro, gremita di gente, con infinite elegantissime carrozze, che corrono per ogni verso e con musiche militari che suonano marce ed inni di guerra. In mezzo ad apparato tanto meraviglioso sorge l'obelisco, muto trofeo delle vittorie che il popolo romano ebbe in Egitto; di qua e di là due fontane che mandano verso il cielo torrenti di acqua spumeggiante; ed ogni cosa abbracciato da due grandi colonnati a mezzo cerchio, che s'incoronano di un mirabile diadema di statue, e di tra' quali si scorge la graziosa vegetazione tutta meridionale de' prossimi giardini: e su più alto il Vaticano, quel pa-

lazzo dove i più grandi artisti del mondo hanno lasciato solenni testimonianze del loro ingegno divino. Di fronte sopra una elegante gradinata, la chiesa di S. Pietro, sormontata dalla cupola di Michelangelo che spicca maravigliosamente, come tempio aereo che ascenda all'infinito, nello spazio infocato di questo cielo abbagliante che sopra tutte cose stende l'aureo suo ammanto di luce, come un magico velo di incomparabil bellezza.

Ma non voglio che m'escia di mente un'osservazione a cui diede occasione quella cerimonia. Roma, non ostante i fatti splendori, non può durar molto ad essere allucinata da' filtri del misticismo, ed a star ristretta nel cerchio dell'arte. Mentre che la religione ebbe nelle mani scienza, arte e politica, era naturale una società come questa, ove il sacerdozio è tutto; ma quando il laicato si è recato alle mani ogni funzione sociale, non è più possibile un governo teocratico. Senza che, anche i cori della cappella Sistina sono assai scaduti; e le sublimi armonie del Palestrina, si trova a grande stento chi oggi le sappia degnamente ritrarre; nè è difficile di tal decadenza il farsi ragione, chi ponga mente quanto sia raro il trovarè nel nostro secolo cantori che si sottomettano alle condizioni richieste dalla corte romana. È noto che non potendosi, secondo il rituale, ammettere donne nel coro di S. Pietro, per aver de' soprani, si ricorre ad acconciare alcuni maschi, sin dall'infanzia, come quelli sciagurati che, in Oriente, stanno a guardia dei serragli. Alessandro Dumas riferisce ne' suoi viaggi, con molto brio, d'aver visto sulla porta di un barbiere romano un annunzio, così concepito: « Qui si acconciano i ragazzi. » A me non è incontrato di veder cosa simile, so però che i cori di soprani si assottigliano sempre, perchè non si trovano famiglie così spietate a cui, per cupidigia di lucro, basti l'animo d'immolare i propri figliuoli. E poi, si può egli pretendere che, per tenere in piedi un'autorità morale e religiosa nel mondo, ci abbia una città senza stampa, senza libertà di discussione, senza quei naturali diritti, che sono essenziali alla virilità de' popoli.

Basta entrare in Roma per accorgersi dell'infelice suo stato; in una città di duecentomil'anime gli emigrati ascendono a tremila; vi sono oggi nelle

carceri quattrocento detenuti per cause politiche; ed un sacerdote di gran nome, e molto innanzi nella grazia del Papa, ed altresì fanatico del suo poter temporale, mi ha accertato che in Roma ci sono da settemila garibaldini. In tutto si legge una gran paura: le porte della città difese da baricate; ed ora che le città buttano giù le loro porte, acciocchè con la luce e con l'aria entrino liberamente le idee di tutte le scienze, i prodotti di ogni regione, e la gente di tutte le razze, ora a Roma alle nove della sera, chi c'è è riman chiuso dentro la cerchia delle sue mura.

A buio, si vedono ad ogni cantonata due guardie armate, come in una piazza assediata. Si visitano i passaporti con una minuzia indicibile; ed uno stato che conta a mala pena seicentomila anime, tiene in piedi un esercito di ventimila uomini. Essi appartengono a diverse nazioni, parlano lingue diverse, i più non intendono l'italiano e se c'è tra essi il vincolo della religione e della setta, manca però quello più efficace del sangue e della favella, il che reca gravissimo sconcio nel comandare gli eserciti militari. Sebbene siasi convenuto di usare il francese, come lingua più comoda e universalmente conosciuta, molti fra i soldati non la capiscono. Insomma chi non è nato in Roma, a volerli viver bene, bisogna che abbia spirito gentile, capace di comprendere ciò che rivelano le sue arti, i suoi monumenti, le sue rovine; dacchè coloro che non hanno orecchie da intendere quella voce eloquentissima, che dà tante nobili ispirazioni, si uggiscono in una città accademica e monastica come questa; e non lo dico senza un proposito. Nell'esercito pontificio ho notato una gentilezza di maniere, ed una eleganza, che si cercano invano in altri eserciti d'Europa e si vede bene che se in gran parte è un esercito di mercenari, avidi, tenuti fermi dal loro soldo, i più sono giovani soprafatti da un culto cavalleresco per le antiche istituzioni, di fantasia e vita romanzesca, alcuni disillusi, altri che han già aperto gli occhi; ma tutti quanti stranieri, che cercano nell'esercizio dell'armi e nel rumore dei campi di battaglia quell'alimento al loro misticismo che un'altra generazione, più religiosa e tranquilla, cercava nel silenzio del chiostro e negli angeli della penitenza. Questi soldati si sono mossi dai

quattro punti dell'orizzonte, poichè appartengono a tutte le razze cristiane, e parlano tutte le lingue, a dar prova che Roma conserva sotto i pontefici quel non so che di universale che le dettero i Cesari; ma se ciò è utile moralmente per un verso, per l'altro è dannosissimo in un esercito, dacchè sì profonde radici ha già messo l'idea di individualismo onde i Tedeschi hanno informato la storia moderna, che ogni differenza di razza, di nazione di natura germogliano e dan materia tra' soldati dissidi ed a liti senza fine. E come gli ufficiali parlano una lingua e i soldati ne parlano un'altra, non nascono fra di loro quelle relazioni cordiali più efficaci della disciplina al momento del pericolo: e, come gli stessi soldati non s'intendono fra loro, così non ci è unità in questo corpo; e tali inconvenienti crescono all'infinito, quando si considerano le grandi difficoltà che han da vincere gli ufficiali nel comandar gli eserciti. La Roma cattolica scelse il latino pagano, perchè tutti i suoi membri ebbero con un solo spirito una sola lingua, ma tuttavia la varietà della pronunzia fece sì che sebbene parlassero tutti latino, i monaci delle diverse nazioni non riuscivano a intendersi, segno manifesto che la natura ne può sempre molto più della legge. La Roma politica odierna è venuta a tal miseria, che per parlare a' suoi soldati scelse la vezzosa e pieghevole lingua di Voltaire, quella lingua, che è letale ad ogni idolo, ad ogni idolatria, intesa da' capi dell'esercito, ma non dalla soldataglia. Laonde i soldati si disgustano non poco per i gravi esercizi che richiede la difficoltà di intendere il comando, e un altro poco per le troppe guardie a cui gli forza la paura sempre crescente della corte. Quelle nazioni che, avuto rispetto alla loro storia dovrebbero dare un numero maggiore di soldati, relativamente ne danno meno.

La Spagna si rovinò per salvare il cattolicesimo. Dal secolo XV in qua tutti quanti i campi di battaglia dove è bisognato difendere la religione tutti biancheggiano di ossa de' suoi figli: dema per essa tutto il sangue delle nostre vene, tutti l'aura vitale del nostro spirito; e pure nell'esercito pontificio c'è solamente trentotto spagnuoli.

Invece dall'Olanda, che salvò co' suoi duchi Oranges la Riforma, ed iniziò la libertà del pa-

siero, son venuti un diluvio di volontari: chiaro argomento che siccome la libertà de' culti ha tenuto viva la fede ne' cattolici de' paesi protestanti, così la intolleranza l'ha morta in que' paesi dove fu più viva e più ardente.

Ma lasciando stare sì fatte considerazioni, e venendo ad altre puramente politiche, non arrivo a comprendere che cosa mai si sia messo in capo di far Pio IX con esercito sì numeroso, e sì sproporzionato alle sue entrate e al suo territorio. Per ora vive all'ombra dell'impero francese; ma un giorno o l'altro che questo spauracchio svanisca, l'esercito pontificio, sia pur valoroso, non potrà tener fronte ai centomila soldati italiani. Dunque fin che dura la protezione della Francia quell'esercito è inutile, se questa venga meno, è insufficiente. A una sola cosa è buono, a dar fondo alle largizioni che tutti i popoli cattolici, versano in gran copia nelle mani del pontefice; sebbene anche queste sieno frutto di un'esaltazione d'animo che non può durar a lungo. Se il caso porta che la quistione romana si addormenti, o perchè gl'Italiani non si sentano tanto forti da contrastare con Napoleone, o da far nascere per cagione di essa, una guerra tra la Francia e la Prussia, lo zelo de' fedeli scemerà, scemeranno con esso le larghezze, con esse scemerà l'esercito; ed allora non pur sarà possibile, ma agevole una sollevazione perchè è ancora vivo in molti l'amore della libertà.

È proprio una meraviglia il veder ritratta sulla fisionomia di questa gente romana tanta intelligenza e vigore, che fanno segno quanta dovesse essere la indomita ferezza di quell'antico popolo conquistatore del mondo. Le donne alte di statura, maestose nell'aspetto, spalle larghe, braccia tornite, carnagione bruna, labbra tumidette, naso aquilino, occhi neri e lampeggianti, intorno a cui pompeggiano folte palpebre e mirabili ciglia; ampia la fronte a mo' delle loro statue, il capo lievemente inclinato come le madonne del divino Raffaello, scuri e crespi i capelli, che cadono in abbondanti anella sopra le spalle, di forma bellissima, con un tal sembiante, pieno di tanta dignità, che potrebbero tuttora comandare a Coriolano di morir per la patria, e a Cajo Gracco di morire pel popolo. I giovani fanno ritratto della bellezza delle loro madri congiunta a un maschio

ardimento. Malgrado che l'inquisizione e il dispotismo abbiano voluto ridur tutto al silenzio ed alla sommissione, si vede che non son riusciti a soffocare il germe vitale di un popolo così grande. Sembra che quelle labbra si aprano per ripetere la formula del diritto antico: *Civis romanus sum.*

Ma bada, lettore, per veder bene ogni cosa bisogna tor via quello strato di sucidume sotto cui Roma incancrenisce. Accanto al lusso orientale dei cardinali gli stracci di un popolo affamato; accanto alle carrozze dorate, torme di scalzi mendicanti; presso ai sontuosi palazzi di marmo una orrenda cloaca, dove pullula tutto ciò che vi ha di più fetido e fastidioso: eppure è questa la metropoli d'Italia. Sulla sera, in quelle ore dove tutto è poesta, sotto un cielo limpidissimo, illuminato dagli ultimi raggi del tramonto, che dà agli edifizii qualcosa di incantevole, va al Pincio, e guarda di lassù questa città, co' suoi undici obelischii egiziani, le sue trecento cupole, le sue selve di colonne e statue a migliaia: stendi lo sguardo a sette colli, onde nacquero i senatori, i consoli, i tribuni, il diritto civile e politico dell'antichità, e che è pur tuttora il fondamento del diritto odierno: mira là dirimpetto S. Pietro, e sopra quelle maestose linee della gran basilica la cupola immaginata da Bramante, e perfezionata da Michelangiolo: poco lungi da San Pietro, quello là è il colossale mausoleo di Adriano, sopra cui ad ali aperte sta il Serafino di bronzo: mira, là a sinistra il vero mondo della storia: muri su cui stanno scolpite mille e mille vittorie; la Via Sacra per dove entravano i trionfatori: il Foro dove si radunava il popolo: quegli archi contro cui nulla han potuto venti secoli: le terme elegantissime, de' cui disegni si abbellan tuttora e si cingon corona le arti moderne: ed il Colosseo? vedilo, è una montagna scolpita da scalpelli di giganti: laggiù al Quirinale sono tuttora in piedi le più grandi statue uscite salve alle catastrofi della Grecia, e per ultimo il Campidoglio, faro e luce di tutto il mondo. Al vedere tante e tali meraviglie, alla rimembranza di tanta grandezza, contemplando tanti monumenti intorniiati da cipressi, quasi corona funerea, posta sulla città da un genio invisibile, se la campana dell'avemmaria fa udire i suoi lamentevoli squilli, che paiono voci

di martiri uscite dalle catacombe, e le ombre della notte, occupando tristamente le rovine, quasi raffigurano gli spettri degli eroi antichi; allora il cuore commosso da tanti e sì vivi affetti, ci forza ad esclamare: Roma non è solo la metropoli d'Italia, ma metropoli di tutto il mondo.

Per comprendere tutto quanto il prestigio che ha Roma sugli Italiani, bisogna esser nato in Italia, aver nelle vene sangue meridionale, esser venuto su fra le rimembranze e i monumenti di quella storia mirabile, e tra le incantevoli armonie della poesia classica.

Coloro che dettero opera a ridur l'Italia una monarchia, senza concederle la sua vera capitale, hanno formato un corpo senza capo. Si comprende che la questione della capitale non sarebbe di gran momento, posto che l'Italia fosse una confederazione repubblicana, si comprende altresì che Roma, essendo uno Stato unito ad altri Stati repubblicani, con leggi conformi a quelle vigenti in tutto il resto d'Italia, potrebbe mantener per riguardo a'suoi pontefici, costumi monastici e religiosi, come gli mantiene Friburgo, non ostante che si trovi proprio nel cuore di due Cantoni come quelli di Vaud e di Berna, ove è il fiore dei protestanti e dei liberali. Ma, costituita l'Italia in Monarchia e la repubblica essendo naturalmente uno spauracchio a tutti i potentati d'Europa, ne seguita che Roma sia dell'Italia, e l'Italia di Roma, e che l'una sia così legata coll'altra come i satelliti coi pianeti e i pianeti col sole. Ma in questa città, oggi tutta chiese e conventi, ove non è scintilla di vita politica e civile, ove non è altra autorità secolare se non un cotal senatore, con certi consiglieri, i quali se ne vanno in carrozze rabescate, seguiti da vari lacchè in livrea, sconcia parodia degli antichi senatori; in questa Roma teocratica, monastica, eternamente prosternata sulle sue ruine di marmo si dee rialzare la tribuna nel Foro, la stampa dee parlar libera, vi dee risonar l'antica eloquenza, vi si hanno a ventilare tutte le questioni, vi ha ad aver suo luogo ogni scuola e dottrina, perchè spengere in tutto e per tutto lo spirito politico in que' sacri luoghi dove fu nato, è assolutamente impossibile.

E finchè ciò non avviene, Roma sarà sempre una città morta; ed io che sono andato con una tal

curiosità da archeologo, alle cerimonie della Santa Romana Santa, e' mi son parse, le une, per il line orientale, le altre, bizantine per la minuziosità delle cerimonie; e quali arlecchinate puerili; tutt'assurde nel nostro secolo; e, chi le riguardi dal lato religioso, inferiori di molto alla solenne maestà del culto in Spagna. Nè uno spagnuolo, nè un americano avvezzi come sono a quella severità, che nella Santa Romana Santa non comporta nè una bottega aperta, nè una carrozza per le strade delle loro città, si saprebbe certo render ragione come mai in Roma, il Giovedì e il Venerdì Santo, si lavori come gli altri giorni, i negozi sieno tutti aperti, e si veda più gente star a contemplare i prosciutti adorni di fiori e di alle alle pizzicherie, che per le chiese a visitare i sepolcri. Chi potrà farsi ragione di vedere i dodici poveri, cui il Papa offre un pasto, in commemorazione della cena del Salvatore, ridersela come fossero al festo e gettarsi in volto anaci e confetti, come fossero crocchio ad una osteria o ad una merenda? Chi credere che il Giovedì sera entri nella Gran Basilica un cardinale penitenziere, segga alla sinistra del sepolcro di S. Pietro e assolvà dai peccati, solo col tener mano un bastoncino, e toccar con esso il capo di credenti, quasi pescasse in secco? ed io ho visto con questi occhi dame di molta pietà burlarsi di cotali fanciullaggini.

Vi è tuttavia in S. Pietro una cerimonia ed un momento sublime quando si canta il Miserere. La musica è di una ispirazione indefinita, di un effetto maraviglioso. Nel XVI secolo Roma si accorse che il protestantismo le andava innanzi nella musica, come essa gli andava tanto innanzi nella pittura, nella scoltura e nell'architettura. Si dette naturalmente all'inchiesta di un compositore che cavasse di tali strettezze, e le venne fatto di trovarle a Palestrina; il Michelangelo dell'arte lirica. Il Papa vietò che si levasse copia del suo Miserere, affinché risuonasse soltanto in S. Pietro, le cui volte maestose armonizzano così bene con quelle note sublimi.

Un tal giorno, un miracolo di fanciullo stava come fuor di sé, ad ascoltare quel Miserere; e questo fanciullo, che dovea essere il Raffaello della musica, se lo ridusse tutto a mente e poi lo divulgò, e il fanciullo si chiamava Mozart. Così l'ingegno ge-

manico venne, come sempre, a rapire all'ingegno latino i suoi segreti, guerra eterna di ambedue le razze. Qual penna potrebbe descrivere la solennità del Miserere? La sera è già ben innanzi; la Basilica è al bujo, i suoi altari disadorni, e da finestroni della cupola, che pajon toccare il cielo, passa la smorta e dubbia luce del crepuscolo, che fa parere anche maggiore la oscurità. L'ultima candela della sacertia è stata riposta dietro l'altare. Par d'essere dentro a un immenso catafalco, di tra le cui fenditure trapeli il bagliore lontano di lampade funerarie. La musica del Miserere non è strumentata; è piuttosto un coro sublime, divinamente armonizzato. Ora si ode come il rumore lontano di una tempesta, come il fruscio del vento tra le rovine e i cipressi delle tombe: ora come un gemito che esca dal seno della terra, o come un lamento che gli angeli facciano udire dal cielo, tra i singulti e le lacrime. Le statue di candidissimo marmo sono così gigantesche, hanno una tale vivezza che le ombre vespertine non possono al tutto celarle, e sembrano spettri di altre età, che sorgano dal loro sepolcro, si spoglino il negro sudario, ed intonino questo cantico di dolore e di pro-

fonda disperazione. La Basilica ne è tutta commossa, e vibra come se uscissero dal seno delle sue pietre quegli accenti di terrore. Questo lamento lungo, sublime, questa armonia piena di amarezza, che gli echi ripercuotono, vi arriva al cuore quasi fosse la voce di Roma, che tutta occupata di mestizia, dal suo letto di cenere, e dibattendosi agonizzante nel suo cilizio, chieda al Signore misericordia e pietà. E sta bene a una città come questa, a cui il dolore non ha nulla tolto della sua bellezza, il piangerè in modo così sublime, ed il gemere, come facevano gli antichi profeti, sotto i salici dell'Eufrate, o sopra le pietre sparse del tempio. Tale è la città schiava, e David solo potrebbe essere il suo poeta, la nota del cui cantico è il sublime. Roma, Roma, tu fosti grande, immortale anche nella tua desolazione, ed avrai eternamente un culto nel cuore umano, anche se come cessarono le conquiste che furono la tua forza, cessò quella fede, per cui fosti così venerata nel mondo. Niuno potrà toglierti quel dono della immortalità, che avesti da' tuoi numi, che ti serbarono i tuoi pontefici e che in eterno ti confermeranno i tuoi artisti.

## La Grande Rovina

---

Il vedere la Città Eterna fu uno dei sogni della mia vita: uno dei desiderj del mio cuore. Da bambino, la religione romana mi parla di Dio, della immortalità, della redenzione, di tutte le idee che fanno spaziar l'anima nell'infinito. Adulto, la lingua del Lazio fu il mio solo studio: studio che, con una immaginazione come la mia, mi metteva dinanzi agli occhi, come in rilievo, fra i dolci versi di Virgilio, i periodi concisi di Tacito e quelli rotondi di Tito Livio, gli antichi eroi che aveano vissuto soltanto per la libertà e per la patria. Nella mia giovinezza appena messo il piede nella Università, la letteratura romana e il diritto romano finirono di empirmi l'animo di un desiderio vivissimo di vedere le colonne da cui tante idee vennero alla mente umana; i sepolcri che chiudono tante ossa illustri, le quali fecondarono sulla superficie della terra la pianta della civiltà; le pietre annerite dal sole e dal tempo, ove il console e il tribuno, hanno scolpito i loro nomi, e il martire e l'apostolo la propria croce; veri frammenti, non della terra, ma piuttosto dello spirito universale, nel suo affannarsi continuo per acquistare la piena coscienza di sè e per attuare quel concetto che lo agita e lo tormenta, ma che pur lo nobilita e lo trasfigura, e lo rende, non tanto soldato in questa lotta senza tregua, ma e sì agente e sacerdote di un progresso senza confini.

Un po' annoiato della politica a Madrid, dell'industria in Londra; della maniera di vivere di Parigi

ed anche delle bellezze della natura di Ginevra; disgustato, tanto o quanto, delle inclinazioni tutte materiali, che mi vien fatto di scoprire ad ogni minuto nel nostro tempo e in ogni maniera del nostro vivere; era andato a Roma per istare alcuni momenti estatico dinanzi alla storia, all'arte, alla religione e dinanzi a quanto ci ha di ideale: non mi riuscì un tal giorno di liberarmi da un repubblicano, molto mio amico e il quale, ben sapendo che in cuore la pensava come lui e avea una naturale avversione pel santo Uffizio; non parendogli vero di sfogar all'amichevole i rimorsi della sua peccatrice coscienza, e il suo forzato silenzio di venti anni, che era stato sotto la sferza sacerdotale; mi dipingeva un inferno degli abusi dell'assolutismo romano, che io conosceva per sentito dire, e che abborriva con tutto il cuore. Ma quei racconti, in quel tempo, non erano per niente conformi al desiderio che io avea di peregrinare fra le ruine, lungi da ogni politica discussione, e tutto abbandonato al libero corso de' miei sogni e de' miei pensieri.

« Tu se' venuto proprio in una buona città a cercar l'ideale, diceami costui, che per abito era freddo come un marmo, innanzi a quelle maraviglie di Roma, che, passeggiando, io ammirava fuori di me. Qui tutti si danno pensiero de' numeri del lotto; e si ridono di qualunque idea del cervello umano. È stata proibita in questa città dell'arte

la commemorazione dell' anniversario di Shakespeare; e vi è una censura così accorta, che non so quale scrittore, avendo pubblicato un libro sul Voltarismo, fu messo al purgatorio dell'Indice, perchè fu creduto che si trattasse di Volterianismo, filosofia che non lascia aver pace ai nostri monsignori e turba loro le digestioni. All' incontro il libro de' sogni, e le cabale per indovinare i numeri dell' estrazione del lotto, si stampano e si pubblicano coll' approvazione pontificia, come non contenti nulla di contrario alla religione, alla morale, ai diritti della sovranità.

— Non son cose nuove, io replicava. Le ho lette cento volte in Dumesnil, in Kauffman, in Stendhal, in Edmondo About.

— E non ostante vieni qui a cercare idee? Rabelais era un uomo che questa città la conosceva, poichè, arrivatovi, invece di scrivere una dissertazione sopra i suoi dogmi, la scrisse sopra le sue lattughe, l' unica cosa che vi sia di buono e di fresco in questo maledetto inferno. E con tutto che fosse prete, e prete per bene, come usava nel secolo decimosesto, in cui eravi più religione che nel nostro, teneva una continua ed ampia corrispondenza, col pio vescovo di Maillerais, sui figliuoli del Papa; avendogli quel reverendo dato commissione specialissima di appurare, se Pier Luigi Farnese era figliuolo legittimo o bastardo di Sua Santità. Credimi, Rabelais conosceva Roma. »

In questa facemmo capo ad un crocicchio, e ci si parò dinanzi una misera piazzetta. Un balcone della casa più bella che fosse in quel luogo, era tappezzato di damasco chermisi, e solidamente accomodato sopra di esso brillava un globo di cristallo a filetti dorati, fornito ad una delle sue estremità di un manico dorato. In faccia alla casa si accalcava una immensa moltitudine ceniosa e povera. Tutti guardavano verso il balcone con occhi stralunati; tenevano in mano foglietti, santi, brevi, e regnava un silenzio sepolcrale, silenzio incomprendibile nei popoli loquaci del mezzogiorno e che mi fece pensare d' essermi abbattuto a qualche cerimonia religiosa; nel qual pensiero mi confermai, quando vidi un frate salir sul balcone, e dietro ad esso alcuni preti, con certe facce grasse, che innamoravano, ed a' frati faceva seguito

proprio un principe della sacra romana Chiesa in carne e in ossa, vestito di seta paonazza, la sua cotta di trina bianca e con un berretto in capo, anch' esso paonazzo, sopra cui agitava mosso dal venticello, come rosso fiore di grana un bellissimo fiocco. La moltitudine, rompendo suo silenzio, dette in un vivo schiamazzo. Altri di quei campagnuoli che, da quelle fronti spaziate da que'nasi aquilini, e da quelle labbra un po' mide, mandano tuttora qualche riflesso della bellezza che veggiamo nelle statue antiche, si gettavano in ginocchio, a' mani giunte, quasi estasi, e masticando orazioni che avevano aria scongiuri. Altri cavavano di tasca i ritratti de' santi protettori, quasi tutti neri dal sudiciume; li baciucchiavano con vera effusione: chi spiccava salti, chi tendeva le braccia, chi faceva discorsi senza capo nè coda. Era sabato: il sabato dell' estrazione. Allo scocco di mezzogiorno, si ode una canzonata, alla quale fa eco la moltitudine con un incredibile schiamazzo. Il cardinale piglia il globo di cristallo per il manico e lo fa girare tre o quattro volte: il monaco vi ficca la mano, tira fuori un numero. Era la lotteria ufficiale, la lotteria pontificia. Andiamo, andiamo via; il garibaldino aveva ragione. E questa è la città da nutrirvi lo spirito. Tuffiamoci ne' tempi antichi come un palombaro si tuffa nel mare. La vita è sì corta, il corpo nostro è sì fiavole, che per comprendere quest' idea dell' infinito, a cui siamo come uniti da legami invisibili; per entrare in questa immortalità, che informa tutti i nostri sogni, bisogna porre, come accanto al limitato orizzonte dei sensi, lo illimitato orizzonte della ragione e, a riscontro di ogni ora di vita, prospettive sconfinite, sfondi immensi, vidi riflessi che danno un riso di tutta bellezza alle note di certe corde ch' e' fanno vibrare, i colori decomposti da incantevoli pennelli, le ispirazioni che dà la celeste poesia, le memorie che la immaginazione fa sorgere dalla polvere dei secoli dagli abissi della storia.

È egli vero che abbiamo qui nella fronte una luce pallida tremolante, quasi impercettibile, come quella che brilla in un luccioiato, una luce che chiamasi la idea? È egli vero che con questa luce possiamo ardere il mondo materiale, dissiparlo, di-

frircelo allo spirito come il fumo di un sacrificio? È vero, verissimo. Mille volte la natura appare ai nostri occhi come una immagine multiforme della coscienza. La luce non è altro che il velo d' oro dietro a cui si cela il pensiero infinito, che riunisce in scale di musica armoniosa i pianeti ed i soli. L'universo, questo universo che ci rende attoniti della sua grandezza, è il poema delle nostre idee, l' Apocalisse misteriosa che abbiamo scritto con parole di stelle, con linee di costellazioni in quella immensità, della cui vera esistenza non siamo sicuri, di quella immensità sconfinata, senza limite e senza fondo, che si chiama spazio. Lasciatemi, lasciatemi sognare; chè, sì come caddero morti a piè dell' uomo gli dei pagani, gli dei immortali, creati e distrutti dallo spirito, gli dei immortali, di cui scorgo gli scheletri ammonticchiati in questa immensa necropoli della campagna romana, così possono cadere in ruina i mondi e restare fra le loro ceneri fredde, come a rinfocolarle, il calore del nostro spirito.

Mentre che io protestava con queste orgogliose riflessioni contro le miserie dell' uomo, quasi senza accorgermene, era arrivato tutto solo e meditabondo in faccia al Coliseo Romano: prima impressione che fa la meraviglia. Se io non fossi nato sulla spiaggia del mare, e non mi fossi come assuefatto, sin da fanciullo, alla sua infinita superficie, esso mi avrebbe cagionato la stessa impressione, vedendolo la prima volta in età matura. La mia memoria pronta e pieghevole mi ricondusse ad un tratto alla mia scuola di latino, ove traduceva gli epigrammi di Marziale, e mi vennero alle labbra quei due versi, che sogliono trovarsi in tutte le guide erudite pubblicate dagli archeologi romani:

*Barbara Pyramidum sileant miracula Memphis*

*Omnis Cesareo cedat labor Amphitheatro.*

Erano questi i giardini di Nerone. Qui passeggiava vestito di porpora, calzato di azzurro, coronato di lauri, fissando gli occhi nel cielo, con la mano sulla cetra, sulle labbra un diluvio di versi greci e latini, in cuore una tempesta di passioni contrarie, come chi dicesse, un demonio che studiasse di diventare Dio e si sollevasse un istante nel cielo dell' arte, per tornare a cadere negli abis-

si. Egli era console, tribuno, dittatore, cesare, pontefice massimo; tutti lo benedivano, tutti lo adoravano; ma garrivolo, cosa dolorosissima, la coscienza. I posteri non sono per esso così inesorabili come per gli altri Cesari, perchè la tirannia di Nerone ebbe sempre il tormento del rimorso. Bene altri ve ne ebbero, ne' quali la coscienza era al tutto morta: ve ne ebbe tanti e tanti, che hanno creduto acquistarsi merito agli occhi di Dio, ammazzando, bruciando, abbattendo città intere: ed anche a' di nostri un Cesare del Nord, per avere nelle sue granie lo scettro della Germania, si è gettato sulla sventurata Francia, e in mezzo all' eco delle bombe, allo stridore delle rovine e degli incendi, al rantolo dei moribondi, ha invocato il nome di Dio come complice de' suoi delitti. Ah! Nerone uccideva sua madre, è vero; ma per altro era agitato in riva al mare dalle smanie d' Oreste, e dalle urla delle Furie. Nerone conculcava il genere umano; ma però nella sua ultima ora dichiarò altamente che avrebbe dovuto essere artista non cesare. Ma che? la religione pagana manterrebbe per avventura viva la coscienza, e il dominio di essa sulla vita, più che non faccia la bigotteria protestante?

Ho ricordato Nerone perchè il suo nome è congiunto a quello del Coliseo. Nel luogo che oggi esso occupa, spaziava il lago de' giardini neroniani, e di faccia ad esso sorgeva una statua colossale, magnifica, del divino imperatore, con gli attributi di Apollo, Dio dell' armonia e della luce, che aveva in mano la cetra, a' cui accordi danzavano le muse, e sulle tempie il verde lauro di Dafne. La famiglia di Vespasiano, per odio al figliuolo di Agrippina, sotterrò il suo palazzo dorato, pieno di opere immortali; tolse via il colosso, e costruì nello stesso luogo l' Anfiteatro; però non riuscì a tor via il nome e la memoria della statua apollinea di Nerone, ed ancora, questo monumento colossale, porta il nome contraffatto e corrotto di Coliseo.

E davvero non sembra opera degli uomini ma della natura. Quelle gigantesche proporzioni, quelle moli immense non possono essere opera di forza umana; ma delle forze bensì di quel grande artista, che ha inalzato le eterne piramidi delle Alpi e che ha lavorato il meraviglioso cono del Vesuvio, delle forze del fuoco creatore, i cui riverberi serba tut-

tora il granito ne'suoi cristalli. Al solo vedere l'armonia de'suoi archi, la egualità delle sue colonne, il ritmo di quella architettura che si eleva ai cieli come un cantico, si scorge che il pensiero umano ha dato sesto alle enormi moli dell' Anfiteatro e le ha improntate colla impronta divina delle sue leggi.

Oggi è mezzo rovinato; ma allorchè tutto era in piedi, due gradinate lo reggevano come salda base, ed era formato da quattro ordini di architettura l'uno sopra l'altro. Ottanta archi spaziosi, come altre ottanta porte correvano tutto intorno al primo ordine. Ai lati degli archi sorgevano mezze colonne incastrate nel muro e disposte secondo il severo ordine dorico. Sopra questo primo corpo rigirava una cornice, e sopra essa altri ottanta archi, a' cui lati sorgevano le più graziose e svelte mezze colonne di ordine jonico. Un'altra cornice come quella descritta cingeva questo secondo corpo e serviva di base al terzo, tagliato ad archi esso pure, anch'esso adorno di colonne del fiorito e ricco ordine corintio. Corona del monumento era un atrio spazioso, simile a sculpito diadema, leggero, adorno di pilastri, con finestroni, a traverso i quali sembra che il cielo brilli di più splendore. Quest'immenso edificio è alto cinquantadue metri. Per definirlo in poche parole, io lo chiamerei una montagna circolare, inalzata, sculpita, lavorata per opera dell'uomo. Il lato, che guarda a greco, è il meglio conservato. Nei suoi muri soltanto può studiarsi la successione degli archi, l'armonica scala delle colonne, l'ordine e la grazia delle cornici, la severa maestà del primo corpo, la sveltezza dell'attico che tutto lo corona, e che dà a una mole così grandiosa la perfezione e la leggerezza di un gioiello.

In simili monumenti sfavillano le idee e la impronta dell'architettura romana. La grazia e la bellezza greca, hanno dato luogo alla grandezza, e alla grandezza colossale. Il Coliseo è un monumento degno di un popolo-re, di un popolo conquistatore, di un popolo gigante, di un popolo che ha eserciti di schiavi, eserciti di operai, sulle cui spalle soltanto poterono inalzarsi le immense moli ad altezze così prodigiose.

Il popolo che ha fabbricato il Coliseo, avea veduto di fresco l'Oriente e i suoi mostruosi edifici, i quali volle come rifiorire, adattandovi gli ordini

dell'arte greca come ghirlanda. L'architettura romana non è già quella vaga architettura di Atene e di Corinto, che ha preso per tipo la mirabile formosità della donna greca, di questa dea, di questa musa di tutte le arti.

Nei monumenti romani c'è qualcosa di meglio, bello, ma però di più grandioso, la invisibile mensità di uno spirito universale assimilatore, che ha un po' dell'armonia greca, dello splendore asiatico; non dipartendosi, nel fatto, dalla terra e dalla storia, senza curarsi di raggiungere una idea di più tardi verrà a dissiparsi fra i misteri e gli splendori del cielo, mezzi luce, e mezzi ombra. A ben guardare gli edifici romani, informati da questo spirito, necessariamente vorranno esser rivolti ad un fine utile, determinato, immediato, rispondente alla loro intera struttura. Il dio Eros, il dio dell'amor greco, ha ceduto in Roma il suo luogo al dio Sterquillinio, il Dio del fimo, di quella sostanza che ingrassa e feconda i campi; come la metafisica ellenica ha ceduto il suo luogo alla morale e al diritto, alle dottrine e alle scienze che hanno un' immediata relazione con la società umana e con la vita.

Nel Coliseo ci sono proprio tutte le impronte dell'architettura romana; che si può imparar meglio in quel grande esemplare, miracolosamente scampato all'urto di tanti secoli, che nelle opere di Vitruvio forse raffazzonate e rioritate dagli eruditi del Rinascimento. Guarda questo smalto che par lavorato come la materia granitica, nel seno infocato del pianeta. Guarda le volte sconosciute ai greci edificate mirabilmente in questa terra dell'impeto e della forza. Guarda gli archi che gli artisti ellenici non hanno mai costruito, e che paiono a' nostri occhi porte trionfali da cui penetra nella storia con un nuovo spirito, una nuova vita. Guarda come il romano ha posto un plinto perchè vi riposasse la colonna dorica che il greco faceva sorgere, dal seno stesso della terra, come il tronco d'un albero. Guarda questi tre ordini, separati sempre nella architettura greca, e qui riuniti in ordine ascendente, prima il più semplice e il più sobrio, il dorico, nella base poi il più elegante e il più leggero, l'ionico, nel mezzo; e finalmente il più fiorito, il più ornato, il corintio, in cima, come diadema di tutto il monumento.

Ogni parte di questo monumento ritrae lo spirito del popolo che lo edificò. Il Romano ha riunito i tre ordini di architettura ne'suoi edifici, come ha riunito i numi greci nel Panteon. La sua cultura è il grande epilogo della cultura antica. Roma prese alla Grecia la sua metafisica e la sua religione, alla Sabina le sue donne, alla Spagna le sue daghe, all'Oriente le sue volte, e all'Etruria i suoi archi. Così può dirsi che la Grecia è il fiore, Roma il frutto di tutta la storia antica. Monumenti come il Coliseo non sono, del resto, che le ossature miracolosamente conservate dell'immenso organismo, di cui era composta la Città Eterna.

È dire che questo edificio il quale ha potuto resistere a venti secoli, con tutte le loro catastrofi, fu fabbricato in tre anni appena. Lo inalzarono, come già dicemmo, quelli imperatori della famiglia Flavia, sotto la cui dominazione Tacito ebbe libertà di maledire il dispotismo, e rimpiangere la repubblica. Tito, che la adulazione universale chiamò *delizia del genere umano*, incendiò Gerusalemme e sopra le sue pietre calcinate fece morire un milione e mezzo di Giudei; il rimanente gli lasciò vivi, perchè si scannassero fra loro nelle città di Siria; servissero di trofeo all'entrata trionfale del vincitore per la Via Sacra; a portare sulle spalle, livide per le frustate, le moli di questo Anfiteatro ed a morire fra le mascelle e fra le zanne delle fiere affamate.

Tito, dopo aver amato Berenice, come Antonio avea amata Cleopatra; dopo essersi sentito chiamar Messia dalle sue proprie vittime e Dio da quegli egiziani a cui gli Dei nascevano nell'orto; dopo aver immolato all'ombra delle piramidi nuovi buoi al Dio Api; dopo essersi fatto una corte di Satrapi in Oriente e aver passato un giorno intero nei molesti onori del trionfo, sotto gli archi della Città Eterna, demolì il palazzo dorato di Nerone; cangiò in istatua del sole la statua del Cesare adorato dalla plebe; asciugò il lago, che distendevasi fra il monte Celio e il monte Esquilino; divelse i boschi e rasò i prati delle poetiche rive e in fine inalzò il più grande anfiteatro che abbiano visto i secoli; solennizzò la sua inaugurazione con cento giorni di incredibili feste, in cui vi ebbero combattimenti di daini, di elefanti, di tigris, di leoni,

EMILIO CASTELAR — *Ricordi d' Italia.*

di uomini; combattimenti giganteschi che spruzzarono di sangue bollente il volto del Cesare, e il volto del popolo. Novemila animali morirono, durante quell'orgia di sangue, sopra la arena. La storia, che ha conservato il numero delle fiere morte, non ci ha conservato il numero delle persone, senza dubbio perchè ai Cesari gli schiavi premevan meno che le bestie.

Tito apprezzava tanto il trono quanto poteva dargli modo ad appagare la sua insaziabile ambizione; ma poteva egli desiderar di più, quando teneva in pugno tutto il mondo, sulle spalle il manto dei Cesari, intorno alla sua autorità sottomesse, come greggi, le razze umane, la terra unita e soggetta? E nel momento proprio di arrivare all'ultimo fine delle sue ambizioni, il cuore di Tito si spezzò, o che non avesse più che bramare, o per desiderii vaghi, indefiniti, che si dissipavano nelle nubi di fantastici sogni, dissipando con essi tutta la sua esistenza. Fatto sta che, salito sul trono, egli fu preso da una immensa tristezza; una specie di tisi interna gli infiacchì l'animo; il respiro avea affannoso, il cuore addolorato, gli occhi sempre in lacrime, la sua vita era un succedersi di illusioni, in sogni paurosi il suo passato lo rimordeva, l'avvenire lo spaventava per forma, che un giorno, vagante per la letale campagna di Roma, in cerca di un luogo ove trovar tregua a'suoi tormenti, spirò, mirando il cielo con occhi infiammati dalla febbre di desiderj indefiniti e non sodisfatti.

Riducendomi a mente la vita e la morte di Tito, il Circo mi pareva un ammasso di montagne, poste l'una sopra l'altra dalle sconfinatissime ambizioni di un Cesare, per possedere il cielo come possedeva la terra, senza riuscire ad altro, che ad avere sotto i suoi piedi la schiuma di tutti i delitti, sopra il suo capo le maledizioni di tutti gli uomini.

Pieno di queste rimembranze e di queste idee, io guardai di bel nuovo tutto il monumento. Lo frugai, lo studiai, come il naturalista può studiare una montagna; entrai per tutti i vomitorj, le porte che davano accesso al popolo, di tale ampiezza che, senza accalcarsi, entravano ed uscivano rapidamente per essi cento mila spettatori. Ascesi i suoi più alti gradini, da cui potei contemplare la campagna romana e in faccia a me le lontane lagune; a de-

gue, sangue da offrire in olocausto alla maestà del popolo romano. Forse molti di essi che, or ora, si feriranno, o si uccideranno tra loro, hanno contratto, là negli ergastoli, strettissime amicizie. Forse molti sono fratelli nella natura; fratelli nel sentimento; e dovranno ferirsi, immolarsi, quando uniti negli stessi affetti, potrebbero immerger la spada nelle viscere del Cesare, e vendicare la loro razza.

Vedili, già si guatano, già si cercano, già si minacciano e si avvilluppano e si gettano barabaramente a cruentissima lotta. Se qualcuno, preso da paura per sé, o tocco da compassione pel suo avversario, si tira in disparte, il maestro del circo gli conficca nelle carni nude un bottone di ferro rovente. Il sangue rosseggiante gronda e inzuppa la terra. Uno vi sdrucciola? Il popolo urla credendolo morto; e lo fischia quando si rialza vivo. Questi vien meno dopo sforzi indicibili per tenersi ritto in piedi. Quelli, esausto da una ferita, cade sopra lo scudo: un altro si dibatte in dolori orribili e manda fuori il rantolo di un'agonia disperata. Due si sono feriti mortalmente; cadono, lascian la spada e si abbracciano per sostenersi e aiutarsi nella morte. Membri mutilati, ventri sdruceiti, singhiozzi di agonia, gemiti di moribondi, volti contraffatti dalla morte, ultimi sospiri insieme a lamenti, gridi di rabbia e di disperazione; questo è il grandioso spettacolo pel popolo romano, che urla, applaude, s'inebria, osserva con affannosa attenzione la lotta, schizzandogli fuori gli occhi come per veder meglio quel macello, dilatando le narici e i polmoni, per raccorre i vapori del sangue.

La ira, sì, la ira traspariva come la unica passione da tutta quella carneficina. La scultura antica, in generale così maestosamente severa, ci ha lasciato l'immagine viva di questa ira nella statua del gladiatore combattente. Ha gli occhi spalancati a cui soprastanno, come nube tempestosa, le ciglia aggrottate: le membra fortissime, tutti i muscoli tesi; il capo sporge innanzi, inclinato sul petto, per schermire i colpi: il corpo è in atto di lanciarsi alla mischia, ritto soltanto sul piè destro, il braccio sinistro fa atto di minaccia, e il pugno destro, contratto con forza, levasi a aggiustare un colpo mortale. Quella statua è l'immagine parlante dell'odio. E l'odio continuo ha fatto sor-

gere intorno a Roma spessissima nube di ira, maledizioni, che ebbero terribile sfogo nella misteriosa delle vendette eterne, nella notte delle vittorie d'Alarico e delle orgie dei barbari, figli degli schiavi e dei gladiatori.

E chi, chi mai potrebbe stupire dei castighi Roma? Tutta la sua forza, tutta la sua maestà tutta quanta la sua grandezza, furono abbattute da un'idea. Mira: là nelle catacombe si stanno acquattati ignobili settari, che si argomentano contrapporre il misticismo all'antica sensualità, alla religione pagana e all'impero, dottrine cui Roma non poteva accettare senza venir meno. Questi settari fuggono la luce del giorno, e si chiudono impuniti nelle catacombe: quivi dipingono il Buon Pastore, che li guida all'eternità; la colomba che annunzia loro la fine del gran diluvio di lacrime in cui è sommersa la vita: quivi intonano in un coro a un tribuno oscuro, povero, debole, che non ha saputo ammazzare come i conquistatori, ma è morto umilmente su una croce ignominiosa. Di quivi usano que'confessori della fede novella, per suggerirla col loro sangue sulla arena di questo circo medesimo. Il vecchio, il giovane, la tenera donzella hanno udito, intrepidi, il feroce miagolar delle tigri, i ruggiti del leone africano. Le fiere ammutite escono dalle grandi tane, che si vedono tuttora nei fondamenti del circo, e fiocano le loro unghie e i loro denti sui corpi ignudi dei martiri. Mentre le pantere, le iene, le tigri, i leoni si squartano i loro resti ancor palpitanti e con feroce avidità bevevano il sangue, i romani acclamavano Cesare, credendo che le fiere divorassero con quella membra una superstizione e col bever di quel sangue si spegnesse un'idea. E, intanto, i cesari sono morti, pretoriani sono dispersi, e le pietre del Coliseo sono cadute e una nuova idea ha surrogato l'idea antica. Essa di perseguitata si è fatta persecutrice: ha cercato anch'essa distruggere nuove sette, ha mutire nuove scienze, ma non è riuscita ad occuparsi colle sue scomuniche, con la sua inquisizione, con i suoi tormenti, l'astro immortale dello spirito umano che rifugge di eterno splendore fra le rovine e divinità, fra i popoli che muoiono e i popoli che nascono, fra le credenze e i dogmi, come il sole perenne fra i cori dei pianeti.

## Roma Sotterranea

In Roma desta meraviglia e stupore la città che è sopra terra, tuttavia non ne desta meno quella che si asconde nelle viscere di essa. Su quei muri il vento agita l'edera e la gramigna; la coscienza vi scorge tracce del pensiero e della fede di altri secoli. Di sotto ad essi, ove le ombre son fitte e il freddo e la umidità della notte eterni; per le buche e per le grotte aperte nelle profondità del suolo, svolazzano adesso soltanto i fuochi fatui, prodotti da tante ossa che col tempo vi si sono ammucchiate; ma, in altri giorni, solenni per lo spirito umano, vi corsero le idee che vivificarono la coscienza dell'uomo e per le quali risplendettero e sorsero di nuovo i suoi altari. Io muoveva con religioso rispetto verso luoghi consacrati dalla venerazione di tante generazioni, e con la mente occupata da mille pensieri. Le campagne romane invitano a meditare sopra la fragilità delle potenze più forti e sopra la vanità delle più grandi e più temute maestà terrestri.

Non c'è rimasto neanche l'ombra di quel popolo che empiva il mondo di sé, nè di quegli ordini e istituzioni che durarono nel loro fiore per tanti secoli, e n'è più il minimo segno. Qui e colà un muro, un arco, una colonna, iscrizioni cancellate, sepolcri rovinati, statue mutilate; gli diretti avanzi di un gran naufragio, spoglie campate da una immensa tempesta. Lì io comprendo, fra tante devastazioni, il misticismo che entra in certe anime, il disprezzo

di questo fragil mondo, in cui tutto si confonde, si corrompe e vien meno; il desiderio del riposo della morte; la generosa impazienza di posseder l'infinito in un altro mondo meno incerto e più duraturo.

Io stesso, che pur la penso come oggidì la pensano molti, che credo alla perennità dell'Universo, che tengo la morte non come annichilamento, ma come trasformazione; io stesso sentivami inclinato a certe riflessioni malinconiche e mi immaginava di udire già la tromba del giudizio squillare tra gli sconvolti pianeti, e le lamentazioni gemebonde dei profeti sopra le distrutte città.

Io veda ne' monti appennini campi di ruine, nelle file di sepolcri disseminati per ogni verso, negli archi interrotti da giganteschi acquedotti, nelle torri, mezzo diroccate come se il fulmine le avesse squarciate e profondamente ferite, in tutti quei frammenti di opere, quasi ridotte in polvere, qualcosa come le grandi visioni dell'Apocalisse, i resti dei pianeti lanciati dalla spada degli Angeli sterminatori nella solitudine dello spazio. La figura del tenero Apostolo, che le arti plastiche hanno tanto ingraziosito ai tempi nostri; di un'eterna giovinezza come gli dei antichi; eloquentissimo come gli oratori elleni; semita, che parlava la lingua di Platone e ponea il Verbo generato all'ombra del Pireo, fra i dogmi fondamentali del cristianesimo; questa figura, che il Rinascimento ha nobilitato

ne'suoi quadri e nelle sue statue, io la vedeva là in Patmos, fra il gruppo delle isole greche, ove ridono gli orizzonti come lo sguardo delle sirene; mirando l'azzurro mediterraneo, sempre pieno dello spirito del paganesimo e intonando nelle sue onde gremite di coralli l'antico inno claudico; l'avevo dinanzi agli occhi quella figura ideale, mistica come la orazione, dolce come la speranza, in atto di raccogliere in sé tutte le ire della sua razza proscritta e di tracciare nell'ultima Apocalissi il gastigo della prostituita Babilonia, mentre gli angeli buoni e gli angeli mali combattevano aspramente nell'aria, e le pietre cozzavano colle pietre ne' pianeti, e i morti, rotti i loro veli funerari, e dischiusa la sepoltura, andavano in cerca delle loro carni tra le rovine ammonticchiate, nell'argilla cementata di lacrime e di sangue, per comparire all'ultimo giudizio che, nel momento supremo, tutto l'Universo deve ascoltare dalla bocca del suo giudice eterno.

Andiamo nelle Catacombe, andiamo fra mucchi di rovine. La desolazione di quella campagna è grande, ma non era maggiore della tristezza che tutto mi occupava: esule, errante, senza patria, anche nel mio pensiero e nel mio cuore erano rovine come in quell'immenso e vulcanico suolo devastato. Tutto parlava di morte. Avrei creduto trovarmi in luoghi più che terrestri, in feriali, se la natura con gli alberi mattutini, che già indoravano l'aere, con l'erba verde che spuntava fra le commessure delle pietre, coi fiori di primavera che ingemmavano l'erba, con le farfalle che svolazzavano tra' fiori, co' nidi già lavorati fra le foglie, non avesse voluto ricordarmi in quel tepido mattino di aprile la perennità della vita e la eterna allegrezza delle sue splendide feste.

O natura! Immobile in mezzo al movimento, una in mezzo alla varietà, immersa nell'etere che le penetra in tutti i suoi pori, e che forma come la sua atmosfera, il suo spirito; nella successione continua di esseri organici che mutano e si trasformano, ferma e non alterabile; soggetta alla morte, ed eterna; soggetta al limite, ed indefinita; diffusa nella immensità dello spazio e specificata in esseri organici, rifacendosi dagli astri che brillan di luce nelle sfere celesti ed andando ai fiori che imbalzano l'aria coi loro profumi, dai vapori impal-

pabili, che si dissipano, alle solide catene di muretti, divelle i virgulti, procaccia abitazione alla tagne dalle cui vette i turbini spogliano la neva famiglia, spazio al lavoro, così quest'archeologo, ne fanno biancheggiare i vulcani, ove riluce il fuesploratore di un mondo sotterraneo, si raggira nelle centrale; dalla nebulosa che reca nel suo seno ombre, nell'asilo degli uccelli notturni, sotto le germe di orbi infiniti, ai grandi e immensi monvolte vacillanti, fra i laberinti delle grotte, col già stanchi di navigare per gli spazi; dal chiarischiaccio di essere schiacciato sotto le mal ferme padi arena che l'onda rimuove, alle più lontane statereti, di perdersi per sempre in qualche angolo di della Via Lattea, il cui fulgore mette venti sen quelle città di tombe, in quell'inferno di tenebre per giungere quaggiù a noi, poveri esuli, attaccopalpabili, e di lasciare il suo scheletro accanto a alla corteccia di questo piccol pianeta; in tan que'morti, che cercava trar fuori dal silenzio del questo circolo il cui centro, come dice la dottrina triste e ingrattissimo oblio.

moderna, si trova in ogni parte e la cui circon Quante volte dal tufo spugnoso piovve sottile ferenza in alcuna, ah! non accade l'annichillame arena sulla fronte di quell'uomo! Quante volte una totale neanche di una molecola; non esiste, ma smotta di pietre, di mattoni, si fermava proprio a'suoi niente; ombra del nostro pensiero, apprensione dei piedi e lo circondava di dense nubi di polvere, nostra dappocaggine, fantasma dei nostri sensi, che gli mozzava il respiro. Quante volte smarri il senza realtà, che la meschina limitatezza della nos filo in quell'immenso laberinto, la bussola in quella logica e la incurabile imperfezione della nostra lingua, l'oceano di tenebre, e immaginavasi di aver perci ha obbligato a porre nell'eterno oceano della vita duto anche ogni speranza di uscirne, e doversi rimaner morto di sete o di fame! Però alla luce stema solare, come molte faune e fiore sono al tra incerta della morta lampada, audace minatore dello sparite dalla superficie del nostro pianeta; però lo spirito umano, palombaro negli abissi del tempo, si è estinto il calore della vita universale, non leggeva l'iscrizione tracciata, quindici secoli incessato il crescere e il progredire de' più perfe manzi, da uno di que' settari, che soleano raccogliere organismi. Entriamo dunque in queste caverna gliere nel Circo Massimo i resti dei cadaveri e rovine con il pensiero fermo nella idea dell'infim confidarli alla terra, in mezzo a preci, di cui ivi e il cuore nella speranza della immortalità. tuttora si ascoltano gli echi, a lacrime i cui va-

La più visitata delle catacombe è quella di S. Spori non sono ancor deleguati da quella atmosfera benedetta.

bastiano; la più degna di uno studio attento è quella di S. Calisto. Circa quattro miglia, un poco a Oriento, Prima meraviglia, quando si scende laggiù, è da Roma, fra la Via Appia e la Via Ardentina, l'immenso lavoro di coloro che aprirono quelle città sotterranee, senza gli aiuti chimici e meccanici che mucchi di ruderi, ove ti danno tra' piedi framme abbiamo oggi. Benchè sia stato detto che le catacombe vennero aperte nelle cave di pietra, la loro forma singolare, le loro gallerie ascendenti (poichè di ogni sorta; fra boschetti di cipressi, che acco vi sono cinque ordini di tombe, l'uno sull'altro) la loro disposizione, assai regolare, danno scono la tristezza e la maestà del paese all'intor certezza di un disegno perfettamente ideato, e portato ad effetto, conforme al quale si costruivano vedi la più vasta, la più bella delle metropoli cristiane, rifugio dei perseguitati, semenzaio dei martiri, riposo dei morti, tempio dei vivi, assemblea quelle cellette, ove i grandi preparatori del nuovo dogma, depositavano il miele delle loro idee, che di quei moderni innovatori pe' quali la storia stato dovea porgere alimento a tante generazioni. Studiò di nuova luce e nuove idee vennero all'uom diavasi con attenzione, con vera scienza, anche la natura del suolo. Si evitavano le argille, le crete; e quelle cellette, ove i grandi preparatori del nuovo dogma, depositavano il miele delle loro idee, che diavasi con attenzione, con vera scienza, anche la natura del suolo. Si evitavano le argille, le crete; e

Guardi bene, chi mi legge, di non andare a sitare que' luoghi sacri per tante rimembranze, se ne recar seco i libri ed in ispecie le piante del celebre archeologo cattolico Rossi. Come l'esploratore di boschi in America, nella terra dell'avvenire, si netra, armato della sua ascia tagliente, in que' luoghi paludosi, tutti i terreni che facilmente conservassero l'acqua; si scavavano i templi e i selve inesplorate, e atterra alberi, mette in fu

sepolcri nel tufo granelloso, vulcanico, più forte, più resistente, meno acconio alla umidità, formato dal fuoco creatore e adattato ad ogni maniera di durevoli strutture. E difatto bisognava difendere quelli asili, non solamente dalle intemperie della natura, ma altresì dall'ira degli uomini.

Per tal fine i cristiani cercavano ripararsi all'ombra delle leggi. E la legge romana proteggeva sopra tutto, e innanzi tutto, i luoghi consacrati alle sepolture. Il suolo, ove regnava la morte, non avea ombra di vital movimento. Venduta, lasciata per testamento, o donata una possessione, non c'era nè ipoteca, nè vendita, nè testamento, nè donazione che ne potesse sul sepolcro: quello s'intendeva sempre eccettuato, sempre in potere delle famiglie, che custodivano in esso le ceneri de' loro parenti. Quindi poteano scavar fosse profondissime nel suolo, elevare monumenti sulle alture e, col nome di aree adiacenti, unire molti terreni vicini al sepolcro; che eran sacri come il sepolcro. I cristiani faceano loro pro pei loro cimiteri di queste concessioni delle leggi; sceglievano un terreno qualunque, vi aprivano gallerie sotterranee, riponevano in esse i vasi del loro culto, i morti della loro setta e della loro famiglia. Una serie di aree romane formava il vero nucleo delle catacombe. Così, per questo superstizioso rispetto delle leggi verso la proprietà, metteva radici la libera orazione e il culto ai morti. Gli stessi imperatori che perseguitavano i cristiani come eretici, gli rispettavano come proprietari. La proprietà collettiva, che era la proprietà cristiana dei tempi primitivi, era riconosciuta legalmente nei codici e godeva di efficace protezione appo i tribunali. Se accaddero confische, come ne' regni di Valeriano e di Diocleziano, sono confische passeggerie, arbitrarie, sospese e riparate da una pronta restituzione, che prova la saldezza del diritto, come la restituzione di Galieno e di Magencio. Certamente l'Impero perseguita le congregazioni illecite, e dichiara tali le congregazioni religiose, che minacciano l'integrità della sua esistenza, minacciando l'integrità de' suoi dogmi. E Roma, che si riconosce epilogo, sintesi del mondo antico, apre i suoi templi a tutte le divinità, nate nel seno de' popoli asiatici, ma Roma respinge il Dio de' giudei, il Dio de' cristiani, senza dubbio perchè li altri dei sono, come i suoi,

dei della natura, e il Dio cristiano e giudeo è il Dio dello spirito, che vuol sostituirsi alla vera e potentissima dea della terra, alla dea Roma.

E pure con tutto quest' odio, rafforzato da tante persecuzioni, aveasi rispetto ad ogni associazione benefica, che avesse per scopo dar sepoltura ai morti o pregare per essi; non si andava a indagare qual religione professassero, come e' si vedeano adunare per prestar culto alla immortalità. E tal rispetto alla morte fu cagione che moltiplicassero i cimiteri ed i templi.

E bisogna pensare che per i cimiteri cristiani ci voleva uno spazio amplissimo. I Romani usavano di bruciare i loro morti, poi raccor le ceneri in urne di marmo o di porfido; ma i cristiani, credenti non solo nella immortalità dell' anima, ma e si nella resurrezione della carne, chiudevano i cadaveri interi nel fondo delle sepolture. Per tal modo le città dei morti veniano su così grandi come le città de' vivi; e sotto gli archi trionfali, sotto i circoli, ricchi di ogni splendidezza, sotto i templi ove si raccoglievano gli dei creduti eterni, sotto i palazzi ove regnavano i Cesari, creduti onnipotenti; ai quattro punti dell'orizzonte, distendevansi vere città di sepolcri con le loro strade, piazze, e trivii; città della morte nelle cui sepolture, tuttavia, pigliava vita uno spirito nuovo, che avrebbe spento la Antica Roma e fatto sorgere dalle sue rovine una novella civiltà.

C'è divario tra le catacombe del secolo I e le catacombe di altri secoli; come per esempio del secolo III. Quelle eran più belle e più ricche, perchè nel secolo I molto si adoperavano i marmi, gli stucchi dorati, i colori vivi, i rilievi forniti con bell'arte, gli affreschi da non iscompare con gli affreschi di Pompei; le iscrizioni classiche, pompose di nomi sonanti ed illustri di famiglie nobili, i sarcofaghi monumentali, tutto costruito, tutto ingraziosito, da quelli artisti, un po' pagani, è vero, i cui pennelli ed i cui scalpelli tuttavia ritraevano le più riposte venustà della ispirazione classica; ma che però raffiguravano il passaggio da una maniera d'idee ad un'altra, da un periodo della storia ad un altro. Questa è la vita. Le rivoluzioni più fondamentali timidamente si scostano dalla loro origine e si innestano sulle stesse istituzioni, che hanno il pro-

posito di distruggere. La Chiesa nasce sotto la ledizione della Sinagoga, ma raccoglie e conserva i libri, usa e diffonde il linguaggio della Sinagoga. Il Cristianesimo con tutto che venga su fra le persecuzioni de' pagani, copia i loro simboli, santifica le loro arti. La filosofia, sebbene faccia vista tenersi in disparte dalle scienze teologiche, tuttavia consacra parecchi dei loro apotegni e riproduce le formule razionaliste, con i vocaboli delle antiche scuole. I pittori mistici del Medio Evo trassero gine dai pittori delle catacombe, e la splendida neologia di Giotto e di Frate Angelico, cominciò di qui. Qui la colomba, che, nell'antica pittura, serviva ad accompagnar Venere, serve ad accompagnare il suo ramoscello d'olivo nel becco della messa della resurrezione. Forse non è così ben segnata, o così maestrevolmente scolpita come la vaga colomba greca, che ha fatto il nido fra i rami lenticchi, e che accompagnava col suo canto i cantici dei templi elleni; però si vede che, sotto ali candidi della colomba cristiana, per tante volte, il suo corpo smagrito, ha brillato il lampo della fede antica si congiunsero inclinazioni di popoli a sciogliersi pure dalla autorità dell' antico impero; quando fra tante ruine di idee e di edifici apparvero, come branci di corvi, che spiccassero il volo per gettarsi sopra un cadavere insepolto, le orde dei barbari, che metteano spavento con le urla che uscian loro dalla strozza, con il fragore delle armi e la feromato a poco a poco le nuove credenze, i germi della vita degli istinti; gli ultimi Romani accagionarono dogmi; alimento di tante generazioni, attratti tali disgrazie i primitivi cristiani, che perseguitati, inseguiti, più come una nuova forza che come una nuova idea, si ripararono nelle catacombe scacciate in furia, circondate dalle antiche cave, senza Casta Musa, ascosa negli spazi aerei, fra gli stucchi e i rilievi, perchè non erano più templi di dori celesti, la ispirazione che trae fuori copiosi, ma spelonche di fuggitivi.

Dalle catacombe di S. Sebastiano, eccoci a quelle di S. Calisto. Nelle prime ci avea guidato a fuggi stoli sono più belle e più ricche delle catacombe di S. Calisto. Nelle prime ci avea guidato a fuggi edificate in tempi posteriori, quando già il cristianesimo avea messo fiore; ma non mi dà il nome di recarne la cagione a questo, che le persone più istruite e meno frettolose, il quale ciò che dubbili si fecero seguaci della novella religione, come se sembrava averlo appreso, più per propria esperienza il conte di Richemond nel suo eruditissimo libro senza che per imbeccata d'altri. Ci era buio fitto della primitiva Archeologia cristiana. No: la storia un immenso silenzio. Si pareva discesi dalle soverchianti tempeste della vita alle ombre spesse della morte. Ci internavamo sempre di più.... « Come vivevo fatto ad uscir da questo abisso, se si spen-

Chi operò le meraviglie delle catacombe primitive fu solo la forza della associazione cristiana.

geva il lume che ci rischiava il cammino? » Eppure che riposo! che, fui per dire, tranquillità in quella regione della morte! I fuggitivi, che lì si acquattarono, dominarono il mondo: le idee che germogliaron laggiù coprirono per molti secoli della loro benefica ombra e templi ed altari; vivificarono le coscienze col loro calore, tenner saldo il cuore umano con le loro speranze.

Chi, al veder le due società, non avrebbe detto che quella di sotterra sarebbe scomparsa; e che l'altra sopra terra, la quale, all'aria e alla luce del dì, s'ingolfava nel piacere e nel vizio, non fosse destinata con quel falso splendore, con la sua potenza apparente, con la forza di cui dava vista, con tanti e tanti che la corteggiavano, a bastare secoli e secoli! Sopra, i Cesari, il Senato coronato di allori, l'esercito, nelle cui armature sfavillava il sole delle battaglie, i sacerdoti, oracoli del passato e nunzi dell'avvenire, i cortigiani a stuoli innumerevoli, gli schiavi dell'ergastolo, i gladiatori del circo, gli archi di trionfo; i monumenti colossali, gli obelischi, testimoni di tanti secoli e spoglie di tante battaglie; là dove, di sotto, vi erano soltanto settari oscuri, deboli, che sognavano una redenzione morale in mezzo alla corruzione de' costumi, senz'aver altra forza che l'orazione, altra vittoria che il martirio. Di sopra, i templi eran magnifici, circondati di prati e di giardini, ove gorgheggiavano in varie uccelliere augelli innumerevoli; vi metteano vestiboli di marmo, ornati di statue maravigliose, uscite da quelli scalpelli che dettero alle fredde pietre tutto il calore, tutta la vita dell'anima; cangiati in musei di antichità per conservarvi le spade con cui schermivano i primi eroi, i trofei, a cui s'erano abbattuti, nelle città e nelle campagne, i primi conquistatori. Di sotto, nelle ombre, insieme a questi prodigi dell'arte, a queste meraviglie della storia, il cupo tempio cristiano, aperto come le tane delle fiere selvaggie, adorno soltanto di umili simulacri che raffiguravano il dolore, minacciato dalla crudeltà dei despoti, ridestatosi e inerudita nei vapori dell'orgia.

Chi avrebbe detto che questi oscuri settari dovevan trionfare! Fa stupore a veder il modo come si burlavan di essi i più solenni scrittori della antichità. Nelle opere di Luciano si legge una let-

tera derisoria sopra un martire cristiano di nome Pellegrino « Quel povero diavolo, e' dice, s'era fitto in capo di esser immortale, e per soprappiù di vivere quaggiù in perpetuo: imbalanzito da questa credenza, avea in non cale i tormenti e chiedeva la morte. Poichè il sofista crocifisso avea persuaso a'suoi che tutti gli uomini debbon tenersi come fratelli, metteano in comune i loro beni, e, vittime della ignoranza, eran trastullo de' più ghiotti o de' più astuti: e per colmo di tante stoltezze, avevano anche quella, più grande di tutte, di morir tra le fiamme. »

In modo così acerbo giudicava i rinnovatori del mondo uno scrittore di ingegno, un filosofo di idee così sublimi, un satirico impareggiabile. Ed egli pure capiva che la vita delle antiche istituzioni veniva sempre più illanguidendo; gettava profusamente il ridicolo sugli dèi del culto pagano e sui filosofi della scienza greca, e nel suo animo conturbato dovea pur sentire la necessità di rinnovamento.

Quei credenti fanatici, superstiziosi per indole, acquattati nelle tenebre, credenti nel sofista crocifisso, predicatori insensati, caldi settari, deboli, poveri, ignoranti, erano tuttavia i chiamati a risvegliare, diffondendovi la viva fiamma dello spiritualismo, il mondo ebbro e corrotto, che avvelenava con le sue orgie e co'suoi vizi, non solamente la coscienza umana, ma altresì la natura materiale.

E qual'era, qual'era la loro forza? Armi? La Parola — Ricchezze? La Fede — Potere? Quello della rassegnazione — Legioni? Le legioni de' martiri — Possessioni? Le lor tombe. Ciò che veramente aveano in effetto era una forza invincibile, un'arme che mai non s'intacca, una ricchezza che non si perde, un possesso che non vien meno; la luce misteriosa senza notte e senza occaso, il vivido fuoco che ravviva e non brucia, l'anima immortale della natura, la molla della società, l'aria in cui perpetuamente le anime respirano, la idea; e ad essa univano il sentimento, che ha ricevuto dai cieli il dono dei miracoli, la fede viva, ardente in questa idea. I vinti vinsero, i proscritti regnarono, i morti furono dispensatori della vita, i deboli attutirono con le loro mani trafitte dai chiodi della croce la selvaggia ferocezza dei barbari, e il loro ideale maledetto divenne il sacro simbolo di una vita nuova.

È impossibile che tali riflessioni non si destino

in copia e come per forza sull'animo di quovano per quell'immenso laberinto di strade terranee, le quali sono i solchi ove barbano i germi delle idee cristiane: quivi rimasero tempo difesi dalla persecuzione, come il sena grano sotto i ghiacci del verno; colà sbocciarono dal terreno. I martiri di una idea progressiva suscitano sempre: l'opera, a cui essi danno non cessa; sebbene ciò sembri al nostro debole, che non è buono a scorgere, così a un'occhio l'Universo materiale e il morale. Io, alieno da ogni voglia animosità contro niuna delle idee che aiutano l'educazione degli uomini, figliuolo di questo secolo sintetico per eccellenza, mirava e ammiravo il luogo ove si venne formando la rivoluzione morale contro gli eccessi del paganesimo antico. I segni epigrafici, le figure mezzorilievate, i geroglifici scolpiti sulle pietre tumulose, le immagini sacre di que'tempi, ci riconducevano al loro seno tempestoso. Mi pareva udire e vedere una religione in tuono sommesso per il terrore, che arrivava quei che portavano i resti dei martiri, e colti di fresco nello spoliario del Circo, depositarli nelle urne, e rizzare a piè di esso un altare su cui ardeva la mistica lampada; e pinti a fresco, scolpiti nelle pietre, si vedevano il pesce mistico, figura del Salvatore; le ancore, simboli della speranza; la verga e l'otre del Buon Pastore; l'agnello rassegnato all'olocausto; la croce della Chiesa salda contro ogni tempesta; la colomba, i cui rami e i cui sarmenti si spandono per tutta la terra; la donna divina, che si sdraiava sulle acque del mare, col suo bambino tra le braccia e la stella sulla fronte; la cena ove spartivano il pane eucaristico fra i primi cristiani, cena fruttuosa, alimento dell'anima, viva protesta contro le esportazioni dell'Impero; la risurrezione di Lazzaro, che era ringiovanito e più bello dal suo sepolcro, manifestazione del Verbo divino giunto alle sue ossa e che aveva risvegliato a nuova vita, come la dottrina evangelica il Vecchio Mondo.

Non è questo il caso di entrar nelle dispute sull'arte, a cui han dato luogo i fondatori della arte cristiana, e dire, come va più a garbo al secolo, se Raul Rachette, se quelle pitture furono ispirate dall'arte antica, o se le son nate spontaneamente

una nuova fede, come va più a' versi al cavalier Rossi, che altrove ho citato, e al suo erudito commentatore francese. Anche a me avvenne quel che avvenne a lui: quel cielo che Ozanam vedeva negli occhi di que'supplicanti, io non ce lo vidi; e nemmeno vidi quella espressione spirituale, ne'quadri del medio evo, e negli affreschi delle Catacombe. Io ben veduto nei volti un non so che della tranquilla impassibilità della pittura antica; ma si scorge per altro che non ci è più nell'arte quella serenità classica, quella compenetrazione della forma e del fondo, che le dava una impronta pagana. Alcune gocce di piombo liquefatto hanno abbronzato quelle facce; qualche lampo di un'ideale infinito guizza fra quegli occhi; quelle membra si contorcono dal dolore; le labbra mandano sospiri di nostalgia: ecco le larve misteriose da cui usciranno, nel corso dei secoli, gli angeli del Beato da Fiesole, i martiri di San Bartolommeo, le Concezioni di Murillo, le Vergini di Raffaello. Il pittore che guarda cotali figure simboliche vede in esse con istupore i primi blasoni della genealogia dell'arte moderna, dell'arte della pittura, in cui abbiamo superato gli antichi.

Però, o cristiano, o filosofo, o vagheggiatore del passato o dell'avvenire, chi penetra in quegli abissi, chi si trova avvolto in quelle tenebre, chi mira negli affreschi, o tocca le sacre sculture, sente corrersi per le vene un brivido di terrore, come quello che dà sempre la contemplazione del sublime. In me confesso che tutti i sentimenti e tutte le reminiscenze della infanzia mi si risvegliavano in tumulto e mi occupavano tutto, come se fosse ancora viva in me la fede primitiva. Mi ricordava la chie-

setta del mio paese, le sue feste religiose, la Vergine Madre, le processioni che uscivano a benedire i campi nelle mattine di Maggio, quando i rosolacci aprono le loro corolle in mezzo al grano e i rovi s'ammantano tutti di fiorellini; il cantico delle litanie ripetuto da innumerevoli voci; i tocchi della campana, squillanti nell'aere, invitando alla preghiera, mentre gli ultimi bagliori del giorno spiravano sulle vette delle montagne, e le prime stelle della sera spuntavano nella immensità dei cieli deserti.

Ma quando cotali balzi del cuore danno luogo alle idee, ti apparisce il potere di una nuova credenza, che vien fuori in momenti propizi, nel momento d'una morte irremissibile dell'antica fede. Questo sentimento non cessi di provarlo un istante, quando giri per quei sotterranei, quando sembri a' tuoi stessi occhi cadavere ambulante fra quegli immensi *Panteon*. L'oscurità, il lugubre, il silenzio, se durano a lungo, ci stancano, ci agghiadano, ci impietriscono: si anela un poco d'aria tepida e di luce, ma specialmente di luce. Così, quando uscimmo dalle catacombe e respirammo nell'atmosfera della campagna latina, e scorgemmo il sole scintillante sulle nevi dell'appennino, sentimmo la fragranza delle erbe umide, dei fiori nati di fresco, udimmo il piolare dei passeri, che nei loro nidi facean festa all'alimento e alle carezze materne, mentre le rondini salivano al cielo e l'usignolo gorgheggiava tra le frondi vicine, non potemmo non benedir la Natura, che offre un teatro perenne a tutte le tragedie e pagine infinite a tutte le epopee della storia.

## La Cappella Sistina

Roma è la città delle tristezze eterne: i suoi cipressi mormorano un' elegia: le sue fontane piangono la morte di qualche dio: la luna, battendo su' marmi, evoca legioni di ombre bianche: ovunque si veggono rovine ammonticchiate e coronate di ortiche. Un esercito di Titani è scomparso nella polvere di questa città, assisa sopra le urne funerarie. Le pietre gigantesche, i muri ciclopici, le colonne colossali, sono le ossa di una razza vinta dai fulmini del cielo, annichilata dalle maledizioni di Dio. Mai un vulcano estinto dal freddo dei secoli, fu tanto maestoso, nella sterile solitudine del suo cratere, come questa Roma morta: mai dalle ossa dei fossili, incrostate dal diluvio sulle montagne, usciron tanti insegnamenti quanti da questi mattoni sparsi fra le ceneri, e da queste pietre con le loro mozzate iscrizioni. ?

È una vera desolazione! Si passeggia in mezzo a sepolcri vuoti, in cui la morte non ha risparmiato neanche le ceneri. La natura, con la sua voracità insaziabile, ha trasformato le ossa cadute sull'immenso suo grembo. Gli atomi di Cesare, di Silla, di Cincinnato, di Cammillo, li vedi? forse errano tra i nubi di polvere, sollevati dal vento, forse servono a colorir vagamente le ali di una farfalla o si dilatano per le fibre dell'erba, che la zeba strappa col suo acuto dente.

Eppure, quando formavano tutto uno scheletro, quando il sangue caldo li irrigava, quando le vi-

scere, come tanti focalari, manteneano il calor della vita, questi atomi sfidavano il cielo, regolavano il mondo a lor voglia e guidavano gli uomini con una fragile spada, or tutta ruggine, al compimento dei loro destini.

E ora che ci rimane? Pochi strati di polvere, ammonticchiate uno sull'altro, nella quale si sono stritolati e son venuti meno, i Cesari e i tribuni, i vincitori e i vinti, i romani e i barbari, i padroni e gli schiavi: e non c'è da dire che nella bilancia dell'Universo e nella gravitazione del globo certe ceneri pesino più di certe altre.

Dopo aver vagato un pezzo fra cotante rovine, ti vien voglia di cercare gli abitanti, ma abitanti che corrispondano alla maestosa grandezza di esse; nè da ciò ti spaventa l'augello notturno appiattato nel cavo di un sepolcro, nè il pipistrello che esce da una catacomba, nè il gufo o il cucco, che stridono, nel silenzio della notte, sulle pietre del Coliseo. Tu vuoi vedere, ripeto, abitanti che corrispondano a quella maestà. È inutile che tu li cerchi, in una razza degenerata e schiava: i degni abitanti di Roma, eccoli là, sono gli uomini di marmo, che lo scalpello ha tratto fuori da pietre immortali: son le figure, che artisti di alto ingegno hanno disegnato nei muri; e di queste figure, quelle a cui scorgi tuttora in fronte il fuoco sacro, quelle che conservano la forza dell'eroismo nei muscoli e nei nervi contratti dalla scintilla del pensiero; quelle che

sembrano respirar la tempesta nell'ampia struttura dei loro larghi polmoni; quelle che potrebbero sostenere il cielo con la loro fronte e lasciar sulla terra, sotto i lor piedi, un'orma indelebile, sono le figure di Michelangiolo.

Pare che il Genio del Campidoglio, dopo esser rimasto mill'anni nella polvere, cullato dai *miscere* del Medio Evo, un giorno si sia scosso dal suo sonno profondo, e, rizzatosi, siasi posto sulle spalle i mucchi di rovine, per mettersi in via, e andar a cercare quel Titano dell'arte, quel Michelangiolo, cupo, solitario, tetro, sublime, per comunicare ad esso il soffio del suo spirito, e chiederli in cambio che ritraesse sui muri della Roma Cattolica le ombre colossali della Roma antica. A quel modo dovean esser forti, robusti, erculei, gli eroi romani; ci voleva quel loro petto fortissimo per infondere con l'alito uno spirito a tutti gli uomini; quelle braccia nerborute per maneggiare il cavallo da guerra e condurlo vincitore dalle sponde del Tigri a quelle del Reti; su quegli omeri ampi la terra si riposava come su cariatidi; doveano avere quella attitudine piena di forza e quasi impossibile, quando assaltavano Gerusalemme e Alessandria; le loro mani sembrano vibrar quella lancia, con cui apriron le vene dei popoli e fecero sdruci nei loro diritti; le spade da giganti si curvano un poco, quasi recassero, allora allora, al *pomerium* il carico enorme degli dèi vinti per tutta la terra.

Questa fu l'idea che mi colse, quando, ritornando dalla Via Appia, la Via dei Sepolcri, visitai la Cappella Sistina. A un tratto, chi entra in quel tempio dell' arte, tra il fumo dei ceri e degli incensi, non scorge altro che quelle figure colossali, e non si dà ragione nè dell'idea, nè dei personaggi che rappresentano. Io debbo dirlo, vivamente commosso dal lungo vagare per due o tre leghe di sepolcri, mi pareva di veder negli Alcidi della volta, e nei vari gruppi del giudizio finale le anime ascoste fra le rovine, le anime che sembra sieno intorno alle pietre, agli archi diroccati, quelle anime, erranti nel Foro, rivestir forme umane, colossali, vigorose, come se l'uragano del giorno estremo del mondo le avesse destate; forme però in acconcia proporzione e armonia con la loro storica grandezza. Le figure di Michelangiolo sono gli

eroi antichi, divenuti più appariscenti nei secoli evoli de'suoi conventi. I nobili veneziani morivano abbrustoliti in una caverna a Verona.

La Cappella Sistina piglia il suo nome da Sisto IV. Non fu perdonato neanche ai bambini lattanti. Il Machiavelli, i tempi correa no si tristi che anche le donne d'attinse parte della sua politica dalla condotta di Sisto; questi fu il primo che mostrò quanto si potessero in eccessi di crudeltà. Una campagnuola toscana taglia la testa al soldato spagnolo che aveva grande la potenza politica dei Papi e, intimamente capita al suo focolare, e fugge per presentare alle guerre ai potentati d'Italia, meritò di essere tenuto, come riparo dell'onor suo, la testa sana e lodato da tutti per il vero autore del *Principe*. Gli svizzeri la facean da padroni in suo tempo e a sua istigazione Giuliano de' Medici di Milano; i tedeschi a Venezia; i francesi morì assassinato in Santa Maria del Fiore di Ravenna, gli spagnuoli in tutto il resto d'Italia. renze, proprio nell'istante dell'elevazione alla papato. Qui Gastone di Foix si compiacceva di mostrare la cantata. I Medici fecer bandiera di ricatto col Papa, e sua camicia, rossa di sangue italiano; qui Bajardo tare da una finestra il Vescovo che il Papa metteva in opera le crudeltà cavalleresche dei tempi feudali; qui scoppiavan le mine inventate da Piero erano spropositate, come quelle che egli aveva fatto Navarro; qui il Gran Capitano riportava vittorie, che costavano fiumi di sangue. L'Italia era un campo di carneficine. Muechj di cadaveri insanguinati, sepolti la coprivano dalle catene degli Abruzzi a quelle dell'Alpi. Però, in mezzo a tante catastrofi, il genio che tuona, la voce che impera, è il genio e la voce di Giulio II, austero di vita, italiano proprio di cuore, petto di bronzo indurito alle battaglie; abile tanto, che poneva in addizione o in sottrazione ne'suoi calcoli, come cifre aritmetiche, i re, gl'imperatori e i popoli; pago della sua autorità religiosa come mezzo ad assodare la sua autorità politica; implacabile ne' suoi castighi come un sacerdote dell'antico Testamento; svelto come un condottiero d'eserciti per dar volo a scorrerie e assaltar città anche ne'rigori del verno; aveva in una mano i fulmini spirituali per vibrarli con forza ed espellere gli eretici dalla Chiesa; dall'altra la miccia per dar fuoco ai cannoni e cacciare i barbari d'Italia.

Tuttavia, se la Cappella deve a Sisto IV il nome, deve a Giulio II le stupende pitture della volta. È questo il tempo classico delle sventure d'Italia. Se, come dice l'Alfieri, la pianta italiana nasce più robusta nella penisola italiana che in tutto il resto del mondo, e si conosce la sua robustezza ne'suoi delitti, mai in un altro paese ne' suoi commessi de' così grandi. Pisa veniva meno a una resistenza, che avea tanto o quanto dell'eroica mania del suicidio. Un Doge di Genova, innalzato dal volubile seno delle classi plebee alla suprema dignità, era assassinato, squartato; le membra erano spartite fra i nemici, spenzolate e appese a trofei alle mura. Tremila cittadini cadevano sguarniti in quel di Prato e si violavano le monache in

che sorreggevano col capo le cornici e aveano a'loro piedi le nazioni incatenate; le Virtù e le Arti, raffigurate da donne bellissime, piangenti e contorcendosi per dolore; a' quattro angoli della prima cornice la Vita attiva e la Vita contemplativa, San Paolo, la cui parola è una spada e quel Mosè che ancor ci atterrisce col suo sguardo, lampeggiante come il Sinai; più in alto, sopra trofei, tributi della natura e rimembranze della storia; Cibebe, la terra, che sostiene il lembo di un lenzuolo mortuario nell'atto di una Madre Dolorosa che stringe al suo seno amante il Crocifisso esanime; essa mira Urano, il cielo, che sfavilla di un riso, in cima al monumento, e che pone il genio del Papa, come una stella di più, fra il coro delle sue anime avventurate. Quella tomba era un poema ciclico.

Torniamo alla storia della Cappella Sistina. Bramante propose a Giulio II di far eseguire a Michelangiolo gli affreschi della volta; ma il grande scultore non conosceva punto il modo della pittura a fresco, e lo disse al Papa. Questi non comportava contraddizioni, non pativa che se gli adducesse, per disobbedirlo, anche la ragione delle ragioni, l'impossibilità.

«Ciò dette nel cuore a Michelangiolo, poichè allora, a quattro passi dalla Cappella Sistina, Raffaello, con la sua immortale serenità e con immenso successo dipingeva le logge. Il primo scultore del secolo correa rischio di diventare il secondo pittore. Questa idea stimolava il suo orgoglio; però non ismarriva l'animo. Veduto che non c'era modo di resistere, senza rovinarsi, chiama da Firenze i pittori più abili nell'eseguire affreschi, impara da essi quella parte di pratica che è in ogni arte, li accomiata e si chiude tutto solo nella Cappella, contemplando quella volta immensa, alta, fosca, nuda, vuota, simile allo spazio deserto prima della creazione. Gli basta un lampo per popolarlo. Chi mira attentamente quelle figure per una strana allucinazione si induce a credere che sieno state fatte in un baleno.»

Si vede che sono scoppiate da'fulmini di una tempesta e dalla ira di un gigante. Le loro labbra sono così disegnate che pare uscir da esse una lamentazione di Geremia, una terzina di Dante,

una delle maledizioni del Prometeo di Eschilo. L'ingegno di Raffaello ha prodotto le sue figure, come si dice che la Vergine partorì senza dolore. Ciascuna sembra nata, come Citera, dalle spume del mare, nella conchiglia di madreperla, col sorriso sulle labbra, i raggi dell'aurora sulla fronte e il cielo negli occhi. Le figure di Michelangiolo lotano, soffrono, si contorciono, si avanzano tra le nubi di un uragano, le rischiarano un incendio, esprimono la virilità e la forza del dolore, sono i figli giganti delle doglie disperate del suo grande ingegno in delirio, ansioso di dare alla realtà l'impronta dell'infinito.

È necessario ridursi a mente i dolori che martellavano il cuore di Michelangiolo, quando compieva la sua opera. Raffaello è tutto lieto della sua bella, che lo adora, de'suoi discepoli che l'obbediscono; gli fa corona un gruppo di angeli; il grande scultore vive solingo, dilungato dal mondo, ridotto a perpetui ragionari con le sue idee, senza amore e senza amicizie, isolato come tutte le grandi altezze del globo, e vedi la tempesta agitarglisi sulla fronte. Appena fatta un poco di pratica dà mano al suo gigantesco poema: i suoi colori non tengono, le pitture cascano a pezzi. Subito corre al Papa per chiedergli che lo liberi da tale carico. Il Papa tien fermo. Il San Gallo pittore gli porge un mezzo semplice di schivare le difficoltà. Il palco che aveagli costruito Bramante era sospeso al soffitto per mezzo di corde: ad ogni colpo del suo pennello, che sembrava un fulmine in mano sua, il palco dondolava. Michelangiolo ne costruisce un altro del tutto saldo e fisso; ed ecco che disegna il cielo che deve contenere le sue figure. Però a un tratto, disposto che ha lo spazio, lo piglia la disperazione, ch'è nascevagli il timore di non riuscire ad empirlo. Chiude ermeticamente la Cappella e si mette a battere tutto solo, come un pazzo, la campagna romana. Gli archi diroccati, gli acquedotti che parevano scheletri di giganti, le rovine, su' mucchi delle quali sedeva il pastore e dov'eran più erti saliva la capra; gli Appennini sparsi di neve sulle loro vette e di cadaveri di popoli alle loro falde; i cipressi, i salici, i pini per cui il paese all'intorno piglia apparenza del più vasto cimitero che gli uomini abbian mai visto; le

lagune coperte di giunchi, traghettate dai selvaticchi e da certe barcacce ove scorgi tali seri simili proprio a morti resuscitati; i sepeli del mondo dalle opere d'arte, avrebbero gli stessi coloratori e gli stessi nemici: perchè ogni grand'uomo un operaio che lavora a rizzare quella serie immensa di archi trionfali, chiamati secoli; e ciascuno un spirito da sè, non è se non una faccia del prisma chiamato spirito umano, il quale decompone in mille colori la luce divina che inonda l'Universo. La società è come la natura. Il male è nel particolare, nel contingente, nei limiti delle cose; ma il male cessa nell'insieme, nell'universale, nell'eterno. Per esempio, avviene che in certi secoli tutti gli individui paiono perversi, tutti i popoli ciechi, tutte le azioni cattive; qui un mostro, là una supremia, fra un nuvolo di schegge che schizzano in ogni direzione, più là una superstizione; e subito, ad ogni suo colpo, la immagine tale quale il quando l'idea del secolo si spicca da tale farra-animo gliela porgeva. Però, quando era tutto degine, piglia apparenza di benefica nube, tutta gaia all'ercoleo lavoro, l'invidia lo morse. Bramante albòri che danno conforto, e che rinfresca l'aria uno de' più belli ingegni di quel secolo, certo infonde alla terra novella vita. Nell'Universo rovinarlo. L'uno principalmente architetto, l'altro accade lo stesso. Il veleno, il fulmine, la peste, le principali sculture, invece di sfuggirsi, catastrofici, sono accidenti, che mai non riescono a turbare l'armonia dell'insieme, nè la vita che si

Le statue grandiose di Michelangiolo paiono distaccate dalle mammelle della natura, nè la eterna per risplendere sotto gli arditi archi di Bramante del *Cosmos*. La vipera morde l'uomo; ma non lì, fra quelle vaste linee, sotto quelle volte può mordere il genere umano: la morte spenge digiose, in uno di quei vestiboli o di quei tepidi individui, ma non spenge la specie. Sempre mi le cui prospettive mai non vengono a fine, avremmo mostrato avverso all'idea maledetta, che il potuto le statue di Michelangiolo far spiccare il male sia eterno: per ciò ho combattuto l'altra idea, nobili atteggiamenti, le loro membra titaniche, non meno maledetta, della morte intera e dell'annichilamento assoluto della coscienza. Tutte le ansforzo supremo di salire dalla terra al cielo. E inomie, tutte le contraddizioni si rievano dalla mante e Michelangelo si aveano in dispetto; e morte. Lo vedete? Bramante e Michelangiolo, che l'uno era compimento dell'altro. Tale è la mansi eran combattuti in vita, si sono riconciliati nella ad una stessa opera. Per ciò la storia non commi immortalità.

Voleva però esser lasciato tutto alla sua solitudine e alla sua ispirazione. Il tempo è il grande ausiliario delle opere d'arte: ma a togliergli la ispirazione, la solitudine, il tempo, cospirava l'impazienza del Papa. Era vecchio e avea desiderio di veder l'opera compiuta innanzi di morire. Tre mezzaviglie dovea fare o inventare Michelangiolo per Giulio II; il suo sepolcro, la sua statua, la cupola della Sistina. Il sepolcro non fu condotto a fine perchè difficile e costoso; la statua di bronzo eretta in una piazza di Bologna fu convertita dai bologni

gnesi in uno strumento d'artiglieria, gli poser nome Giuliano e lo sparavano contro il Papa. Restavagli per sua gloria la Cappella Sistina. Appoggiato al suo bastoncino il Papa andava a interrompere, a impazientire, a stimolare l'artista. Michelangelo fece sì, che un tavolone casò a' suoi piedi. — « Sapete che se arriva a cogliermi nel capo, mi ammazza? » gridò il Pontefice. — « Vostra Santità potrebbe evitar siffatti pericoli col non venire a disturbarmi » — gli rispondeva il pittore. Giulio II capisce e se ne va. — Però, di lì a pochi giorni, quando Michelangiolo è proprio in sulla foga, eccoti il Papa. — « Quando avrete finito? — gli domanda — Quando potrò? » — risponde Michelangiolo, coprendo le figure con un velo nero fittissimo, che prendeva tutta la cupola.

Un'altra volta venne in testa al Papa di voler veder le figure, agitato com'era dall'impazienza. Michelangiolo vi si oppone; il Papa a stento si arrampica sulla scala del palco e Michelangiolo si mette fra le pitture e il Papa. Ci sono certi autori, i quali dicono che in tale occasione e per tal motivo esso facesse scendere il suo bastoncino sulle costole del pittore: è però fuor di dubbio che un giorno sgridò il suo cameriere segreto, il quale avea detto che Michelangiolo dava un po' nel pazzo, come tutti gli artisti. In questo puntiglio il pittore scende dal suo palco, getta i pennelli, torna a casa, inforca il cavallo, e via da Roma. Ma la sua opera, i cui primi tratti cominciavano proprio allora a spiccare, così gli stava sul cuore che e' gli venne in animo di tornare a compierla. È vero se non tornava indietro che il Papa lo avrebbe arrestato nel cammino, o avrebbe dichiarato la guerra alla città che lo accogliesse senza il suo sovrano consenso, come una volta era stato il per dichiararla a Firenze, ove, fuggendo dalla sua collera, l'artista avea preso riparo.

Ed ecco alla fine si vede fornita quell'opera che dà lustro a tutto un secolo; che dissi? a tutto il genere umano. Il Rinascimento avea trovato il suo simbolo. È questo il tempo in cui l'uomo raggiunse un grande sviluppo. La bussola gli dischiude le vie del mare, la stampa lo agevola nel tempo, lo scoprimento dell'America nel propagarsi viepiù sul pianeta, la filosofia gli rafforza lo spirito, il rinnovellarsi dell'arti dà splendore alla sua storia, col

telescopio spazia ne'cieli, con tutto egli s'avvicina a Dio. Vuoi vedere quanto è andato innanzi; che meta esso ha tocco? Ebbene, paragona le figure melanconiche, rigide, di petto esile, magre, languide, che Frate Angelico ha lasciato in Firenze come testamento del Medio Evo, con le figure ardite, atletiche, gigantesche, erculee, che ha lasciato Michelangiolo nella Cappella Sistina, glorificazione del Rinascimento.

Immaginiamo un gran soffitto liscio, illuminato da dodici finestre, il quale una cornice divide dalle pareti laterali. Il tempo, il fumo dell'incenso e dei ceri gli hanno dato un certo tono di colore, simile a quello che piglia il crepuscolo, e il quale ne accresce il misterioso. Non sembran pitture; le carni son così vive, il disegno così spiccato, le forme così in rilievo, che le diresti sculture. È l'apoteosi del corpo umano rigenerato. Vedili sopra gli ornati della cornice, sopra le finestre, come stanno pronti, in piedi, in attitudini e in pose arditissime, quei vigorosi atleti, nudi, coi nervi vibranti come le corde di un'arpa e le fibre indurite dagli esercizi del ginnasio; bellissimi giovani, che hanno combattuto per Roma nei campi di battaglia, o che hanno girato attorno al circo guidando la quadriga ai giuochi olimpici della Grecia; rinati al tepore di questa nuova primavera dello spirito, all'evocazione dell'ingegno straordinario di Michelangelo, che cava uomini dalle pietre; vedili ascendere le alture della Roma Cattolica, come se fosse il loro antico Olimpo, per celebrare, ebbri di una vita nuova e insperata, la propria resurrezione; la resurrezione, nei cieli dell'arte, dei loro Numi, dei loro filosofi, de' loro poeti, della loro patria.

Però le rimembranze classiche non vanno più là. In tutto il resto di quel soffitto non vi ha nulla che possa paragonarsi a cose fatte prima o dopo di esso. E lì come i primi versetti della Bibbia nella coscienza umana; come le cime isolate del Sinai, del Calvario, del Campidoglio nel campo della Storia, son le Sibille e i profeti. Le Sibille venute da Delfo, da Cuma, dall'Eritrea, dalla Libia, dopo aver raccolto fra i lecci di Dodona, sulle sponde dell'Esigeo e del Tirreno, nelle grotte di Posilipo, nei golfi di Corinto e di Baza, le profezie, le speranze, le promesse di redenzione che

i poeti hanno fatto balenare nei loro versi e i filosofi nelle loro idee, come le vette delle alte montagne sono le nei loro ragionamenti; i profeti venuti dal deserto dal Carmelo, dalle grotte di Gerusalemme, dai boschi di L'Angiolo lo chiama e volge soavemente il capo primitivi del Libano, dopo aver raccolto le loro parole, rannanze consolatrici di quella razza di sacerdoti, si riuniscono nella Cappella Sistina come due fiumi che si congiungono, come si conviene al profeta smarrito nelle vicinanze di Gerusalemme. Le sue labbra vibrano fitto ove spiccano, che è una meraviglia, in quanto come la tromba dei conquistatori: la barba gli unici per la loro grandezza, tutte le allegorie scende sul petto ravvolta in sé stessa: la testa è tutte le tragedie della Bibbia; il Caos somministrato come la cima di un cedro percosso dalle sue ombre; la prima luce abbagliante fulmine; gli occhi ha socchiusi e vi ondeggia un mare di lacrime: le mani sembrano forti; ma sono sonno della materia; Eva creata allora allora, si gonfia dal sostenere le pietre vacillanti del sanguinoso. Si vede che lo circondano i pianti e le elegie della vita, che essa contempla intorno a sé e dei figli d'Israele, schiavi sulla sponda del fiume tecepa delirante d'allegrezza; il primo peccato straniero, il lamento prolungatissimo della signora scende sulla terra, la quale ha perduto il paradiso delle nazioni, solitaria e desolata a mo' di vedova. Mira Ezechiele tutto agitato: il suo spirito lo si ha perduto la propria innocenza; il diluvio, ignoreggia: parla con le sue visioni, come se fosse preso da un delirio divino. Mostri invisibili debbono senza dubbio agitargli le forti ali attorno all'orecchio ed intronarlo con un rombo tempestoso, simile al fragore delle onde oceaniche: la brezza marina gonfia il suo manto come una vela. Daniele è tutto inteso a scrivere, egli ha da raccontare al mondo i castighi dei tiranni e le speranze dei buoni; i castighi di Nabucodonosor da Dio mutato in bestia; i castighi di Baltasar colto dalla morte in mezzo al festino in cui offre alle sue concubine il vino dell'orgia, nelle coppe rubate al santo tempio; i castighi dei cortigiani di Dario divorati nella fossa dei leoni affamati: dopo tanti castighi passeranno settanta volte sette anni, in capo a' quali, secondo l'annuncio di Gabriele, verrà un umile personaggio, vestito di lino bianco, che desterà colla sua parola i morti giacenti nella polvere da secoli, e pel quale il firmamento brillerà di nuovi splendori. Giona è pieno di raccapriccio, uscito dal seno del mare per andare in seno al deserto a veder morire la gran città di Ninive. Zaccaria è il più vecchio di tutti: accenna di cadere, quasi che la terra traballi sotto i suoi piedi alla scossa del terremoto annunciato nella ultima delle sue profezie.

Ma dopo aver esaminato l'insieme, guarda il capo a' quali, secondo l'annuncio di Gabriele, verrà un umile personaggio, vestito di lino bianco, che desterà colla sua parola i morti giacenti nella polvere da secoli, e pel quale il firmamento brillerà di nuovi splendori. Giona è pieno di raccapriccio, uscito dal seno del mare per andare in seno al deserto a veder morire la gran città di Ninive. Zaccaria è il più vecchio di tutti: accenna di cadere, quasi che la terra traballi sotto i suoi piedi alla scossa del terremoto annunciato nella ultima delle sue profezie.

Il più mirabile in quelle smisurate figure, le quali non ci si sazia mai d'ammirare, è questo, che non

sono soltanto decorazioni di una sala, ornamenti d'una cappella, ma uomini, sì, uomini che hanno sofferto i nostri dolori, sono stati punti dalle spine che si trovano sulla terra; colla fronte solcata dalle rughe del dubbio e il cuore aggrinzato dal freddo del disinganno; che hanno veduto i combattimenti ove muoiono i popoli, e le tragedie in cui si spengono tante generazioni; che videro cadere sulle loro teste la nebbia della morte e cercarono preparare con le loro mani una nuova società; con gli occhi indeboliti, quasi ciechi dal continuo mirare le sembianze mutevoli e cangianti de' tempi, e con le carni abbruciate dal fuoco delle idee; che sostengono sui nervi protesi il peso delle loro grandi anime, e sopra le loro anime il peso anche più grave di brame che non possono recarsi ad atto, di sogni impossibili, di lotte senza vittorie, di desiderii dell'infinito, mai menomamente appagati sopra la terra.

Io avrei voluto definire queste figure. In ciò che esse hanno di corporeo, nella forma, nell'organismo, son veramente sovrumane. Tutti questi esseri giganteschi e straordinari, i quali fu immaginato nelle varie cosmogonie che uscissero fuori dalla prima feracità del nostro pianeta, appena creato e rigoglioso di vita, doveano avere una statura a quel mo' colossale. Però in ciò che esse hanno di più spirituale, di permanente, tutte sono umane, tutte figlie di quei due elementi della nostra vita, che hanno dato nascimento a tante cose grandi: l'aspirazione all'infinito e il dolore della realtà, che spezza l'anima, la quale, cercando spaziare nell'invisibile, nell'immenso, nel misterioso, torna a cadere sul suo angusto letto di argilla con orribile cordoglio e con lunghi gemiti.

Ma dove si scorge apertamente lo spirito umanitario, riconciliatore, universale del secolo decimosesto è in quelle sibille del paganesimo, poste alla stessa altezza che i profeti, messe proprio lì accanto a loro, come simboli della stessa idea, annunciatrici la stessa verità, come due gruppi separati, le voci e i cantici de' quali si levano concordi al cielo.

Al modo stesso negli spazi aerei si mescolano insieme la elettricità venuta da varie montagne e i vapori esalati da mari lontani.

Quanto siamo diversi da quei primi iconoclasti, che distruggevano le belle statue dei numi, creden-

dole effigi del demonio! Quanto s'iam lungi da quello spirito gretto che condannava la storia antica, perchè la giudicava piena di corruzione! Le sibille son gli oracoli del paganesimo. Allorchè il giorno spira e le pleiadi escon dal mare, e le onde tempestate di splendori fosforescenti si muoion tranquille sull'arena; sotto l'albero pieno di misteri, sulla pietra dorata dai secoli; vestite di una tunica candidissima come nubi benefiche, coronate di verbene, con l'ara accesa dinanzi, con l'idolo sulle spalle, ed il popolo immobile tutto all'intorno, le cetre delle vergini risonando alle loro orecchie, con gli occhi verso il cielo e la mano sul cuore, con l'anima in delirio, i nervi agitati; le sibille pronunziano i loro segreti oracoli in versi misteriosi, raccolti sopra foglie lievissime, talvolta lasciate alla mercè del vento, e rivelano così i misteri dell'avvenire, e ne strappano a forza i segreti dal seno dell'età future, ancora dormenti nell'abisso dell'eternità.

Sant'Agostino ha letto i libri misteriosi di queste donne: nel suo entusiasmo fa ciò che ha fatto Michelangiolo; le colloca nella Città di Dio. Esse hanno predetto la venuta di Cristo; *pertinent ad Civitatem Dei*, egli esclama. Sono quelle stesse che, innanzi a Cesare, secondo una pietosa leggenda, si tolsero la corona dalla fronte e scesero nude dall'altare di marmo, perchè era nato l'aspettato dalla nazione e le promesse dei secoli si eran compiute. Virgilio meritò che S. Girolamo, dopo aver visitato la cuna di Cristo in Betlem, visitasse il suo sepolcro a Posilipo.

Meritò di più; meritò che Sant'Agostino lo citasse fra i testimoni più cospicui in favore del Cristianesimo, fra gli alti ingegni che avean dissipato i suoi dubbi e fortificato la sua fede. « Non crederci questo così facilmente, se già non l'avesse annunziato un poeta nobilissimo in lingua romana.» Meritò persino che il più gran poeta del Medio Evo esclamasse, invocandolo:

Per te poeta fui, per te cristiano.

Tutto questo per aver Virgilio ripetuto l'oracolo della sibilla di Cuma; la venuta di un fanciullo misterioso, per la cui presenza sarebbe cambiato l'ordine dei secoli e la natura avrebbe perduto i suoi mali, il leone la sua ferocezza, il serpente il suo veleno, i campi le loro spine, nè il lavoro sa-

rebbe parso fatica, e senza irrigarli col sudore i campi germoglierebbero prosperosi, produrrebbero i loro grappoli, i grani le loro spighe, i loro frutti, coronandosi le colline di verde, le lane degli agnelli si ammanterebbero dell'iride, le api avrebbero spuntato i loro corni, e le vacche distillerebbero il latte negli arduo riuscire a capir bene questo concetto. È difficile spiegare un brivido che si sente soltanto due o tre volte nella vita; una idea raffigurata solo da una mezza dozzina di esempi nella storia. Però alzate gli occhi alla Sistina; quivi è il sublime, quivi la proporzione fra il nostro essere debole e le forze infinite di un'idea che ti confonde e ti annichilisce con la sua incommensurabile grandezza. Questo è il sublime; ti allieta e ti sgomenta al tempo stesso.

In vero la storia, nella sua universalità, è un dileguato molti odii. I romani e i barbari che si zuffavano come nemici eterni, furibondi, erano fratelli, figli di una medesima razza. E quei predicatori di Gerusalemme, quei leggitori instancabili dell'Apocalisse, quei nemici invincibili dei tiranni, insistenti sul tuo libro di bronzo. Tu, Libia, muovvi innanzi cor-quele sibille misteriose, vaganti per le arenne di Libia, fra le rovine di Persia, sui mari d'Jonio, in grotte di Cuma, che appariscono un tratto sulla mità dell'Arcipelago greco e al Capo Miseno, anime senza corpo per emettere idee senza corpo, i filosofi, che dalla Magna Grecia hanno varcato il Pireo e dal Pireo sono trascorsi ad Alessandria, spargendo fra l'oriente e l'occidente quella luce di idee, dalle quali germogliarono parecchie religioni, come i sublimi e oscuri missionari non conosciuti della Roma imperiale, che son passati dalle tinte come ai circhi, formando col sangue delle loro labbra la fontana perenne da cui è fecondata la fede, per lo spazio di tanti secoli, avversi, tutti sconosciuti l'uno all'altro, tutti divisi da abissi e da odii, si sono riuniti nell'infinito e han formato il mondo spirito e dato vita alla nostra coscienza religiosa.

Come sono sublimi queste sibille della Sistina! Il pensiero e lo sguardo volano dall'una all'altra senza sapere su quale fermarsi. Mi sembra che le madri dell'idea, le forme eterne delle cose, direbbe che tengono fra le dita il filo della trama universale, e che stanno tessendo la trama della vita. Sono la Persica, la Eritrea, la Delfica, la Libica, la Cumana. Se vai investigando la lor discendenza ti abatterai in Dante, Platone, Isaia, Eschilo, Virgilio, partengono a cotal razza. Se cerchi i loro pas-

ora Beatrice, ora Laura, ora Vittoria Colonna, ora Eloisa, e che vedi ritta alla cuna e al sepolcro di tutti i secoli, sorridendoci di speranza, stimolandoci il desiderio, e sfuggendo alle nostre braccia come una illusione che si dilegua nell'infinito?

Questo soffitto della Cappella Sistina ispirerà eternamente sogni poetici: uno dei più grandi letterati d'Europa dice che ha impiegato trent'anni a studiarlo. Quando Michelangiolo finiva di dipingerlo, non poteva guardare in giù senza che gli occhi se gli ottenebrassero: eragli mestieri tener sempre la testa alta e guardare in alto. L'obbietto della sua vista era nel cielo, ad esso anelava pur anche l'anima sua, ricolma di infinite ispirazioni e di dolori infiniti.

E quest'uomo di sensibilità tanto viva, di una indole così aspra, di pensieri così alti e torbidi, è vissuto nel tempo de' più subiti cambiamenti, de' più forti contrasti, allorchè lo spirito umano da condizioni tristissime passava ad una vita rigogliosa, da cupe eolissi a improvvisi splendori, dalla penitenza all'orgia, dal sensualismo alla fede, pendendo, come ebbro, ora da questo, ora da quel lato.

Immaginiamo un corpo trasportato di repente dalla zona torrida al polo, dall'abisso al cielo, dal mar tempestoso a un soffice letto; e forse non si giungerà neanche così ad aver la similitudine dei balzi che ha dato l'anima di Michelangiolo fra le contraddizioni de' suoi tempi. Il Lucifero della Bibbia, che passa dalla natura angelica alla natura diabolica, e il Lucifero d'Origene che torna dalla natura diabolica alla natura angelica, potrebber dare un'idea lontana delle trasformazioni subite, per le quali trascorsero quel secolo e quell'uomo, travolto dalla corrente del suo secolo.

Non è arbitraria questa divisione delle età. La storia è come il calendario dello spirito; in cento anni le idee si cambiano tutte, e cambiano di sostanza e di aspetto le società: in cento anni si rinnovano gli atomi d'un popolo col rinnovarsi delle generazioni. Ogni secolo è come un grande individuo generato dai secoli precedenti. La spada è talvolta uno strumento che obbedisce ad una coscienza o ad uno spirito sconosciuto; tutti i secoli hanno una fisionomia e un'idea. Però il secolo da cui Michelangiolo ebbe vita così rigogliosa è il più

contraddittorio di tutti i secoli. Se ad ogni momento si facesse giorno e notte, forse la natura ci porgerebbe un'immagine del tempo di Michelangiolo, cioè del tempo in cui finisce il Medio Evo e incomincia l'Età Moderna.

Cade Costantinopoli, però la surroga Venezia ingrandita e in tutta la sua pompa: nave imbandierata che getta un cordone nell'Adriatico per tener unita l'Europa all'Oriente. Rinascono gli antichi numi, rivelando nei loro corpi di marmo tutti i segreti dell'arte; e si bruciano le opere degli artisti su roghi attizzati da un popolo di frati sulla piazza di Firenze. Il Perugia continua ancora a dipingere i penitenti macerati nei chiostrii; e l'Ercole Farnese sorge dal suolo romano a far mostra di tutta la potenza della vita antica. L'Ariosto scrive la sua opera, riboccante di sensualità, dove gli eroi danzano come in splendido carnevale; e i platonici di Firenze sognano di idee pure, di essenze misteriose, di un cielo occulto oltre il sepolcro, e di un Dio occulto oltre il mondo. Invoca il Savonarola, questo Francesco d'Assisi della politica, i santi e gli angeli, raccomanda il digiuno e la penitenza, rinviisce l'imitazione di Gesù Cristo; e il Machiavello invoca il demonio, chiama i traditori, raccomanda la frode, il delitto, l'assassinio e rimette in uso la imitazione dei Cesari. Il popolo Fiorentino prende per suo signore il Crocifisso, mentre il popolo romano prende Cesare Borgia, bello come il vizio; però infame, traditore, macchiato del sangue di suo fratello e di suo cognato, che schizza sulla fronte sua e su quella del Papa, ingolfato in ceneroniane, rinnovatore de' delirii erotici di Eliogabalo e delle uccisioni ed avvelenamenti di Tiberio. Sembra che i partiti si sperdano come vane ombre; e vengono i Francesi dal Nord a sostenere i Guelfi, e gli Spagnuoli dal mezzogiorno a sostenere i Ghibellini. Sembra che la potenza politica dei Papi e la potenza politica degl'Imperatori venga a fine; e il pontificato rinasce più forte con Giulio II e l'Impero più maestoso con Carlo V. Torna a rivivere l'autorità spirituale del Medio Evo per le arti e per gli artisti, che abbellano il Vaticano, convertito da Leone X in Olimpo; quando a un tratto si ode la voce di Lutero che fa gelare subitamente il sangue delle vene di Roma. Eecoti in ogni parte plebei che si

sollevano per salvar le repubbliche o rinnovare, ecco ovunque si restaurano monarchie. Le arti di Michelangiolo avea in cuore di congiungere alla libertà, sono l'anello funesto, il lucido talismano cui i tiranni addormentano i popoli. I patrioti uccidono Bruto; e hanno dicatto di abbattersi in Lorenzino.

Per ciò Michelangiolo non si curò di finire il difensore della repubblica romana nella degna Firenze venuta a mano dei Medici. Questa età è la *Filippi* dei comuni che cadono nella sventura di Chereonea si rinnovava cento e muoiono cento Ateni nella terra italiana di pata di sangue. Ancona rende le sue fortezze esser liberata dalle minacce de' turchi, e muore nella tirannia de' frati. I papi si convertono in ghibellini, sbugiardando la loro storia. La gna, che ha dato contro a' Giudei e contro a' per servir Roma, mette Roma a sacco. Le sette rivoluzioni accadute in Italia dal secolo decimoquinto al decimosesto; i quattordici milioni di cadaveri, i doveri ne' campi di battaglia, producono il Compendete ora perchè il Mosè di Michelangiolo guarda il tempo suo con tanto disdegno. Comprendete perchè nella Sistina il suo genio colossale si querela con lamentazioni così rampogna?

Si appressava la catastrofe delle catastrofi, si tosto che Michelangiolo ebbe posto fine alla pole della Cappella; si appressava il sacco di Paolo Giovio gli getta in dosso la sua mozzetta pazzazza, perchè i candidi abiti pontificali non servano di bersaglio agli archibugi de'nemici. Sembrava che la città fosse occupata da Genserico ed Alarico, dai Goti e dai Vandali. Qui lotta a corpo a corpo; là incendiò; ovunque carnificina e saccheggio. Alcuni tagliavan le dita ai vinti per strappar loro gli anelli; altri violavano sugli altari le vergini consacrate al Signore. Chi apriva ferite nei ventri delle donne romane per saziare a quel modo barbaro e sanguinario i suoi immondi appetiti: molte donzelle, prese da vergogna, si gettavano nelle braccia de' loro padri e fratelli, supplicando da essi la morte per andarsene libere da tanto oltraggio. La notte rendeva più terribile il feroce baccanale. Al baglior delle torcie i

ricchezze portatevi da que' popoli che traevano come pellegrini a baciare i sandali di bronzo a san Pietro, a pregare ne' suoi religiosi sepolcri, nei suoi templi ammirevoli; piena di palazzi costruiti da un'aristocrazia potente, ricuperava la sua primitiva grandezza e splendeva in mezzo ai tributi dello spirito con la stessa gloria onde rifulse in altri tempi fra le spoglie del mondo. Tanta ricchezza metteva gola agli spagnuoli ed ai tedeschi, tutti guerrieri di mestiere e per conseguenza amici del saccheggio, che era allora l'unica messe della spada.

Indarno fu cercato di venire a patti. Que' ventiquemila uomini, avventurieri italiani, spagnuoli, soldati di mestiere, tedeschi protestanti, movevano verso Roma con la fame vorace delle legioni di Attila, di que' corvi calati dal polo sul cadavere della Roma antica. Era una mattina di maggio del 1527. Il conestabile chiede il passo per Napoli; il Papa nega; alla negativa succede l'assalto. Gli spagnuoli tentennano, ma il loro capitano generale, il conestabile, dà la scalata esso stesso alle mura di Roma. Un' archibugiata lo ammazza: agonizzante, costui copresi il petto con un manto spagnuolo, perchè non lo ravvisino i suoi soldati e si perdano d'animo.

Gli spagnuoli entrano dalle mura vicine a S. Pietro, i tedeschi dalla porta dello Spirito Santo, gl'italiani dalla porta di San Pancrazio, come tre torrenti che si ricongiungano allo stesso letto. Il Papa ha appena tempo di scappare dal Vaticano in Castel S. Angelo framezzo a una grandine di palle; e Paolo Giovio gli getta in dosso la sua mozzetta pazzazza, perchè i candidi abiti pontificali non servano di bersaglio agli archibugi de'nemici. Sembrava che la città fosse occupata da Genserico ed Alarico, dai Goti e dai Vandali. Qui lotta a corpo a corpo; là incendiò; ovunque carnificina e saccheggio. Alcuni tagliavan le dita ai vinti per strappar loro gli anelli; altri violavano sugli altari le vergini consacrate al Signore. Chi apriva ferite nei ventri delle donne romane per saziare a quel modo barbaro e sanguinario i suoi immondi appetiti: molte donzelle, prese da vergogna, si gettavano nelle braccia de' loro padri e fratelli, supplicando da essi la morte per andarsene libere da tanto oltraggio. La notte rendeva più terribile il feroce baccanale. Al baglior delle torcie i

saccheggiatori spiccavano i quadri; facevano bottino di tutto ciò che batteva loro fra le ugne; profanavano i santuarj arraffando le loro pietre preziose; celebravano la vittoria tracannando il vino nei calici; schiaffeggiavano i cardinali e sputavan loro in faccia; si metteano le mitre sopra i lor caschi guerreschi; ravvolgevano le loro spade nelle tonache delle vergini; pronunziavan sermoni grotteschi, saliti su montagne di morti e di feriti, a molti dei quali batteva tuttora il cuore; faceano processioni fantastiche portando al collo teste di uccisi, e accocciando orecchie tagliate agli asini alle faccie cincischiate dei sacerdoti, e gettando a piè delle immagini cuori e viscere palpanti. Carnevale orribilissimo, l'orrore del quale accresceva il grandinare delle schioppettate, lo scroscio delle rovine, lo sfavillar dell'incendio, il sospiro frenetico dei voluttuosi, le risa sgangherate degli ubriachi, le maledizioni dei vincitori, le suppliche dei vinti, il sinistro trafelamento dei fuggitivi, il rantolo dei moribondi e il silenzio dei morti, nudi sulle pietre fumicanti e sanguinose, quasi che quella notte fosse l'ultima notte di Roma, e quelle ore nefande fossero le cepe ore degli angeli sterminatori del mondo.

Non c'è cosa che agguagli la desolazione di Roma: Clemente VII nella sua prigione mangiò carne di cavallo e di asino: i cadaveri si vendicarono de' loro assassini collo spandere la peste. Quando Roma non si era ancora rimessa da cotai aspro flagello, che durò quasi tutta la seconda metà del secolo, eecoti Michelangiolo entrar dalle porte di essa per compiere il suo lavoro, per aggiunger lustro con un'opera da maestro alla Cappella Sistina e lasciare sul muro del centro il *Giudizio Universale*. Tutto davagli ispirazione a questa grande tragedia; la libertà morta nella sua patria, la nuova rovina di Roma, i trionfi della Riforma sopra una parte del genere umano, i trionfi del tempo sopra la sua vita, della vecchiezza sopra le sue forze, del dolore sopra la sua anima. Allorchè veniva disegnando bel bello la sua opera gigantesca mille volte credè di morire: caduto dal palco e fattosi una ferita alla gamba, si chiuse in casa, deliberato di non uscirne più altro che morto. Uno de' suoi amici, medico, fu a visitarlo: bussò, e come non veniagli dato alcuna risposta, si mise a scuoter l'uscio, quasi



## Il Camposanto di Pisa

Io mi pensava che non vi fosse al mondo città così morta come Toledo; ma non avevo visto Pisa. La differenza per altro fra queste due magnifiche città è grande: in Toledo, insieme a edifici stupendamente conservati, come la Cattedrale, si veggono edifici quasi distrutti, come S. Giovanni dei Monarchi e il Palazzo di Carlo V; e la desolazione di queste rovine dà proprio l'idea della solitudine: dove in Pisa tutti i monumenti sono in piedi, tutti diligentemente conservati, alcuni abbelliti e come resuscitati da restauri moderni, i più dipinti di vivissimi colori. È vero tuttavia, che la solitudine è indescrivibile: si direbbe che que' palazzi aspettano gli abitanti e sono preparati a riceverli; ma che gli abitanti non vengono. Il giorno stesso del mio arrivo, nel mese di maggio, andai sul ponte di mezzo del Lungarno, alle due dopo mezzo giorno; e posso assicurare che mi ritrovai solo, proprio solo, e quasi quasi fui tentato di credere che quella gran città fosse stata fatta tutta per me. Luogo magnifico per un egoista. Era uno sgomento, un vero sgomento il vedere quelle due lunghe file di vaghi edifici, di case elegantissime; quei vari ponti, quelle magnifiche strade, quella squisita nettezza; giù basso il fiume, il cielo sorridente; a una delle estremità alberi fronzuti agitati dal soffio delle fresche brezze marine; e a quell'ora, in quel luogo non esserci anima nata, fuorchè io, a contemplare tanta bellezza. Mi venne in animo di gridare, sicuro che soltanto l'eco m'avrebbe risposto. Uno straniero fece scommessa che avrebbe corso a cavallo tutto intorno alle mura di Pisa senza incontrare un'anima, e la vinse. I russi e gl'inglesi, a cui il freddo del nord ha intaccato i polmoni, riparano, per vivere qualche giorno di più, in Pisa, ove le montagne li difendono dai venti del nord, e la solitudine dalle grandi commozioni. Così, di quando in quando, ci si abbatte a bellissime giovani, con quel colore acceso e quel lustro negli occhi proprio della tise, accompagnate da persone della loro famiglia, che sembrano andar dietro a un corteo funebre o piangere di già il colpo irrimediabile della morte. Tutti questi particolari contribuiscono alla tristezza generale della città chiamata a ragione Pisa morta.

E pure vi fu tempo che le sue libertà stupirono l'Italia, il suo commercio il mondo; un tempo che il mare recava sino alle sue porte i tributi di Corsica e di Sardegna; che le sue navi trasportavano i crociati in Asia e dall'Asia portavano l'oro, la porpora, l'avorio; un tempo che i suoi guerrieri davano spalla agl'imperatori di Alemagna contro i papi di Roma e ai conti di Barcellona contro i mori di Majorca; che i pirati temevano la sua potenza, i saraceni paventavano, fino dalle coste dell'Africa, il balenare delle sue lance, e che le colonne e i marmi portati a Pisa da regioni remotissime formavano come il trofeo della prima vit-

toria dell' arte. Allora gli ultimi maestri di mosaico di Costantinopoli empivano di pietre brillantissime di mosaici gli archi de' suoi monumenti; allora i primi pittori, che divinarono l' arte del disegno, animavano i suoi muri e i suoi chiostrici con mistiche figure; allora i giudei la colmarono di ricchezze, riparati all' ombra delle sue tolleranti leggi; allora Niccola e Giovanni da Pisa, ingegni ispirati del Medio Evo, digrossavano il marmo e producevano quelle candide figure, che sembrano i primi sogni di una nuova età di ispirazioni, e risvegliavansi i penitenti mistici allo splendore della nuova idea, innanzi che la si mostrasse, come quegli augelli che, dal seno delle tenebre, annunziano la venuta del giorno. La sua libertà generò il suo commercio, il commercio la ricchezza, la ricchezza l' arte e la scienza: le macchine del Buschetto sollevavano nel secolo undecimo pesi enormi, la gravità de' quali potrebbe a fatica esser vinta dalle macchine odierne: le leggiere navi, con le graziose vele latine, portavano nel secolo decimo le pezze di bellissima seta, che avrebber potuto chiamarsi per il colore, per la fulgidezza e per l'origine, raggianti apparizioni della antica India, in mezzo alle tenebre del Medio Evo: i serpenti di bronzo dell' Egitto si attorcevano alle sue colonne di granito, e gli ippogrifi di Grecia spiegavano le loro ali accanto alle cupole bizantine: gli operai brulicavano a migliaia nel suo porto, quando il concetto di libertà informava i suoi codici: la Repubblica si spense, e Pisa è un cadavere: e per questo senza dubbio il suo principal monumento è un cimitero. Nell' auge del suo splendore, Pisa presentò il suo avvenire, e si fabbricò l' edificio che più doveva convenire alla sua triste storia futura: si fabbricò il Campo Santo. Coll' anima rattristata dalle ombre della morte, in mezzo a quella città solitaria, ove udivasi soltanto lo stormire delle brezze marine, mossi a visitare questo magnifico monumento, da cui doveano venirmi tante commozioni e tanti ammaestramenti. Il luogo dove è il Campo Santo è il più deserto della città. Invano le alte montagne pisane inalzano le loro cuspidi azzurre nell' etere di uno splendido orizzonte; in vano la vegetazione di primavera, piena di fiori di farfalle, di nidi, ricopre col suo rigoglio le pie-

tre nude degli alti torrioni delle mura, in quel magnifico battistero, che è l' accento del Campo Santo, e che sembra l' alta cupola del tempio sotterraneo, fa spiccare le sue graziosità; invano dalla bianca torre pendente, simile a una gigantesca colonna, squillano lì presso i rintocchi acuti delle campane; e la cattedrale, sfogliata di infinite bellezze, intona la salmodia de' suoi cantici; tutto cerca invano di risvegliare l' idea della vita: le ortiche, che spuntano in ogni parte di quell' immenso deserto, vi ricordano e vi ispirano la triste idea della morte.

Il Camposanto è un grande edificio, di stile vero, con mura alte e porte anguste: bara di marmo della nostra vita: tutti abbiamo un cimitero. Queper un popolo intero. I Faraoni di Egitto, i re di Roma, i Satrapi d' Oriente, hanno inalzato ramidi, fortezze, montagne, per seppellirvi i loro occulti vermi che rodono la loro porpora: ma la loro ossa; però niuno di questi magnifici monumenti in cui i despoti perpetuano eternamente nella loro superbo isolamento della loro vita, può aprirsi a gliarsi di grazia e di bellezza a questo cimitero di cittadini, che si abbracciano e si confondono nell' eternità, e dalle cui ossa fredde e scarnite dalla falce, emana lo stesso calore, lo stesso entusiasmo che emanava in vita dai loro liberi cuori. L' istante è semplicissimo. Sembra un' immensa bara scolpita in una sola pietra. Le prospettive avvolgermi e gettarmi in una fossa, perchè non morte danno solennità straordinaria a tutti i getti della vita. Quante volte l' uomo ha espresso l' invano ha dipinto la sua ultima agonia, il dolore dei dolori; il suo ultimo asilo come delle ombre; in fondo al sepolcro vuoto, nell' abisso incommensurabile, si spande sempre luce: sappiamo tutti che l' uomo, quest' epilogò creazione, questo minerale soggetto alle leggi della gravità e ai limiti dello spazio; questo vegetale che vuole aria, acqua e luce; quest' animale che si nutre a modo degli altri mammiferi; questo crocosmo, il cui capo sferico ritrae la sfera dell' universo e i cui occhi scintillanti riflettono la luce delle stelle: quest' angelo che si spinge al di là dei termini degli spazii per contemplare nella loro purezza le idee archetipe, di cui tutte le cose sono ombre: grande armonista dei mondi, il gran sacerdote

misurata altezza, con le loro svelte colonnette e gli eleganti rosoni che hanno in cima; i cipressi, i rosaj, l' edera, la madre selva, che a traverso le arcate, nel prato di mezzo, agitavano le loro fronde, piene di vita e di poetico stormire; i goffi sepolcri, ornati dalla croce, accanto ai sepolcri dei bei tempi classici popolati di ninfe e di fauni; la coppa bacchica di marmo di Paro, ove sfogorano i sacerdoti dell' ebbrezza della vita, accanto alla Madre Dolorosa col suo Figliuolo in braccio, bagnata dalle lacrime dell' agonia e assorta nella contemplazione della morte; i trofei de' crociati uniti alle tabelle votive dei Romani; i fregi dei templi della Magna Grecia mescolati agli architravi degli altari del secolo decimo; i busti dei tribuni di Roma, come Bruto, sotto le ali bianche degli angeli di marmo usciti dallo scalpello cristiano; le statue tutte giacenti, distese sulle selci, come immerse nel sonno eterno, e le statue in piedi che sopra la loro base di ossa umane fanno atto, coronate da un' idea, come di entrare nella immortalità; le vergini, i santi, i patriarchi, i dottori, i serafini, i cherubini, i cori dei beati, i demonj, gli gnomi, i mostri, che notano nella atmosfera multicolore, degli immensi afreschi, che coprono tutte le pareti; caos incomprendibile in quelle quattro gallerie vuote; caos sopra il quale scendeva in quell' istante il suono della campana, che sembrava la tromba dell' angelo e il rumore della zappa che sembrava la risposta dei morti che scoperchiassero, alla chiamata, le loro tombe; caos ove tutti i secoli, tutte le civiltà, tutte le arti si trovano in disordine su i frammenti di un mondo in rovine; immagine della Valle di Josafat all' ora suprema del Giudizio Universale.

E tuttavia nulla di più regolare di quel caos, chi lo guardi dopo esser rinvenuto dal primo stupore. Quattro muri, quattro gallerie, quattro ordini di finestre ovali; un prato nel mezzo; in faccia alla porta principale una cappella e, in mezzo alla piccola navata di dritta, una chiesa; sulla terra del gran prato la vegetazione che fa germogliare foglie e fiori con prodigiosa fecondità; agli angoli quattro cipressi grandi, fronzuti di verde cupo, che sembrano alzarsi lì per elevare al cielo le orazioni delle loro sorelle, le piante care alla Provvidenza

per nutritivo alimento che viene ad esse dai morti. Vi sono pochi edifici gotici in Italia, ben pochi: questa architettura del Medio Evo non ha potuto sradicare l'eterno paganesimo contenuto nella terra delle arti. Sembra che quando gli architetti si proponevano di inalzare la arcata cattolica, che finisce in punta come l'Universo nella unità di Dio, le dee gemessero dal fondo dei ruscelli o dalla corteccia degli alberi, per obbligarli a continuare le antiche colonne coronate di ghirlande come le loro tempie immortali. Pare che questa architettura gotica sia la architettura del pensiero e non della immaginazione; è piuttosto lo spirito interno che il genio plastico: e però non può esser l'architettura d'Italia. Il Camposanto di Pisa è gotico; ma direi che tutte le arti si sono riunite nel suo seno. Importava poco agli Italiani che un sepolcro rappresentasse le favole pagane combattute dal cristianesimo: pur che fosse bello lo riponevano nel loro Camposanto e lo riempivano di ossa cristiane. La madre della Contessa Matilde, di questa donna cattolica per eccellenza, di questa amica dei Papi, di questa eroina ortodossa, riposa nel suo sarcofago, ove è scolpita Fedra: Diana bacia la fronte di Endimione addormentato in uno dei marmi del Cimitero: i busti pagani sorgono accanto alle immagini dei santi. Le lampade accese dalla religione rischiarano il volto di Bruto; accanto al sarcofago, dove il cavaliere del Medio sta a man giunte, co' ginocchi sovrapposti, vedi Augusto, Agrippa, il fondatore di quel Panteon ove si rifuggirono per l'ultima volta gli antichi dei. Una baccante dorme il sonno dell'ebbrezza, con una coppa al suo lato, sotto l'affresco che rappresenta le macerazioni del cenobita, accanto al sepolcro a cui pende la corona di rose bianche consacrate all'innocenza e su cui distende le sue ali, come per occultare un nido, l'Angelo custode. Il Buon Pastore, chiuso nelle catacombe dei martiri, è scolpito sopra un sepolcro che i primi cristiani hanno bagnato con le loro lacrime, conduce le sue greggi all'ovile della chiesa e, a pochi passi, vi sono bassirilievi, i cui tritoni furono del seguito di Nettuno nelle profondità dell'Oceano, quando la natura non era stata spogliata dai suoi dei. Meleagro caccia non lungi dall'altare ove prega Enrico VII: sopra un capitello sta Maria, piena di

misticismo e, quasi a' suoi piedi, le figure eteree tutte spiranti la realtà della vita. Vi è una donna di terra cotta dello scultore Della Robbia che somiglia alle vergini bizantine e sopra una colonna di pietra d'Egitto risplende una testa di aquila. Andrea Pisano ha scolpito gli Evangelisti e i Profeti con tutta la rigidità cattolica e mezzo a' baccanali, rappresentati in altri bassirilievi, con tutta la voluttuosità greca. Qui un imperatore d'Alemagna, nella sua sedia consacrata, un ipogrippo arabo; più in là una Venere che protegge l'amore nei domini della morte. Oh! questi uomini sapevano per intuizione artistica il prannaturale, che tutte le generazioni, tutte le razze si riconciliano nel seno della morte: questi uomini sapevano che i combattenti caduti alla luce del sole, odiandosi e maledicendo sotto bandiere diverse nei campi di battaglia, si riuniscono nel seno della terra promessa, mescolando le loro ceneri sparse al vento, oh! i suoi atomi si uniscono con le ceneri dei profeti; e l'eguaglianza repubblicana non potea consentir privilegi nella morte. Il gran commercio della città sodisface al desiderio dei cittadini. Le squadre vennero fino al porto di Gerusalemme, ed in questa terra si depongono tuttavia le ossa dei pisani: questa terra era voracissima: in ventiquattrore consumava le spoglie confidate al suo seno, come se fosse una terra di fuoco. La maggior parte dei sali per cui si operava cotanto prodigio sono svaporati nel succedere dei secoli; però, secondo l'erudito Valery anche adesso in quarantott'ore si consuma un cadavere. Io la contemplava tutto fuori di me. Un manto di vellutata verdura, sopra cui sembrava fosse caduta una pioggia di rose, la adornava; il rovo distendeva i suoi rami spinosi per ogni verso, e nuvoli di farfalle bianche e gentili raffiguravano i miei occhi le anime dei bambini, immerse in quelle fragranze, e bevendo il dolce succo di quelle piante che distendevano i tralci e le ghirlande della vita sulla dimora dei morti. Terra, terra santissima di Gerusalemme, che i miei piedi calpestanto, in te è germogliata l'idea di Dio, e tu l'hai custodita lungo tempo nel tuo seno, perchè l'età odierna

riposasse alla sua ombra; tu hai raccolto le ossa di quei profeti che accessero la fede nella coscienza umana; della tua argilla fu cementata la cuna della nostra civiltà e quel martire divino che lasciò immolarsi sulle tue montagne per salvare il mondo dalla servitù e dal giogo infame del fato, ti ha reso feconda e sacra come i semi del martirio. Terra di Gerusalemme; filosofo o cristiano, giudeo o cattolico, uomo del passato o dell'avvenire, chiunque ti calpesti, deve sentirsi profondamente commosso, perchè tu entri, terra immortale, in grande quantità nel primo muovere della nostra vita.

Però uscimmo dal prato e tornammo a guardar di nuovo le arcate, contemplando non le tombe, ma sì le pitture.

Gli italiani sono artisti per eccellenza, e non comprendono che un'arte possa vivere da sè sola e isolata. Impiegano pe' loro monumenti la scultura, la pittura; gli riempiono tutti di versi e di iscrizioni, perchè abbiano un pensiero, e di musica perchè abbiano una voce. Il Camposanto di Pisa è stato fabbricato nel secolo decimoterzo, non ci esca di mente: per comprenderlo bene è mestieri comprendere il secolo del suo nascimento, perchè l'architettura non perde giammai, in ispecie ne' monumenti religiosi, il suo carattere simbolico.

Il secolo decimoterzo fu sul principio il secolo del cattolicismo, da ultimo fu il secolo dell'eresia. Lo spirito umano da principio si esalta con la fede. Quel secolo si apre con Innocenzo III, che mira la coscienza umana prostesa a' suoi piedi; l'Europa inginocchiata dinanzi a' suoi altari; e si chiude con Bonifazio, che sente sulla sua guancia lo schiaffo dei laici, e muore di rabbia per la sua impotenza. Lo apre Ferdinando III di Castiglia, che merita di esser annoverato tra i santi e lo chiude Alfonso X che merita di esser annoverato tra i filosofi. Pietro II di Aragona nasce con grande inclinazione per la Chiesa, è nutricato nel suo seno, vive per dar la battaglia di Navas contro gl'infedeli, e muore per mano degli eretici nella battaglia di Muret. Cotale subiti cambiamenti sono una legge generale di quella età. Giacomo I d'Aragona nella prima metà del secolo regala terre sopra terre alla Chiesa, e Pietro II leva i feudi al Papa. I santi che dirigevano le crociate e i loro eserciti, fanno a un tratto miracoli innanzi ai muri



vermi, il terzo, scheletro già scarnito. Non può dirsi a mezzo che brivido dà il veder quelle tre spoglie della morte in mezzo alla frotta de' cavalieri, vestiti riccamente di velluto e di ermellino, delle dame col loro splendido abbigliamento, dei pappagalli e dei falconi da caccia, a tutti que' segni della vita dedita alla guerra e al piacere. Nel mezzo i vecchi, gl' infermi, i moribondi, invocano altamente la morte con versi che il pittore ha scritti per accrescere l'espressione: Oh morte! medicina d'ogni male. Però la morte non gli ascolta; fugge coloro che la desiderano, per ferire que' che la dimenticano; per entrare colla sua falce tagliente in amena selva, alle cui ombre riposino due amanti, che si guardano estatici, ascoltando il ritornello del trovatore, che canta le delizie della passione, attornati da' fiori e dagli amorini. Colà, in un'alta montagna, i penitenti pregano per tutti; però, proprio lì sotto, tutti insieme, re, nobili, paggi, vescovi, muoiono; e le loro anime sono raccolte ora dagli angeli; ora dai demonj di ceffo orribile e con ali di pipistrello. Si vede che i tempi monastici vengono a fine: le anime raccolte principalmente dai demonj sono anime di frati; e accanto a un tale affresco vi è il Giudizio finale e l'Inferno, come per suo compimento.

Anche dopo aver visto la Cappella Sistina, ci commuove la cellera di Gesù, la dolce pietà di Maria che intercede, il dolore dei reprobj, l'estasi dei beati; Salomone che, uscendo dalla sua tomba, e scotendo la polvere dei secoli dalle sue palpebre, non sa se gli tocchino in sorte le altezze celesti o gli abissi infernali; il genio della vendetta che tira pe' capelli verso le tenebre eterne un frate, che erasi nascosto fra i beati; e il genio della misericordia che conduce alla beatitudine un giovane mondano, già mescolato fra i maledetti; la donna che contorce le braccia dalla disperazione sull'orlo della incommensurabile eternità, e il vecchio che si fa incontro a Gesù per ricordare le sue opere e chieder la grazia divina; e l'Angiolo Custode, in mezzo al quadro, punto di dolore infinito, al mirare co'suoi occhi grandi e espressivi, ove s'agita una tempesta d'idee, precipitare come una cataratta di fiele negli inferni, nei mari di piombo liquefatto, le anime che aveva indarno cercato pro-

teggere nel mondo contro il vizio con le sue fatiche sopra un mucchio di aride illusioni, per i loro eredi se li tolgan dinanzi con un calcio, li gettino in una fossa e continuino rinvogliando gli stessi erculei lavori senza fine, e rap-presentando, senza interruzione, la stessa tragedia, fredde, sia raffigurato l'ultimo giorno dell'Universo.

E tuttavia nelle figure di tutti questi creature creato per la distruzione; Dio sarebbe come un fanciullo, avrebbe fatto sorgere i mondi, come un capote del Rinascimento non sono per ancora un castello di carte, per divertirsi a buttarli giù. Il In alcuno di essi, in alcuno degl'infiniti paesi vegetale è come la terra, il bove e la pecora come dipinti in queste pareti, ci è l'idealismo del vegetale, noi come il bove e la pecora; esseri Angelico o il naturalismo del Buonarroti. La invisibili, che chiamiamo la morte o il niente ci degli uomini è tutta una lotta fra il pensiero e il vivere; nell'ordine della vita certe creature non la realtà: in questi quadri si vede che l'Universo se non a divorare le altre; l'Universo è dilegua; ma la natura ancora non si manifesta un pelipo immenso con un immenso stomaco, o se spirito mistico si spenge, ma tuttavia non ha avuto vaghezza di una immagine più classica, un roga quella adorazione dell'organismo umano, catafalco sopra il quale arde il sole come una face cui divennero pittori e scultori tanto eccellenti funerea, e sorge, come una statua eterna, il deartisti del Rinascimento. Michelangiolo si gestino. Alcuni nascon pazienti, perchè hanno molta sopra un cadavere con l'avidità di una iena, linfa; altri eroi perchè hanno buon sangue; altri tomizzavalo e studiavalo per modo, che se fosse pensatori perchè hanno molta bile; altri poeti perchevano in mente osso per osso: lo studio del vizio che hanno i nervi molto agitati; però tutti muoiono egli anteponeva ad ogni altro studio, come per le loro stesse qualità e tutti vivono quanto fosse proposto di ricondur l'uomo alla innaturale durano le loro viscere, il loro cuore, il loro cervello, la loro spina dorsale, per riaccostarsi tutti definitivamente al nulla: ciò che noi riteniamo virtù o vizio sono tendenze dell'organismo; ciò che crediamo fede, poche gocce di sangue meno nelle vene, o un po' di bile al fegato, o pochi atomi di fosforo nelle ossa; e ciò che crediamo immortalità una illusione: di vero, di sicuro non c'è altro che la morte; e la storia degli uomini è una processione di ombre che passano, come i pipistrelli, fra giorno e notte, per cader tutte, le une dopo l'altre, in quell'oscuro abisso, vuoto, incommensurabile, che si chiama il nulla, atmosfera unica dell'Universo.

Ma no, no. Io non le posso credere tali cose. La malizia umana non riuscirà mai a ottenere, nella mia anima, le verità divine. Io, come distinguo il bene dal male, distinguo la morte dalla immortalità: io credo in Dio, nella visione di Dio in un altro mondo migliore. Io lascio qui il mio corpo, come un'armatura che mi opprime, per con-

tinuare la mia infinita ascensione alle alte cime ove sflogora la luce eterna. È vero che c'è la morte, ma è anche vero che c'è l'anima; contro la realtà, che vuole stringermi nella sua cappa di piombo, ho il fuoco del pensiero; e contro il fatalismo, che vuole avvinghiarmi nelle sue catene, ho la potenza della libertà. La storia è un risorgimento; i barbari avevano seppellito le antiche statue greche ed eccole qui, vive in un Cimitero, dando origine a generazioni immortali di artisti con i baci delle loro fredde labbra di marmo. L'Italia era morta come Giulietta; ogni generazione gettava uno strato di terra sopra il suo cadavere, e aggiungeva un fiore alla sua funebre ghirlanda; e l'Italia è resuscitata. Oggi i tiranni cantano il *Dies irae* sui campi, ove si veggono i membri mutilati dalla Polonia. Però vedrete gli uomini accorrere, raccogliere le ossa che scarnificano coi loro becchi taglienti gli avvoltori della Neva, e la Polonia rinascere come una statua della fede, con la croce nelle braccia, sopra i suoi antichi altari. Io ho sentito sempre l'immortalità nei cimiteri; la sento anche di più in questo Camposanto di Pisa, rigoglioso di tanta vita, popolato di tanti esseri immortali, da cui emana l'ispirazione, e, per conseguenza l'immortalità, come dai tronchi delle querce secolari, brulicanti di api, rigurgita il miele.

Quasi senza avvedercene, ci coglieva la notte. Il becchino fornì il suo lavoro e cessò i suoi colpi: il custode venne a sollecitarmi perchè partissi. Però io cercai indurlo a farmi restare un'altra ora in mezzo alla notte ed alle ombre. Voleva ingolfarmi nella tristezza del nulla, anticiparmi in quel luogo di silenzio il riposo eterno, contemplando la terra mortuaria, ove dormono, nell'oblio, tante generazioni. Restai lì, appoggiato ad una tomba, curvando la fronte sopra il marmo di una delle arcate, gli occhi affissati nel quadro della morte e nei mostri del Giudizio Universale, rischiareti dagli ultimi sprazzi del crepuscolo, aspettando le malinconie più grandi che doveva recarmi la oscurità della notte. Ma invece, un fresco zeffiro venne come a svegliarmi da' miei cupi sogni; i fiori di maggio apersero le loro corolle, sino allora inchinate pel calore del dì; un profumo sottile, inebriante, pieno di vita si sparse nell'aere; le lucciole volanti cominciarono

a vagare fra le ombre del chiostro, e le file dei sepolcri a mo' di stelle erranti e la luna piena sorgeva sull'orizzonte, notando maestosa nell'etere, ornando de' suoi raggi la fronte delle statue fune-

rarie; ed un usignolo, nascosto nei rami fra degli alti cipressi, intonava la sua canzone di re, come una serenata ai morti e una preghiera al cielo.

## Venezia

Cominciava a farsi buio quando attraversavamo la campagna di Padova, movendo verso Venezia. Il cielo era nuvoloso; qua e colà rilucevano alcuni sprazzi sereni di una grande limpidezza, ne' quali notavano le prime stelle della sera: però in un punto dell'orizzonte, verso il nord, dal lato delle montagne lampeggiava fra le nubi; mentre dal lato opposto e verso il sud, dal lato del mare, striscie porporine, formate dalle esalazioni del lago e dagli ultimi scintillamenti del dì, tingevano di un colore rossastro gli oggetti, e davano alla natura capricciose apparenze, come se la regione che andavamo a visitare volesse appagare tutti i nostri desiderj e porgere il loro guiderdone a tutti i nostri affetti per essa, rivelandosi fra i misteri del più sublime dei crepuscoli. La mia impazienza era proprio infinita. Osservava che la vegetazione moriva, che incominciavano canali asciutti, pieni di loto, sugli orli de' quali venivano su tristamente alcune piante marine; ogni tanto metteva il capo fuori della carrozza per iscorgere il punto finale del nostro viaggio, ma non vedeva nè la sognata laguna, nè la cara città, come se fuggissero alla mia brama e si involassero al mio desiderio. Ho un'idea tale della fragilità di questa bella Venezia, di continuo percossa da venti e dalle acque, che temeva potesse sparire innanzi che mi fosse dato vederla, e chiudersi nella conca marina da cui nacque come un miracolo vivo della storia umana.

Non mi uscirà mai di mente il giorno in cui vidi, per la prima volta, l'Alambra. Mi misi a cercarla, senza guida, senza nessun compagno, desiderando un colloquio a solo, come tutti i colloqui d'amore, con la musa dell'Oriente rimasta nelle nostre montagne. Passai da una porta che non ricordo, perchè a mala pena vi gettai lo sguardo: vidi, alla mia sinistra, una magnifica fonte del Rinascimento, che non corrispondeva in nulla nè al mio desiderio nè alla mia idea. Io percorsi le sue piantate rigogliose, agitate dallo zeffiro del mattino, illuminate dallo splendido sole di Granata, i raggi del quale, penetrando a stento fra le spesse foglie, formavan sul suolo come un rabesco di luce e di ombre. Vidi quella magnifica porta giudiziaria, inclinata da un lato e nella cui architettura l'arabo, senza perder della sua grazia, ha preso tutta la solennità del gotico. Entrai, credendo di trovar il palazzo dopo quella porta: ma no; c'era soltanto una piazza d'armi ed un altare del Medio Evo, sul quale ardeva una lampada. Intorno a me una lunga fila di torrioni; nel mezzo alla gran piazza, un palazzo del secolo XVI, bellissimo, però in contrasto con tutto ciò che io sognava, e da lungi, sopra una collina sparsa di lauri, faceva spiccare le sue spicole, simili a bianchi minareti, l'orientale Generaliffo. Io cercava l'Alambra, il palazzo, la magica grotta di stalattiti, tutta cospersa de' vivaci colori asiatici, dove si spensero come odalische,

nel piacere, sul finire del secolo decimoquinto, coloro che erano venuti come leoni alla conquista sul principio del secolo ottavo. Però, nessuna delle porte a cui mi rivolsi era la porta dell' Alambra: temeva che un genio, una fattucchiera, di quelle che la magia del Medio Evo ha lasciato nei boschi, ben differenti, del resto, dalle vaghissime dee di cui li popolò la classica antichità, avesse portato via quella notte medesima la Alambra di continuo minacciata di morte, per prendersi giuoco del mio desiderio. Si nasce e si vive tanto sventurati, che e' ci pare di non poter mai giungere al compimento di un desiderio, a veder effettuarsi una speranza, come se una triste esperienza ci avesse ammaestrati che non vi è al mondo altra verità, se non il dolore.

Così, in quell'istante, io dubitavo della prossimità di Venezia, o temeva che Venezia fosse scomparsa per me. Ma eccoci a Mestre, alle porte della gran laguna veneziana. Per l'aere giungeva l'eco delle sue campane, che sonavano l' *Angelus*, e che ci riducevano a mente la commozione sublime di Byron, quando una sera credette vedere al ripercotersi di questi medesimi echi, sulle estremità dell'orizzonte, riflessa sulle acque come le stelle del cielo, la Madre del Verbo, con la luna a'suoi piedi e con la misteriosa colomba bianca, che batteva le ali sulla sua fronte in quell' ora sublime della orazione e dell'amore. Era proprio vero che fra poco avrei visto Venezia. Quante volte, nelle lunghe ore delle notti d'inverno, per passare le monotone veglie dei villaggi, mia madre, che era tutta amore per le lettere, mi aveva raccontato storie misteriose, veneziane, come usava sul principio del secolo; la decapitazione di Marino Faliero, il bando del giovane Foscarelli, l'eroismo immortale di Dandolo, la selvaggia passione di Otello, lo splendore de' banchetti immortalati da Paolo Veronese, gli sponsali del Doge con le acque del mare nella gondola adorna di broccati e mossa con remi d'oro, la tristezza infinita dell'ultimo de' suoi magistrati, quando se gli strinse il cuore a firmare il protocollo per cui la sua patria veniva a mano dell'austriaco, per un colpevole errore di Napoleone: tutte queste semplici narrazioni, mezze storiche, mezze leggendarie, nelle quali comparivano sempre spie o prigionieri

ad ispirare il terror tragico; alcune sessioni del Consiglio dei Dieci, per tener vivo l'interesse matematico, e ne scaturivano insegnamenti morali; a forzare queste due idee al culto delle quali, verrà meno giammai; la libertà e la patria.

Poi, come suol naturalmente accadere quando si ricorda alcuna cosa, mi si dipingeva nella mente la Venezia storica: que' nobili figliuoli dell'antichità, sacerdoti de' suoi ultimi lari, corteggianti nebre de' suoi ultimi dèi, che vinsero il destino, salvandosi nelle inhospitali lagune dalle irruzioni di Attila e de' suoi feroci Unni, per conservare in città misteriosa, unica, ancorata come una nave alle porte della Grecia, le sue antiche libertà e società si seppelliva ne' chiostrì; ad estendendo il lavoro e il commercio come una redenzione, nei terrori del secolo decimo, gli uomini più illustri cadevan giù affraliti e riguardando del mondo come una necessità, e il giudizio di un lungo lamento di Venezia!

Quante volte abbiamo creduto di vederla un giorno, nel suo dolore, gettarsi come Ofelia nelle sue lagune, e sparire fra le acque con la sua duplice corona di marmo e di alghe sulla fronte e il suo ultimo melanconico canto sulle labbra! Venezia era per noi una città, come Cristo, sospesa al suo infame patibolo dai quattro grandi chiodi del quadrilatero. Venezia aveva perduto quelle corone di perle, quelle tuniche di velluto, quelle navi dorate, quei leoni bizantina, non mai germanica, la sintesi delle più grandi età della storia, la pietra preziosa dell'anello nuziale con cui si sposarono l'Oriente e l'Europa, la terra della nuova vita, della nuova civiltà.

E, come non è possibile il rinunziare a una nazione, nè alla razza a cui s'appartiene, io mi sentivo, nel momento venirmi alla memoria i ricordi storici dei servizi prestati alla civiltà da Venezia e dalla Spagna, unite in memorie crociate marittime. Un giorno la mezza luna araba sino a Costantinopoli: i bizantini, i greci, le rive misteriose, a cui l'ingegno e l'eroismo hanno dato tanto lustro.

Il fumo della macchina, i vapori esalanti dai laghi, le nubi di sopra al nostro capo, le acque di sotto i piedi e in tutta la immensa estensione,

che discoprivasi allo sguardo, ci facevano credere di esser fuor del mondo, e di trascorrere sul dorso di qualche mostro, regioni ignote dell'atmosfera. Fra gli abbacinati splendori, fra le ombre vaghe, come fantasticamente spiccanti su cupo riflesso, scorgevansi gli edifici di Venezia, qua e là illuminati da smorte luci. Se non avessi saputo che era Venezia, l'avrei creduto al vederla sorgere, come per incanto, dalle acque, bilanciarsi fra la superficie liquida e il fluido dell'aria, senza toccar visibilmente da nessun lato la terra, una città galleggiante, una nomade carovana marittima, guidata da alcuni dèi delle onde e, per quell'istante, riparata nel seno tranquillo della celeste laguna adriatica. Che armonia di colori, anche di notte! Già tremulano le stelle nelle onde leggermente increspate, già le piante marine si dirizzano come spettri; già un faro raffigura, co'suoi riverberi, serpenti di topazio, già il remo di una barca fa scintillare goccioline di luce, muove come fiammeggiamenti di fosforo, lascia bianchissime tracce simili alla Via Lattea; già, da un lato, le ombre degli edifici, rendendo più fitta l'oscurità, distendono come un festone di bitume, mentre dall'altro lato qualche nube, che vaga sul tramonto e che assorbe, come una spugna aerea, le ultime tinte che getta il sole cadente, e le spruzza in vari punti come una brinata di porpora; tutto ravvivato dai misteriosi e splendidi riflessi che i vapori dell'aria e gli sbattimenti del lago danno, per ogni parte, a questo mondo quasi ideale di non sognati incanti.

Alla fine il treno si ferma. Quel dover porgere i biglietti e metter insieme i bauli è tal noia che non si può dire, massimamente per la naturale impazienza. Vorresti esser pesce o uccello per giungere all'acqua o all'aria di Venezia, senza tanti impacci di bauli e cappelliere, a cui vi obbliga la nativa debolezza umana. Si scende a quelli scali, che le acque baciano eternamente: là ci aspettano, in lunghissima fila, nere gondole, leggere, svelte. Si sceglie, così a caso, la prima, senza darsi pensiero nè del modo, nè del prezzo di quel viaggio, come se lì, dove le condizioni della vita ordinaria delle città antiche e moderne cambiano quasi tutte, cambiassero anche le condizioni della vita economica. Date il recapito dell'albergo, ove fate conto

di prender alloggio, ed ecco che si sente, con movimento quasi impercettibile, che si scorre sopra le acque. L'animo è occupato da un gran sentimento di tristezza. La gondola, male illuminata da un piccolo fanaletto, posto in fondo, e condotta da due uomini, ognuno de' quali sta in piedi alle estremità, sembra ora una bara, ora un cetaceo, ora un cigno nero, ora una lucciola fantastica, ora il cadavere di una delle antiche sirene dell'Adriatico convertito in ombra, che vi guidi alle caverne profonde nei profondi seni dell'Oceano. Abbagliati prima dal chiarore della splendida laguna, pare ad un tratto di entrare nella regione delle tenebre: le acque sono di una oscurità ineffabile, per le molte lordure; paion proprio bituminose: le grosse mura degli alti monumenti accrescono il buio: i lampioni, posti a lunghi intervalli, servono soltanto come di leggero contrasto a meglio conoscere la tetra e generale oscurità. In Venezia vi sono strade e canali: i canali non sono illuminati: solamente il fosforeggiar bianchiccio del solco che fa la gondola o il debole riflesso di una finestra, o lo smorto fanaletto di una gondola che passa, tutta silenziosa, al vostro lato, o il riverbero di qualche cantonata, rischiarano quel tortuoso laberinto di pietre, di prue, e di ponti e di pali destinati a legar le gondole; specie di grandi alberi acquatici, però senza rami, senza foglie, sterili e secchi. La città sembra disabitata. Di quando in quando passano sopra gli archi dei ponti alcuni viandanti come ombre delle ombre. Vi è un silenzio sepolcrale; soltanto si ode il grido del gondoliere che mette all'erta i suoi compagni perchè le gondole non s'investano. Questo grido, ripetuto da tutte le parti, è stridulo e acuto come il grido degli uccelli marittimi. Il verde limo che sale alla superficie dei canali galleggia qua e colà, e vi vien fatto di prenderlo per un cadavere. La porta di un palazzo sericchiola sopra i suoi cardini, alcune persone scendono silenziose le sue scale di marmo e si accomodano nelle loro gondole. Vivaddio! ci paiono abitanti di un Panteon che vadano a dormire sopra una bara. Però, come prima si fa capo nel canale grande, si respira un'aria più fresca e più libera, si veggono alla luce delle stelle tronchi di colonne scanalate, plinti e basi che escon fuori dall'acqua, rosoni gotici, finestroni moreschi, fine-

stre bizantine, archi del rinascimento.... ma la gondola torna a perdersi di nuovo nel laberinto degli angusti canaluzzi, e quel magico apparso dilegua nella realtà, come le ore rapide del passato nelle tristezze perenni della vita.

Dalla stazione al nostro albergo la via era ghignissima. I gondolieri erano sempre ritti in ciascuno ad una delle due estremità della gondola spingendola coi loro lunghi remi e ripetendo la stridule grida: ad ogni passo una curva, sopra di ogni curva un ponte, e alle spalle delle case scale di marmo; sul primo scalino l'acqua verde nera, e sotto gli archi del ponte accanto ai bianchi scalini, le gondole nere coperte di un catafalco. La cosa più necessaria nella veneziana è la gondola, e la gondola è anche la cosa più triste. S'immagini una ellipsi di legno con vari rilievi; ad una delle estremità una grande alabarda dentata, il cui acciaio brilla sinistramente e all'altra estremità una specie di piccola coda torta; nel mezzo, come in una tartana antica di Valenza, il luogo del riposo, foderato di velluto nero, di fuori di panno nero con frange di seta, con molli cuscini di marroccino, e da quattro finestre; le cortine e le persiane, i quali vi danno modo di segregarvi al tutto, mostrarvi a vostro talento: tutto oscuro, tutto tutto misterioso, tutto romantico, che alle volte vita alle avventure, l'immaginazione alle leggende poichè le une e le altre scaturiscono come una guenza naturale da tutto ciò che vi circonda sopra tutto, dalla vostra inseparabile compagna silenziosa gondola. Così Roma è la città sublime; Napoli la città del diporto; Firenze la città democratica; Livorno la città de' traffichi; Pisa la città morta; Bologna la città della musica; Milano la città signorile e Venezia la città romantica. Il Mercante di Shakspeare, l'Angiolo di Vittorio ed i drammi di Byron furono ispirati da queste gondole ed hanno qui, in queste gondole, la loro culla misteriosa.

Oggi Venezia unisce alla poesia delle sue acque la poesia delle sue rimembranze; e alla poesia delle sue rimembranze quella delle sue sciagure. I palazzi rovinano, le statue cascano a pezzi dal-

pedistalli, le ridenti figure de' suoi quadri si dileguano come le farfalle al soffio invernale. La ferita che venne al suo cuore da che l'industria umana si messe per una nuova via, muovendo verso altre regioni, e fu scoperta l'America e il Capo di Buona Speranza, questa ferita, che uccise il suo commercio, non ha potuto esser risanata dalla sua recente libertà, poichè la libertà non basta a distruggere le fatalità geografiche. Venezia muore; soltanto, invece di morire come una prostituta nelle carceri austriache, muore come una matrona in seno al suo focolare e circondata da' suoi figliuoli. Venezia cadde a piè della cuna dell'America, come Ifigenia a piè della cuna della Grecia. Le vie, per cui gli uomini raggiungono i loro destini, sono sparse di vittime, e il progresso non è immune da questa legge necessaria. La vita piglia alimento dalla morte. Ma ad ogni modo è un gran crepacuore il veder morire una città, i cui Dogi ebbero tante volte la corona imperiale di Bisanzio nelle mani e la rifiutarono per il berretto frigio dell'antica repubblica; veder morire una città la bandiera della quale mise i Turchi in iscompiglio e risvegliò le forze del commercio e del lavoro; veder morire una città, le cui libertà sono le più antiche nella era cristiana, e che fu, da sè sola, l'Inghilterra del Medio Evo; veder morire una città, che, nelle sue coppe di cristallo, co'suoi banchetti bacchici, colle sue serenate voluttuose, co'suoi cantici sensuali, colle sue ghirlande di corallo e di alghe, infuse nella nostra vita l'aroma immortale del Rinascimento. Che rammarico aveva, passeggiando per Venezia, di non essere nè poeta, nè oratore, nè scrittore di alcun merito, per lamentare con eloquenza la morte di questa città, unica al mondo. Idee di lutto e di desolazione soltanto mi avevano ispirato le bare galleggianti, i palazzi cupi, le magnifiche finestre mezzo distrutte, i monumenti mezzo rovinati, il tortuosissimo laberinto di vie strette e di canali oscuri, le ombre che spiccavano sugli alti ponti, le disgiunte scale di marmo lambite dalle onde, il romorio dell'acqua, che sembrava come se una lacrima cadesse sopra un'altra lacrima, e le grida dei gondolieri simili ad un lamento ripetuto da un altro lamento.

Eccoci sul Canal grande, dirimpetto alla Chiesa

EMILIO CASTELAR — Ricordi d'Italia.

della Salute, ove era il nostro alloggio, il vicino alla piazza di S. Marco: il canale ha in quel luogo la larghezza di un braccio di mare: le sue acque sono chiare, come se si fosse stemperata in esse la luce del giorno: la fosforescenza che muovono i remi e la chiglia disegnano ovunque larghi circoli bianchicci come raggi di luna. Quando noi, uscendo da' piccoli canali, facemmo capo a quella grande estensione, varie gondole s'avviavano a Rialto, illuminate da fanali veneziani, paragonabili soltanto a ghirlande di lucenti fiori. Questa magica illuminazione risaltava nella oscurità della notte e riflettevasi nella trasparenza delle acque. Dalle gondole usciva un canto armoniosissimo, solenne, accompagnato da una musica eccellente; accordi misteriosamente ingranditi e addolciti dalla sonorità dell'aria e della laguna. Dopo aver tragittato quel passo, dopo aver fatto per la rete infinita dei canali quel viaggio, nel quale Venezia ci appariva come una di quelle mistiche città, dipinte dagli artisti del Medio Evo sulle pareti dei cimiteri, per rappresentare l'Inferno; al vedermi nel gran canale, fra quella serie innumerevole di monumenti sull'acqua trasparente, sotto un cielo serenissimo, scorrendo le chiese di bianco marmo illuminate, come grandi montagne di neve, dal fulgore degli astri, contemplando le gondole che scorrevano rapidamente, festa galleggiante consacrata all'arte, ascoltando quella musica, quell'armonia deliziosa sulle ali dei venti della misteriosa laguna, mi credetti a un tratto nell'antica Venezia, in quella a cui venivano dall'Oriente la opulenza e i colori; in quella Venezia che aveva porto orecchio alle serenate di Leonardo da Vinci; in quella Venezia che porgeva tutte le sfumature dell'iride al pennello di Tiziano; in quella Venezia ove ridevasi con lo scroscio di risa dell'Aretino, che aveva l'impero di Costantino a' suoi piedi, come uno schiavo; al suo lato, e come una compagna, la Grecia, la terra dei poeti. Ma la serenata passò, si dileguarono tosto le luci fra i seni del canale, la laguna fu sommersa nel suo profondo silenzio, e i campanili delle chiese vicine sonarono il *De profundis* con elegiaco lamento.

Il giorno appresso mi mancava il tempo per veder Venezia. Confesso che, a' miei occhi, fra le arti

la più maravigliosa ed espressiva è l'architettura. Le sue pietre, messe in ordine secondo un'idea, come le note di un cantico o i membri di un discorso, mi ispirano sempre, quando riescono con le loro armonie a raffigurare la bellezza, un piacere purissimo, intellettuale. Le grandi linee, gli ampi spazii, gli archi fastosi, le aeree cupole, le colonne coi loro ornati, i loggiati con i loro sfondi, i cortili ed i chiostrì, gettano la mente in meditazioni profonde, ed esprimono sempre l'indole del secolo col loro carattere simbolico. Molto piacemi la greca architettura, la sua sobrietà, la sua semplicità austera, la sua grazia infinita, la facilità con la quale esprime grandi idee con pochi segni, e raggiunge la venustà, senza sforzo di forme, ponendo uno svelto ornato quadro, sopra quattro fronti di colonnati di tale armonia che, si può dire, cantano come un coro. Io ammiro eziandio i romani, che sovrapposero i tre generi di architettura nei loro monumenti, come sovrapposero le tre età della storia nella loro civiltà e nei loro codici. Non dimenticherò mai la cupola del Panteon, ove spirò il paganesimo, nè gli archi trionfali, porta magnifica della nuova età del mondo. Ciò che l'arte antica specialmente mi inspira è un culto infinito della semplicità delle forme e della naturalezza della espressione: però un tale entusiasmo per l'arte antica non mi distoglie dall'ammirare tutti i bei generi dell'architettura. Non c'è cosa peggiore dell'esclusivismo nelle arti. Gli architetti del secolo passato, con la loro avversione pel gotico, riuscirono, anche quelli di maggior gusto, a costruire alcuni edifici, grandi, ma però muti; più che severi, rigidi di tutta la rigidezza della morte. Vi sono architetture mirabili per il loro magistero, per la loro perfetta conformità alle leggi della statica: tali sono la greca e la romana. Son passati sopra di esse i secoli, ed un altro elemento più distruggitore anche dei secoli, la ira degli uomini; però nulla ha potuto vincere la imperturbabile loro saldezza. Vi sono pure architetture, che rifulgono per la loro espressione, come sono la orientale e la gotica. Venezia somiglia a Granata in ciò, che Venezia ha una architettura propria, tutta sua, nata dalle sue particolari condizioni storiche, e dall'ufficio che essa sola ha rappresentato fra l'Oriente

e l'Occidente. Come que' di Granata, conservò sempre il carattere arabo, che giunse alla sua perfezione nel quartiere de'Mori a Cordova, si accostavano al gotico; così i Veneziani, conservando i suoi baci voluttuosi all'allegrezza del vivere. Non il bizantino ed il gotico, diffusissimo nel Medio Evo, gli gettavano sopra, come un velo d'oro, i gioielli dell'Oriente. Ecco come nacquero in Venezia tanti monumenti, che sono il prodigio dei prodigi, e che si spengono col Canaletto, hanno indebilmente in la loro varietà e per la loro ricchezza. Chi gli esamina col Vitruvio alla mano, con la mano rapida occhiata, si può scorgere che dai pedesanti edifici bizantini, sino agli eleganti edifici del secolo decimosesto, sino a quelli screziati della decorazione gotica, uniti a monumenti gotici d'ogni maniera, pronto a stizzirsi se vede una galleria sostenuta di ghirlande arabe e siriane, in Granata l'Alhambra, in Cordova la Moschea, in Roma il Colosseo, in Napoli il Vesuvio, in Pisa il Cimitero, in Firenze la piazza della Signoria e in Venezia la piazza di S. Marco. Giungemmo a piedi del suo magnifico scalo; e rimanemmo stupiti. Venezia non è possibile il dipingerla: la loquela umana non ha colori sufficienti a così splendido quadro. Non mi provò nemmeno: bisogna vedere, sentire e ammirare, e ficcar gli occhi in que'colori, e assorbire quella vita per tutti i pori, senza potere articolare un accento.

Mai non mi è parso grave come adesso l'obbligo contratto co'miei lettori, alla cui inesausta bontà non posso corrispondere, trovandomi con un soggetto così sublime innanzi agli occhi e nelle mani penna così umile. Prima il lago, illuminato dal cielo e dal sole, che co'suoi raggi lo circonda; al nord la imboccatura del Canal Grande, con i suoi vari e ricchi edifici. All'estrema destra della imboccatura la Chiesa della Salute, le cui cupole bianche spiccano incantevolmente nella limpidezza dell'aria; dinanzi a questa chiesa, sopra una torre graziosa, una grande sfera di bronzo dorato ed al suo vertice un angelo di bronzo scuro; alla imboccatura sinistra, una terrazza di diaspro sopra la quale pompeggia co'suoi fiori di primavera, ameno, sebbene piccolo giardino, tutto pieno di farfalle. Nel

mezzo la piazzetta, il palazzo del Sansovino, lavorato come uno scudo del Cellini e coronato da un gruppo di statue; il palazzo dei Dogi, dall'altro lato, poggiando la sua mole di marmo rosso e bianco sopra una duplice galleria di archi gotici, intralciati di capricciosi rosoni, e ricamati, al capitelto delle loro colonne, con iscolture bizantine che si armonizzano e si compongono stupendamente col diadema di triangoli acuti e degli svelti campanili, che sono in cima. Innanzi a questi due monumenti, le due colonne di granito orientale, due monoliti colossali, e sulla vetta il cocodrillo di S. Teodoro e il leone di S. Marco, che sembra spirino l'uragano dalle loro fauci aperte; in fondo, dal lato sinistro, il Campanile, alto e aggraziato come la nostra Giralda, con una base maravigliosamente scolpita e, sopra ad esso, un angelo che dispiega le ali d'oro verso l'infinito sulla sua guglia acuminata. Al lato destro, la Basilica, orientale, gotica, greca, bizantina, araba, un insieme di tutte le architetture, compendio di tutti i tempi, con i suoi archi azzurri sparsi di stelle, le colonne di tutti i diaspri, le statue ed i suoi bizzarri campanili, i quattro cavalli di Corinto sopra la porta, i mosaici di cristalli veneziani nelle volte, dal cui cielo d'oro spiccano figure stupende di tutti i colori, le cupole in alto, piccole copie delle cupole di Santa Sofia come una apparizione dell'Asia; e nelle vaste proporzioni che ha il paese all'intorno, la Riva degli Schiavoni piena di navi, vaga per gli abiti pittoreschi dei Turchi e dei Greci, per la gran moltitudine di Veneziani che formicola in quella vastissima strada. Più lungi ancora le isole di S. Giorgio Maggiore con la loro chiesa color di rosa e bianca; la Giudecca con i suoi edifici ove risplendono tutti i colori dell'iride; S. Lazzaro con il suo convento di Armeni, la torre orientale del quale sembra la vela issata di una grande nave; il Lido cosperso di boschi, i cui rami toccano l'acqua, e che gli usignoli vivificano co' loro gorgheggi; i giardini come isole galleggianti, come giganteschi panier di fiori affidati all'acqua; tutto ravvivato dai celesti riflessi dei canali, tutto svariaticissimo, pel colore ora dorato, ora argentato dei bianchi di sabbia, tutto animato dal contrasto delle bianche vele latine, che entrano ed escono, con le nere gon-

dole veneziane, le quali scorrono ovunque, ed ogni cosa adagiato sulle onde dell'Adriatico. Al lontano occidentale, le Alpi, che vanno digradando come una schiera di gigantesche piramidi celesti; e, nel lontano Oriente, quasi una musica eterna, il vento che trae dalle spiagge della Grecia. Non vi è nulla di eguale nel mondo.

Quante belle città ho visto in Italia! Tutte hanno una meraviglia, ed ogni meraviglia ha un' indole sua propria. Chi va da Roma a Napoli gli pare di trovarsi in un'altra terra, se non in un altro pianeta. Il cimitero di Pisa e il cimitero di Bologna sono magnifici; però fra essi vi è tanto divario, quanto fra il Panteon di Agrippa e la cattedrale di Milano. Da Firenze a Pisa si va in due ore, da Pisa a Livorno in mezz'ora; e fra essi è un abisso di differenza nelle loro strade, nei loro monumenti. La magnifica torre pendente di Pisa sembra fatta a migliaia di leghe dal luogo ove si inalza la divina cupola di Santa Maria del Fiore di Firenze. Ognuna di queste città mena vanto della sua scuola speciale di pittura, e della sua maniera specialissima di architettura: ognuna di esse genera un altissimo ingegno, che le rende, per cambio del dono della vita, il dono della immortalità. Pisa ha Niccolò, che anticipò di due secoli gli ornati del rinascimento, facendo fiorire i marmi sotto il suo scalpello; Bologna ha Giovanni, che trattiene per un istante la decadenza della scoltura; Fiesole ha Frate Angelico, che dipinse gli angeli con la stessa facilità con cui Platone descrive le idee pure, e, inginocchiato innanzi alle vergini uscite dal suo

penello, fra i limiti di due secoli, come il quarto e il decimoquinto, che sono i limiti dei mondi, simbolizza il finire delle età mistiche. Venezia è la madre di Tiziano, Verona di Padovani, Firenze di Michelangiolo e Roma di Bernini. Per le Loggie, le Stanze, la Transfigurazione, le Sibille, la Galatea della Farnesina, la Madonna di Foligno e l'Isaia, la capitale di Raffaello. Onde viene cotanta grandezza? — Dal disimpegno de' suoi governi, dalla libertà delle sue leggi, dalle sue pubbliche, dalla indipendenza municipale. La storia vi è un periodo solo superiore al passato italiano, un popolo più illustre de' suoi, la Grecia. Però il segreto della sua grandezza è nella stessa che il segreto della grandezza d'Italia. Michelangiolo è uno di quei Titani che portano i piedi le ferite delle moli calcinate, poste sulle altre, per dar la scalata al cielo, e, nelle fronti, le ferite delle tempeste che hanno perseguitato i solitarii l'infinito nelle regioni superiori dell'atmosfera. Or bene, Michelangiolo, quando morì la libertà nella sua patria, scolpì una statua bellissima, però triste, le mise la perfezione negli occhi, il dolore cristiano nella fronte, le distese sopra un sepolcro, e la chiamò *La Notte*.

La mancanza di libertà fu la morte di Venezia, la morte di Milano, la morte di Pisa, la morte d'Italia. Nella genesi del civil consorzio si è dappertutto la libertà, come si trova Dio nella geologia del nostro pianeta.

## Sulle Lagune

Finalmente ecco la luce; ecco questo fluido comparabile soltanto al pensiero, poichè rischiara e vivifica: ecco che mi bagno nell'etere, che scende da un cielo senza nubi; ed è riflesso da un lago senz'ombre. Io bramerei scorgere il mio interno, il mio spirito, col plastico rilievo che prendono a questa luce orientale tutte le cose. Noi stessi siamo ciò che vi ha di più oscuro e di più incomprendibile nella creazione. Perchè la mia ragione non deve essere chiara come il sole? Ma allora la luce del grande astro si perderebbe, come musica non udita, se non illuminasse la fronte umana. — Perchè non dev'essere il mio spirito così diafano come quest'acque celesti, nelle quali si specchiano con tutte le loro asiatiche pompe, con tutti i loro ornati, con tutti i loro fregi, gli edifici di Venezia? Ma così l'Universo sarebbe come un libro chiuso, o bianco, se lo spirito umano non riempisse di idee le sue pagine. — Perchè gli orizzonti del mio pensiero non devono avere lo stesso splendore di questi orizzonti? Ma allora le cose sarebbero ombre delle ombre, se le idee non le informassero di un'anima. Togliete lo spirito dal nostro pianeta, e poi ditemi, perchè canterebbero gli augelli che gorgheggiano adesso sugli alberi, i rami de' quali sfioran le acque, e perchè emanerebbero il loro profumo questi fiori che adesso bevono il succhio inebriante della primavera. Le cose senza le idee sarebbero geroglifici senza lettori nè interpreti. L'Universo, senza lo spirito,

sarebbe, per lo meno, un teatro senza attori. Però qual luce interna ha lo spirito?

Io non conosco, nella storia, tempi di tanta angustia morale come i nostri. Le credenze edificate in cinque secoli di fede e di martirio, son cadute in tre secoli di analisi: l'antico giorno delle anime si avvicina al suo occaso, nè vi è certezza che albeggi un altro nuovo giorno: la campana, che adesso ci desta all'orazione, l'organo che adesso accompagna il cantico de' monaci, la immagine che adesso venerano i marinari dell'Adriatico, sono per divenire, come gl'inni greci, come i bassi rilievi del Partenone, oggetti di culto artistico, ma non oggetti di culto religioso. Si ode qui elevarsi dalle acque un lamento elegiaco, soltanto comparabile al lamento mosso dalle antiche sirene, allorchè udirono dalle labbra dei nazareni, che il mondo era chiamato ad una nuova fede, mediante la macerazione e la penitenza. Il Dio-spirito vede addensarsi contro il suo potere e contro il suo Verbo nubi di idee così minacciose, come quelle che abatterono e distrussero il Dio-natura. Che luce interna ha lo spirito in questo supremo contrasto?

Tali idee mi venivano all'animo una sera di maggio del 1868, sullo splendido lido della mirabile laguna di S. Marco, dirimpetto allo sbarco del Canal Grande di Venezia, nell'isola di S. Lazzaro, alla porta del Convento degli Armeni. Il sole, che erasi nascosto dietro la Giudecca, indorava

co' suoi ultimi raggi le cupole delle chiese e le volte orientali della gran Basilica; le gondole nere, che spiccavano sulle acque azzurre, correvano rapide per ogni verso, come esseri fantastici; sul dinanzi si aggruppavano i meravigliosi palazzi veneziani abbelliti da tutte le arti; più in là s'innalzava il Lido, come giardino galleggiante, pieno di vegetazione, di fiori, di gorgheggi; e da ogni parte sorgevano le isole, nelle quali gli alberi si agitavano come se avessero le loro radici nelle acque; fra gli alberi, risplendevano vaghissimi edifici, come ancorati in quel mare di rimembranze indelebili e di eterna poesia. Per comprender tal bellezza, è d'uopo esser proprio lì a sentire come muore il giorno nelle lagune; come le acque si illuminano di solchi fosforescenti; come spuntano le prime stelle nel cielo e i primi lumi alle finestre e per le strade della città; come tremolano quei lumi rifrangendosi nel canale; come suonano gli ultimi rintocchi dell'ave-maria uniti ai canti voluttosi de' gondolieri e alle salmodie de' conventi; come s'incontrano all'unisono nel cielo le voci dello spirito con le voci dell'Universo.

Spettacolo così stupendo non distoglieva la mia anima dal pensiero, nè il pensiero dalla contemplazione di questo supremo contrasto dello spirito umano. Mentre stava più assorto, un monaco mi si fece presso per dirmi con buon garbo, che era l'ora di chiudere il convento per i forestieri. Benchè tale avviso avesse faccia di urbano commiato, pure io sentiva desiderio invincibile di restar lì, poichè non era ancora sonata l'ora della clausura; e la mia gondola era pronta per condurmi alla città, distante tre chilometri dall'isola di S. Lazzaro. I monaci armeni vendono stupende opere orientali; io non sono nuovo del tutto allo studio delle lingue semitiche, e colsi il destro di una conversazione sopra un tema che venivami alla mente così opportuno, per prolungar la mia visita ad un luogo tanto delizioso.

Immediatamente scordò il monaco la sua consegna, ed entrò meco in ragionamenti di studio e di lettere. A poco a poco il discorso cadde in materia religiosa. Io ho provato sempre un impeto infrenabile di diffondere le mie idee tra la moltitudine; però mai non mi lascio andar preso alla

tentazione di mettermi a convincere o a persuadere. In conversazioni particolari i miei confabulatori, come pongo una linea di divisione fra il guaggio volgare ed il linguaggio oratorio, me ne tenevano una fra i numerosi ascoltatori e l'ascoltatore particolare col quale intavolo o continuo un dialogo. Ho notato che, se io non mi decidevo a convincere o a persuadere nella vita ordinaria, delle persone con cui parlo hanno, non so perchè, la mania di convincer me e di persuadermi.

Il sacerdote, col quale io allora parlavo un giovane, turco di nascita, cattolico di religione, armeno di rito, monaco per entusiasmo, ornato nel suo linguaggio dipinto di immagini, vanto per la sua gentilezza e per la sua ospitalità, stico nel fondo della sua coscienza, come un tario asiatico; però, nell'usare con i suoi simili, una tolleranza in perfetta armonia con l'indole del nostro secolo. Era infermo, molto infermo, certo di morte prossima; questa melanconica persuasione dava alle sue idee, severe come la mia, solenni come il culto, poetiche come la terra che era nato e la terra ove sarebbe morto, le indistinte prospettive della eternità. Oggi, passati quattro anni, ricordo tuttavia come se fosse ora, una conversazione della quale piacemi per qui un po' perchè molte delle sue idee mi rafforzano anche ne' miei interni combattimenti, e tuttavia allungano la mia speranza di un rinnovamento sociale conforme ai rinnovamenti morali. La contraddizione che nacque fra noi, dileguò in me molti dubbii; i lampi delle ombre, turbavano la mia anima.

— Credete voi, mi diceva, che il nostro stato morale debba continuare? Credete che possiamo cogliere per tanto tempo nella coscienza una idea morta? Ogni idea morta uccide lo spirito che se la coglie, come il feto morto incancrenisco i visceri che lo racchiudono.

— Ve l'ho ripetuto già varie volte nel corso della nostra conversazione, soggiunsi. Io credo che possa mantenersi viva la coscienza con una fede affatto morta. Lo spirito ha analogie con la natura e la natura non annichila; si trasforma; non uccide, rinnova. È necessario rinnovare lo spirito nel rinnovamento dell'umano sforzo.

— Rinnovarlo! replicò egli. E come si fa a creare una religione nuova? di dove caverete gli apostoli che predicano, i martiri che muoiono, le idee necessarie, i sacrificii indispensabili ad una trasformazione religiosa? L'albero della fede si annaffia col sangue. L'uomo nel nostro tempo ha la vocazione del lavoro, non quella del martirio come aveva al tempo del Redentore. Spargerà, fino all'ultime stille tutto il sudore che può trar da' suoi pori sulle macchine del lavoro; non spargerà, ohimè! una sola goccia di sangue dinanzi agli altari della fede. I popoli mi sembrano oggi atleti pieni di energia fisica, però mancanti di anima.

— Non opererebbero le meraviglie che operano, se non sentissero dentro di sé l'eccitamento delle grandi idee. Sono saliti ai cieli, e hanno strappato loro un fulmine, perchè avevano una grandezza morale sufficiente a toccare, con la loro fronte, le nubi. Nei periodi di decadenza non si crea, non s'inventa, non si lavora. Lo sfinito e la decrepitezza si paiono insieme in ogni nostro atto e in tutte le manifestazioni della vita.

— Però credo avrete udito dire che i popoli non prosperano se e' non abbiano un ideale.

— È vero. Ma credo che l'ideale non debba nascere solo dal sentimento o dalla fantasia, ma anche dalla ragione. Il vostro ideale è tutto immaginazione e nei tempi di riflessione, gli ideali che sono figli della fantasia e si rivolgono solo ad essa, muoiono come nella stagione dei frutti muoiono i fiori.

— Voi altri non credete a' miracoli.

— Non parliamo delle nostre opinioni, come individui: parliamo di alcun che di più elevato, parliamo de'cangiamenti pe' quali passa, nel nostro tempo, lo spirito umano. Le vostre proprie idee, a comparazione dell'alma infinita della umanità, sono di minor conto, che le gocce che stillano da quel ramo in comparazione della immensità del mare.

— Or bene; mi correggo e dico: il nostro secolo non crede a' miracoli.

— Voi avete ragione. Il suo conoscimento delle leggi naturali lo ha indotto a credere che queste leggi non s'interrompano neanche per un minuto. Di più eccovi la base della mia tesi: non vi for-

mate nè conservate un ideale religioso in assoluto contrasto con la scienza. Le più inferiori nostre facoltà, la sensibilità, la fantasia, si commoveranno al suono della campana, alla vista delle sacre immagini, all'eco dell'organo che eleva un inno ai cieli, allo scorgere basiliche mirabili, come quella di S. Marco, screziata di mosaici, ove il colore fa pompa di tutte le sue gradazioni, piena di opere ove l'arte profonde le sue ispirazioni, monumenti sotto le cui volte sembrano risonar le preghiere di dieci secoli, e sotto i cui pavimenti giacciono le ossa di innumerevoli generazioni. Però, sebbene siate poeta, sebbene siate commovente, se la ragione riesca a penetrare in tante armonie e in tanti sogni, gli dileguerà con le sue fredde sì, ma irrepugnabili affermazioni, lasciandoci in perpetua lotta fra il senso e l'intelletto, lotta a cui conviene metter fine, se dobbiamo esser sovrani della natura, solo sottomessa alla verità ed alla scienza.

— A questa lotta, siatene certo, a questa lotta sarà posto termine dalla fede. — Però la fede non può contraddire a verità provate o evidenti. Gli dèi antichi sorridevano sulle vette delle colline, sparse di mirti e di templi; sulle spiagge dei mari, che sembravano dormire sotto la loro protezione; fra cori di poeti che divulgavano i loro nomi; su popoli di artisti e di credenti; però un giorno la scienza dimostrò che quelle divinità erano ripugnanti alla ragione; e, sebbene avessero in loro difesa popoli eroici, invincibili, come il popolo romano, morirono tutte insieme all'altare di un'idea.

— Ma con quelle divinità sono morte le società che in esse erano raffigurate.

— Non morirono, si trasformarono. Morì il diritto romano? Morì quella letteratura classica modello tuttavia nelle scuole? Morirono quelle arti plastiche che copiammo e ripetemmo? Morirono esse quelle lingue, alle cui maestrevoli combinazioni dobbiamo tutta la nostra nomenclatura scientifica? L'unica cosa che per fu l'unica che si credeva imperitura, il Dio o gli Dei di quel mondo.

— E quante lacrime, quanto sangue costò fondar la nuova credenza! mi rispose il sacerdote. Il mondo si tuffò nelle orgie. Quella Roma, tanto forte, si lasciò cader dal fianco la spada del combattimento per toglier la coppa del festino. L'uomo si empì

le vene del vino corrotto di tutte le concupiscenze. Per curar tanto male non ci volle meno che la irruzione dei barbari e la distruzione di Roma.

— Vedete voi dove vi conduce l'implacabile logica delle vostre deduzioni, a pianger la morte del paganesimo, voi, sacerdote cattolico! Certo in alcun luogo della terra dà tanto cordoglio all'animo dell'artista il sentire la sparizione di quei vaghi esseri, immaginati da' poeti, e incarnati nel marmo dagli scultori, come qui, nella loro patria, al romore delle onde dell'Adriatico, sotto questo cielo che riflette sempre i loro sguardi. Però, se allo stato chimico-fisico del nostro pianeta, corrispondono gli organismi, allo stato morale dello spirito corrispondono le religioni. Il mondo continua ad esistere indipendentemente dalle nostre concezioni astratte su questa esistenza; e Dio esiste, indipendentemente dalla relazione che il nostro spirito ponga con il suo essere incommunicabile. Oggi il mondo non si comprende come lo comprendevano i nostri padri: per essi era immobile, per noi si muove: per essi il sole girava intorno alla nostra terra, per noi la terra gira intorno al sole. È cambiata forse la natura, perchè cambiò il nostro concetto della natura? E neanche cambia Dio, sebbene cambi il nostro concetto di esso. Il buono, il vero, il bello, esistono per sé stessi e indipendentemente da tutti i giudizi che si formino intorno ad essi: per avvicinarci all'ideale, non ci resta se non imparare la verità nella scienza come nella coscienza, e mettere in atto il bene in tutta la vita. Le religioni furono mezzo di educare a poco a poco gli uomini: le loro speranze infinite, i loro terrori salutari, svegliarono l'uomo dal seno della natura, nel quale dormiva, per inalzarlo ad una vita dell'animo molto più pura e molto più elevata. Così il fragile spirito umano raggiunse l'idea dell'infinito e sentì il soffio divino che lo creava quasi di nuovo, e, in certo modo, lo redimeva. Però non ci è luogo a dubbi; se la religione della natura fu un progresso rispetto al feticismo, e la religione dello spirito un progresso rispetto alla religione della natura, perchè, perchè immaginare, perchè credere che si sia fermata a un tratto o che abbia retrocesso quella permanente rivelazione?

— Immaginate voi che possa giunger più oltre

alcuna rivelazione? Dio, con un atto della sua volontà, con un soffio del suo alito, crea il mondo, senza il male, e, sopra il mondo, l'uomo senza peccato; la colpa cade, dallo spirito fatto libero, la natura fatta sua schiava, toglie splendore alla creazione ed avvilitisce l'uomo; nascono i figliuoli di uomini soggetti al peccato, e il peccato al peccato che dà vita a generazioni di generazioni infinite i cui corpi si svigoriscono tristemente nel piano, le cui anime si dileguano come ombre delle cose negli abissi; sino a che il medesimo Dio, conosciuto soltanto da un popolo, discende a riscattare le colpe di tutti gli uomini, come a rivelarsi essi tutti; e quindi le arie si riempiono di angeli custodi, gli altari di benefici, santi, la natura generata dalla purezza della Vergine Madre, spirito illuminato dal Verbo divino, e le speranze della immortalità risplendendo di là dal sepolcro per fortificarci col vigore di una vita, che si espandendosi nella eternità.

— Togli Iddio che io voglia contraddire ad alcun dogma; io li ho tutti in grande venerazione; io nego che possa sostenerli un'autorità esterna, forte, coercitiva, in questi tempi di ragione e libertà. È necessario che la fede germi spontaneamente nelle anime; è necessario che stimoli la coscienza e che la coscienza stimoli la volontà. Così l'uomo s'incarna nello spirito e lo spirito nella vita: la vita sarà veramente religiosa e la religione naturale e ideale vivente.

— Non vedete voi che ciò si sia attuato in alcun luogo?

— No. Vedo invece che mentre la civiltà va sempre più verso la libertà, le sette religiose sempre più si volgono all'autorità: veggo che mentre il civile consorzio mettono più profonda radice le idee di democratica eguaglianza, fra i dogmatici, la pretensione di divinizzare assurdi privilegi, e di trarli a quanto ci è di fondamentale nella natura: vedo, che, al rovescio de' tempi cristiani, in cui Dio umiliavasi fino a rivestire la natura degli uomini, gli uomini, chiamandosi infallibili, cercano invece di esaltarsi fino a rivestire la natura di Dio: veggo tutto invaso dall'egotismo dal sentimento dell'utile, quando ci è tanta necessità che quanto havvi d'ideale nella natura,

a Dio e Dio si comunica intimamente a noi: soltanto così possiamo essere veri abitanti dell'Universo, veri figliuoli di Dio, sempre gl'istessi in tutta la successione de' secoli con lo svolgimento progressivo dello spirito umano.

— Io non posso in alcun modo acconciarmi alle vostre idee. Mi sembrano contrarie a tutte le verità e che giustifichino tutti gli errori. Io credo che in antico un popolo solo abbia conosciuto Dio, il popolo giudaico; e che un solo sodalizio oggi conservi e diffonda questa vita tra noi, la Chiesa cattolica: fuori di questi due torrenti di luce, che scintillano nel tempo, come la Via Lattea nello spazio, veggo soltanto tenebre fitte, che acciecano ed assfissiano.

— E ogni altra opera dell'uomo fu vana? E Dio ha abbandonato la coscienza di tutti gli altri uomini? Che credereste voi della mia ragione, se io vi dicessi: questo giglio, o questa rosa, devono il loro essere al creatore; però non glielo debbono questa felce, nè quel pipistrello? Se ci si mette a spartir le cose in divine e non divine, eccoci al manicheismo; e il diavolo disputa a Dio con diritto una parte della creazione. — Se si dividono i popoli in eletti ed in reprob, si danno gli uomini in balia di un potere arbitrario, più terribile del fato antico. L'azoto, l'ossigeno, il carbonio, che, ciascuno da sé, uccidono, formano tutti insieme l'aria vitale. Non separate neppure le varie rivelazioni della verità e del bene, perchè tutte insieme formano l'atmosfera dello spirito umano: i profeti non hanno scritto soltanto nella Giudea, non bevvero soltanto le acque del Giordano e dell'Eufrate; hanno scritto anche nelle Indie, e bevvero le acque del Gange: a formar le idee giudaiche ha contribuito tanto il sacerdote egiziano quanto il mago di Babilonia, e il dualista di Persia: la idea è come il succo, come il sangue, come la luce, come l'elettricità, come gli umori della terra, come i vapori dell'atmosfera, come i fluidi del nostro pianeta: per l'idea non vi sono nè nazioni, nè sette, nè chiese; essa va dalla Pagoda alla Piramide, e dalla Piramide alla Sinagoga e dalla Sinagoga alla Basilica, e dalla Basilica alla Cattedrale, e dalla Cattedrale alla Università, e dalla Università al Parlamento, con la celerità del fulmine che tuona,



ranze universali. Quando S. Giovanni scriveva l'Apocalisse, la scrivevano pure gli storici, e parole di disperazione si pronunziavano da due scuole a un tempo stesso, e ne' cieli pagani come ne' cieli cristiani si univa lo spavento religioso per la prossima fine del mondo. Siamo ammirati de' tanti e poi tanti dèi che avevano gli antichi: gli dèi si sono mutati in angeli, e lo dice Sant' Agostino: *deos quos familiares angelos dicimus*: perchè, dunque, tanto odio per l' antichità, per le idee che vengono ad essere come il blasone della nostra nobiltà, e la genealogia delle nostre proprie idee?

Che forse non riceviamo anche noi l'acqua lustrale? Non si attaccano i voti nelle chiese? Non abbiamo processioni come i Greci avevano le loro? Non accendiamo fuochi nella notte di S. Giovanni come gli accendevano que' di Rodi, i Corintii, i grandi fondatori delle colonie elleniche? Ciò che oggi è, non è venuto al mondo così ad un tratto: conforme al pianeta che abitiamo, è opera lenta dei secoli, opera anche delle generazioni. Così quando io mirava passare sotto gli archi trionfali di marmo, che, succedendosi, compongono il Vaticano, la figura maestosissima del Papa, in mezzo a tante acclamazioni, a tanta pompa, non poteva tenermi dal dire, dentro di me, che quella autorità così universale, così grande, è una autorità che non scaturisce tanto dallo spirito cristiano, democratico, sopra tutto ne' suoi tempi primitivi, come dalla eccellenza di Roma, per il suo diritto e le sue conquiste, su tutte le altre città del mondo.

Qual Impero assomiglia all' Impero di Pio IX? Non si estende più sulla terra: la rivoluzione gli ha tolto i suoi domini e lo ha rannicchiato, prima in Roma, poi al Vaticano: tuttavia nessuno potrà torre ad esso, nessuno, che l'uomo possa attribuirgli, nella esaltazione della sua propria fede, un grande dominio sulla coscienza umana, e un' autorità sufficiente a interpretare sulla terra il pensiero e la volontà dei cieli.

Nessun papa assolutamente ha osato prescindere dalla Chiesa universale, dal Concilio ecumenico solennemente convocato, per proclamare un dogma di fede e un dogma di tanta sottilità come il dogma della immacolata Concezione di Maria, che, oltre ad eccettuare una crea-

tura dalle leggi generali umane, sovrappone lo stianesimo, che velò un poco la pura idea della Bibbia, un'altra religione nella quale creatura è esaltata fino alle altezze a cui può risplendere il Creatore.

Pio IX ha regnato molto tempo. Il suo predecessore, il vecchio Gregorio XVI, non ostante il suo potere divino sulle coscienze, non aveva potere sulla natura; e in una festa della Assunzione prese una acuta costipazione che lo condusse rapidamente al sepolcro. Il Rossi credette di questo Papa in tre parole, dicendo: è un Patriarca austriaco. Per l' elezione di un Pontefice naturale che le labbra si muovono a mormorare orazioni, che gli altari si circondino di nubi d'incenso e si chiedi a Dio in tutti i modi la sua divina, indispensabile ad una saggia elezione, tuttavia, per l' elezione di Pio IX si mossero, gimenti d'artiglieria nelle Marche e navi del periale marina austriaca per le acque di Ancona. Se gli eserciti di mare e di terra si mossero, se fossero gli angeli della corte celeste, si mossero pure gli ambasciatori, la cui indole è così dissimulata, se li rende molto atti a intendere coi re, non deve renderli molti atti a conciliare i cieli. Fra gli ambasciatori, avevano grande preponderanza l' ambasciatore della corte di Francia, l' ambasciatore della corte d' Austria: questi timido, quegli troppo avventato. Il conte Deparlava in siffatti termini al governo Sardo rappresentante di Luigi Filippo ne' giorni del conclave: « Il conte Rossi si adopera con una attività brillante, e quasi quasi si arroga il potere dello Spirito Santo. » L' ambasciatore francese apponeva il veto a tutti i cardinali che tenevano dai gesuiti o dall' Austria; e l' Ambasciatore Austriaco apponeva il suo a que' cardinali amorosi della Francia e delle nuove idee. Nel numero di coloro che l' Austria scartava a drittura, computavasi allora il cardinale Mastai, oggi Pio IX. Se il principe della Chiesa incaricato di formular questo veto, giungesse al Conclave in tempo, il Mastai non sarebbe di questo stato Papa.

Il 14 di giugno del 1846 i cardinali trasportati al Quirinale: Gregorio XVI era stato seppellito pochi giorni innanzi, e il suo cadavere insultato

la sua memoria schernita dal popolo. Il conclave preferì le sale del Quirinale alle sale del Vaticano, perchè, se aspettava ovunque le ispirazioni dello Spirito Santo, temeva che, nel palazzo pontificio per eccellenza, queste ispirazioni divine non sarebbero bastate a campar dalla febbre.

Nella processione, dalla chiesa ove il conclave si riunì, al Quirinale, ove si tenne il conclave, i cardinali vennero meno al rispetto che dovevano a loro stessi; e, come caddero quattro gocce, entrarono nel palazzo alla rinfusa, senza ombra di compostezza. Finalmente giunse l' ora della votazione: nel conclave erano contrari pareri, e ci vollero parecchi scrutini. In niuno di essi ebbero il numero dei trentasette votanti, necessario ad un Papa per salire al soglio, e di lì interpretare la volontà del cielo. Si venne all' ultimo scrutinio dopo lunghi indugi. Pio IX era uno degli squittinatori, e toccava ad esso leggere a voce alta i nomi di coloro che avevano tenuto i voti. Mentre prendeva le schede, le apriva, e le leggeva, gli mancavano le forze, la sua voce balbettava, lacrime amarissime cadevano da' suoi occhi, singhiozzi profondi gli serravano la gola, sino a che, alla fine, temendo di venir meno, dette l'urna ad un altro cardinale, e se n' andò in luogo appartato, coprendosi il volto con ambedue le mani. Ma alla fine ebbe i trentasette voti indispensabili alla sua proclamazione. Innanzi di essere ufficialmente proclamato, si rivolse a uno a uno ai cardinali e li richiese, li pregò, li supplicò che togliessero quel calice dalle sue labbra: pareva che un segreto presentimento gli dicesse che sarebbe stato l' ultimo re sul trono temporale di S. Pietro. Il conclave non volle dargli ascolto e confermollo nella sua altissima dignità. Pio IX accettò, e dopo aver accettato, prostrossi in ginocchio davanti un altare, e recitò fra' denti fervorose orazioni per lo spazio di mezz' ora. Appresso fu al Sacro Collegio e lo Spirito Santo venne a posarsi su quel capo come nel suo nido sopra la terra.

In tempi di decadenza il potere vien sempre alle mani di gente d' indole mezzana, agli indecisi, singolarmente a coloro che hanno menato la vita in una specie di crepuscolo, senza determinarsi per alcuna delle idee che si combattono. Innocenzo III in un periodo favorevole al pontificato, alla sua

potenza e alla sua autorità, dominerà imperiosamente sopra il mondo, però in un periodo sfavorevole ad un cotal potere, la forza, l' indole di Innocenzo, ritratte in Bonifacio VIII, serviranno soltanto a trarre sulla guancia del Pontificato il sonoro schiaffo di Nogaret. Debole, oscuro, la sua debolezza, la sua oscurità approdarono al Mastai come l' essersi tenuto in disparte dai grandi dissidi che avevano scisso in mille occasioni il conclave ed il Sacro Collegio. La sua vita era stata molto varia: dalla milizia armata entrò nella milizia spirituale: la sua dimora al Chili fu degna di un profeta, di un martire; però le sue idee erano sempre rimaste nella incertezza del crepuscolo. Se si esaminava la sua condotta in Spoleto, Pio IX era un gesuita; ma se si esaminava la sua condotta in Imola, Pio IX era un liberale. Questa contraddizione d' indole e di idee valsegli mirabilmente a ottenere i suffragi de' suoi colleghi, ed a salire alla più alta autorità religiosa che possa esercitarsi al tempo nostro, e che, malgrado tanta decadenza, conserva ancora sembianza del suo antichissimo splendore.

Il cardinale Mastai, se desiderò la tiara, pur non la chiese a' suoi colleghi. Non una supplica se non per ritirarsi; non una parola se non fosse di rinunzia e di potersi allontanare. Così non è gran fatto che molti abbiano comparato Pio IX a Sisto V. Vi sono rassomiglianze fra i predecessori di ambedue i Papi; rivalità in Roma e rivalità temibili dell' ambasciatore francese coll' ambasciatore spagnolo; gare nel grampo del Sacro Collegio, e gare quasi guerresche fra la famiglia Medici e la famiglia Farnese; tumulti, e tumulti terribili in tutta l' Italia: particolari, che se hanno qualche riscontro e somiglianza con i particolari della elezione del Papa regnante, non basteranno mai a confondere in una due idoli al tutto opposti e contraddittori, poichè l' uno è talmente imperioso da costituire un cesarismo pontificio, l' altro talmente umile da divenir docile strumento, forse contro la sua volontà, certamente contro la sua coscienza, de' tristi gesuiti.

Sisto V saltò al trono allorchè spirava il Rinascimento e sorgeva la grande reazione cattolica; Pio IX allorchè spirava la reazione della Santa Alleanza, e gli uomini rivolgevano alle idee rivo-

luzionarie. Nella elezione di Pio IX, come in quella di Sisto V, trionfò il cardinale che aveva minori probabilità di trionfare: nessuno dei loro colleghi aveva posto il pensiero sopra di essi alla prima; e sebbene Pio IX fosse eletto con semplice maggioranza, e Sisto ad unanimità e per venerazione, ambedue vennero a rappacificare guerre del conclave romano e rivalità della politica europea. Però le somiglianze finiscono qui.

Sisto V era stato educato sui monti, e Pio IX alla Corte; Sisto era un figliuolo di un giardiniere e Pio di un nobile; Sisto aveva preso l'abito monachale, appena uscito d'infanzia, e Pio la divisa di soldato; la gioventù dell'uno trascorse nel ritiro e nel chiostro, quella dell'altro ne ritrovò e nel mondo; l'antico Papa era di un famiglia proprio schiava, che riparlò alle coste dell'Adriatico, fuggendo i Turchi; e il Papa presente d'una famiglia proprio italiana, che dal modesto ufficio della mercatura pervenne a grado di nobiltà, per aderenze, per politici ardentissimi ed anche per imprese di guerra; predicatore Sisto V, la sua eloquenza aveva la tiepidezza della sua indole, copiosa però, maschia e robusta; predicatore Pio IX, la sua eloquenza è anch'essa copiosa, però melodiosa e meliflua; la idea dell'autorità confuse l'animo del gran Papa antico, e l'abito della servitù è tutta l'indole del Papa regnante; implacabile davanti a tutti i poteri, irconciliabile con tutti i re, allorchè siano contrari alle sue idee, e sottomesso oggi per intero, dopo alcune lustre liberali, ai conciliaboli de' reazionarii e de' gesuiti.

Il giovane Mastai ricevette dalla madre sua una amorevole educazione; ma una terribile infermità impedì che tale educazione desse tutti i suoi frutti. Erano i tempi delle guerre di Napoleone e delle sue vittorie, allorchè il Mastai, che entrava nell'adolescenza, si fece soldato: però nella sua carriera fu più inclinato alle avventure che alle battaglie e più si curò del colore del suo uniforme che dello splendore del suo certificato di servizio. La poesia piacevagli tanto, che gli portava via tutto il suo tempo, e nella poesia è certo (e ciò è conforme alla sua natura) che antepone il Metastasio a Dante. Alla fine entrò nella Chiesa e dettò all'ufficio di predicatore. La sua bella apparenza, la

sua aria piena di maestà, le sue fattezze ridenti addolcite da un sorriso di schietta bontà, la sua dote facile a commoversi e nervosa, la delicatezza di un po'cagionevole del suo temperamento, la ricchezza della immaginazione poetica, il suono della voce, la più armoniosa e la più morbida che abbia udito, sia allor che intona la messa, sia allor che benedice nel Vaticano, tutte queste qualità gli fornivano doti eccellenti per un oratore ascoltato e avuto in amore dalle moltitudini. Cuni ricordano tuttavia i sermoni notturni che teneva nella piazza pubblica, mezzo illuminata di torce, con un gran crocifisso sulla spalla; dimandava un rozzo teschio sopra il quale ardeva una candela gialla; nelle mani ora le benedizioni, ora la maledizione della Chiesa, con atti veramente tragici e sulle labbra un'eloquenza, che rapiva il popolo italiano per la sua dolcezza e la sua potenza. Con tali doti certamente rifiuse in modo singolare al Chili, dove fu deputato ad una legazione apostolica: però al Chili non poteva la sua parola commovere gli animi, come in Italia, mancandogli la conoscenza profonda della nostra lingua e della monia del nostro accento. Tuttavia, parlando in spagnolo, e alle orecchie degli spagnuoli suona il suo accento come se fosse propriamente accento di un americano. Io pure l'ho udito parlare in latino. Tenne due grandi diocesi e in esse si condusse in modo diverso: nella prima disseppe il cadavere d'un liberale, col che si tirò addosso l'odio di que' paesi, ed ebbe a fuggirne come prima; nella seconda cadde la rivoluzione nel 30 o nel 31; però nell'una diocesi, cedendo talora al vezzo della sua famiglia tutta di liberali, fu verso i liberali tollerante e benevolo. Tali sono i più cospicui fatti della vita del Pontefice innanzi che e' salisse al pontificato.

Pio IX conserva ancora la vaga poesia de' suoi primi anni: piacegli l'arte come a quasi tutti i principi che sedettero sul trono di San Pietro: è nel suo conversare molta grazia, nella sua familiarità molta dolcezza, nella sua indole molta bontà, nella sua voce molta melodia; però son da temere i suoi impeti, che lo tirano a partiti subitaneamente precipitati, come la fuga nel 1848 dal Vaticano. Qualche volta riconosce che la sua impetuosità ha perduto; tuttavia non si pente, credendo che

ragione che a nulla approdino i tardi pentimenti. In tali frangenti punge se stesso con tratti di amara ironia, che cadono dalle sue labbra sul suo cuore addolorato. L'ironia, lo scherzo, sono frequenti nella conversazione di Pio IX e non lasciano stare le cose della religione. Un ambasciatore spagnuolo pretendeva in una data occasione che egli li canonizzasse un santo del suo paese, e, per modo di persuaderlo, gli veniva narrando i molti miracoli che il santo aveva operato. Il Papa, per tutta risposta, gli domandò: Mise il capo sugli omeri di qualche decapitato e il fece parlare e camminare di nuovo? — No, santo Padre, non giunse a tanto. — Or bene, questo è l'unico miracolo che mi pare veramente grande, e debbo dirvi che non ho ancora potuto vederlo.

Come tutti gli artisti, Pio IX è vago di commozioni. La popolarità e i suoi trionfi lo ammaliano: io l'ho veduto raggianti di gioia e di allegrezza, raccor gli omaggi dei cattolici inviati da tutte le nazioni, con quel contento ineffabile col quale i polmoni di uno, che esca da un'atmosfera asfissiante, accolgono l'aria ossigenata e fresca. Anche la pompa, il lusso, le tiare cosparses di brillanti, i piviali screziati di perle, le croci ricchissime, tutti questi abbigliamenti del suo altissimo ministero lo rapiscono, come è rapita una dama signorile dai suoi gioielli e dalle sue vesti. Non esagererò io una cotale inclinazione, come l'ha esagerata il Petruccelli nel suo ritratto di Pio IX; tuttavia dirò che mi è parso tutto lieto quando le moltitudini si accalcavano per dove esso passava, e quando gli abiti pontificali pompeggiavano sulla sua persona piena di maestà. È ben vero che più saldi intelletti si smarrirebbero fra tante nubi di incenso; tante servili umiliazioni, le legioni di vescovi che lo circondano, il fasto orientale della sua Corte, i cori che cantano le sue lodi, le innumerevoli musiche pe' cui concenti l'aria è tutta armonie, i pellegrini venuti dalle più remote regioni per udir il suono di una parola, veder il gesto di una benedizione, il lampo di un sorriso, gli infiniti omaggi rendono il solitario vecchio del Vaticano, più che un mortale privilegiato e singolare, un Dio vivo sopra la terra.

Stupire il mondo con grandi ardentissimi in opera

politica e religiosa, fu sempre il desiderio del cuor suo; lasciare un nome illustre fra i nomi illustri del Pontificato, la sua ambizione. Non viera maggior impresa che quella di riconciliare il Vangelo con la libertà: Cristo ridiveniva il tribuno dei popoli, la consolazione e la speranza degli oppressi: i chiodi della sua croce, le spine della sua corona, il fiele del suo calice, cessavano d'essere il blasone dei potenti per convertirsi in vero ammaestramento agli umili: la democrazia riceveva il battesimo cristiano sulla sua fronte, e il cristianesimo apriva la via ai rivolgimenti democratici del secol nostro. Palpitavano a un tempo stesso di allegrezza i cuori de' devoti e de' liberali: agli uni era impossibile il dubitare della perennità di una fede acconcia a tutte le trasformazioni delle idee e a tutti i progressi dello spirito: per gli altri la libertà, che abbisogna di freni morali più presto che di freni materiali, aveva una rigorosissima riprova nello spirito evangelico, una difesa spirituale a' pericoli che possono ingenerare i suoi eccessi. Il pensiero di riconciliare la libertà con il Vangelo era un gran pensiero; ma se Pio IX concepisse i grandi pensieri con agevolezza, gli abbandonò anche al primo ostacolo; e, come prima scoprì ostacoli alla libertà, ristette da' suoi sforzi per essa; errore grandissimo! Rinunziare alla libertà perchè la libertà può dare appiccio ad eccessi, oh! sarebbe come rinunziare all'aria, perchè da essa nascono i venti e gli uragani.

Non aveva altri ostacoli Pio IX che quelli ad esso procurati dalla sua corte e da' suoi cortigiani. Così accadde che pe' suoi atti liberali non si abbattesse che a veder sorgere difficoltà intorno di sè, e per i suoi atti di reazione religiosa ottenesse agevolezza ed aiuto. I gesuiti, che aveangli giurato guerra a morte, si posero a' suoi ordini e circondarono il suo trono: la reazione europea, che non gli perdonò la gran politica del 1846 e 1848, dette in sua balia il pensiero e la coscienza: il Papa divenne il gran cappellano della Santa Alleanza. Però le sue ambizioni eran più alte: ambiva fondar nuovi dogmi, accrescere idee divine alla Chiesa, e alla pietà esaltata dei fedeli; contraddire con risolte negative le tendenze democratiche e di progresso; radunar concilii ecumenici come nei tempi di superstizione; stabilire un'autorità a capo della Chiesa

ed un assolutismo sulle coscienze, che non avesse avuto l' eguale ne' secoli trascorsi, nè il potesse averlo negli avvenire. Tale era il divisamento di Pio IX.

Si comprende che farebbe di tutto per compensare la sconfitta patita nella politica col guadagnare una vittoria nella religione; ma, per guadagnare siffatta vittoria, egli era mestieri ravvivare le idee religiose nella coscienza degli uomini, poichè fuori di essa, le idee muoiono. Vi era stata in Italia una illustre scuola teologica che dava opera ad armonizzare la religione con la ragione, la provvidenza con la libertà, la democrazia di oggi con l'antico pontificato, la legge naturale con la legge rivelata, in una parola, il cattolicesimo con il progresso. Un sacerdote illustre, d'ingegno forse acuto quanto quello di S. Tommaso e di pari entusiasmo per un consorzio teocratico, ove la direzione del mondo fosse confidata a forze morali e a idee teologiche, raccontò con le lacrime agli occhi e singulti nella voce tutte le piaghe della Chiesa. Questa separazione fra il popolo e il clero, a cagione della lingua morta che il clero parla; quest'isolamento de' religiosi consorzj, che pur fiorivano allorchè sostenevansi il suffragio popolare e la libera associazione; questa servitù ai poteri civili, che hanno convertito il puro spirito cristiano, in alto, in docile strumento di tirannia, in basso, di vassallaggio; questa pertinacia dei cherici nel chiudere la loro coscienza alla luce delle nuove idee e il loro animo alla considerazione dei sociali rinnovamenti; tutti questi gravi sconci della Chiesa furono, dico, ammirabilmente rivelati e ne andò il grido alla Corte pontificia, sempre sorda alla voce dello spirito moderno.

Un altro sacerdote, non meno grande, sebbene più destro nella politica, avea cercato di ritorre la Chiesa dalla condizione di setta, per elevarla a vero ideale del genere umano. Secondo questo sacerdote, la ragione e la rivelazione divergono conformi; il cattolicesimo universale, non tanto per ciò che ha di divino, ma anche per quello che ha di umano; la parola evangelica e la idea moderna une nella sostanza; la causa del divorzio fra la Chiesa e il secolo, storti concepimenti allignati più per la condotta del clero che per le idee innova-

trici della rivoluzione. Questo eloquentissimo sacerdote suggeriva per guarire i mali della Chiesa efficaci rimedj: al poter temporale lo scindere la civile dalla ecclesiastica; alla educazione reazionaria del clero, surrogare un'educazione scientifica; al gesuitismo, che dispone di tanti mezzi meccanici utilitarj per scuoter l'uomo, la pura coscienza morale che conduce alla perfezione assoluta; alla predicazione de' vecchi principj, la predicazione proprio evangelica, intelligibile alla moltitudine conforme alla natura, togliendo le idee dalla fonte della coscienza morale e spargendole a rugiada vivificatrice sopra tutti gli intelletti, e guidarli ad una trasformazione religiosa, simile a quella che si effettuò appena comparve nel mondo il cristianesimo.

Come alcuni uomini imbevuti di razionalismo affermarono che la riconciliazione era impossibile per cagione della incompatibilità fra la scienza moderna e i miracoli del Medio Evo, fra la scienza e la rivelazione soprannaturale, rispose il filosofo che un tal parere scaturiva da un concepimento imperfetto del miracolo e della prova dal considerarli proprio come fatti, storici avvenuti, mentre sono simboli di sistemi avvenuti di periodi palingenesiaci nella vita successiva del spirito e del pianeta. E ciò che veramente vogliono dire i miracoli e le profezie, è che giungono nel tempo, nel quale la rivelazione naturale e la rivelazione religiosa diverranno una cosa, come diverranno la pronta e quasi miracolosa intuizione la matura e profonda riflessione; il sensibile l'intelligibile, essendo ciascuna delle nostre sensazioni un pensiero; come diverranno, per la perfezione del linguaggio, l'idea e la parola, allo stesso che nel Verbo, per la sua incarnazione nostro essere, si unirono la natura divina e la natura umana.

Allorchè una religione si separa dal suo tempo e dai progressi di esso, muore. Non possono andare d'accordo un secolo liberale ed una religione autoritaria; un secolo democratico ed una religione assolutista; un secolo che attinge ispirazioni dalla coscienza viva, e una religione che ispirasi alle condizioni morte; un secolo di diritti ed una religione di gerarchie; un secolo in cui avanza-

tutte le scienze ed una religione sorda a ciò che non sia teologico; in tali condizioni, in frangenti così terribili e supremi, o i popoli si petrificano come il popolo arabo, che non volle modificare il suo fatalismo; o le religioni scompaiono, come scomparve la religione pagana, allorchè non potè appagare, per motivo della sua indole, l'anellito spiritualista, sorto nell'anima umana, ora per tristi sventure e disinganni, ora mercè le idee sublimi della sua immortale filosofia.

Quanto grande sarebbe stato Pio IX, se all'accorgersi che il suo ministero religioso era incompatibile con qualsiasi autorità e potere politico, avesse abdicato questa autorità e questo potere; avesse cambiato la porpora dei Cesari nella toga dei tribuni; ritemperato con più nobili idee la fede del suo tempo; ordinato evangelicamente la Chiesa di Cristo; riunito i popoli in assemblee religiose; scagliato i suoi fulmini sopra il potere dei despotti, l'orgoglio degli aristocratici e l'avarizia dei ricchi; reso allo schiavo il diritto, all'oppresso la libertà, al reietto la vita; evocato il risorgimento dell'Italia e della Polonia; inviato i missionari dello spirito contro la nuova sensualità pagana, contro il gelido egoismo dei potenti; e sostenuto con profonda convinzione che la libertà, l'eguaglianza, la fratellanza, non devono essere soltanto formule evangeliche, ma sì bene verità sociali, capaci di rinnovare il mondo e stendervi sopra nuovi cieli sfoloranti di luce benedetta e perenne! Allora sì, che egli avrebbe potuto celebrare la festa dello spirito moderno; allora sì, che avrebbe potuto alzar la voce come un inno trionfale; allora sì che avrebbe potuto vedere alle porte della Chiesa del medio evo l'angelo vestito di bianco e risplendente di gioventù, che le sante donne videro allato al sepolcro, annunciando che Cristo non era lì, ma che egli era veramente resuscitato: *Resurrexit, non est hic*.

La prova di quanto egli avrebbe potuto fare con questi grandi mezzi, si riscontra in quello che fece con mezzi poveri, con riforme timide, con leggeri, anzi leggerissimi palliativi. Un' amnistia che richiedeva anticipatamente la formula servile del giuramento; una Commissione nominata per istudiare le riforme indispensabili; una Camera consultiva che si com-

EMILIO CASTELAR — *Ricordi d' Italia.*

poneva d'un rappresentante per ciascuna provincia, eletto dal pontefice su tre nomi proposti dal legato; un consiglio di cento membri che dovevano eleggere fra di loro un senato: tutte queste timide mostre di rinnovamento sociale, bastarono a risvegliare l'Italia, a far sì che i principi, sebbene restii, adottassero codici liberali, a mo' d'esempio, i duchi di Modena e di Parma; ad aprire in Sicilia le porte delle prigioni segrete, a far correre un alito di libertà per l'aria infestata di Napoli, a costringere lo straniero a ritirarsi da Ferrara dinanzi a una protesta pontificia; ad armare il braccio di Carlo Alberto per la causa dell'indipendenza; a rovesciare Guizot in Parigi, Metternich in Vienna, a far sorgere le cinque giornate di Milano, che furono cinque giorni di salutare martirio; a far ridestare, fra gli incantevoli splendori delle lagune, l'anima morta di Venezia; a trasformare colla nuova fede i cuori più chiusi ad ogni sentimento religioso, a infondere negli italiani il loro antico valore. E in pochi giorni, dei centomila austriaci mandati a opprimere quella terra, quattromila furon cadaveri, ventisette mila feriti o tolti di combattimento, gli altri sbaragliati; soltanto perchè poche parole di libertà proferte dall'alto del Vaticano avevano quasi messo nuovo sangue nelle vene, e nuove idee nella coscienza della sopita Europa. Le campane che avevano sonato a preghiera, sapevano sonare altresì a stormo contro i tiranni.

Ma, in questo supremo momento, Pio IX si ricordò d'esser papa, e papa dell'antico stampo. In una guerra tra gli austriaci e gl'italiani, benchè tutto il diritto stesse dalla parte di questi, e tutto il torto dalla parte di quelli, il papa sentì che gli uni e gli altri erano cattolici. Nell'atto che il re di Napoli abbandonava la causa italiana pel triste lecco di compensi territoriali, pel luero d'un bottino, proporzionato all' soccorso delle sue armi, Pio IX gelava il sangue nelle vene della nazione, rifiutandosi di mandare rinforzi e di benedire i combattenti per la più santa delle cause, per la causa d'Italia. E dopo convocò subito le potenze cattoliche, le richiesse del loro aiuto, additò loro la strada di Roma, stette impassibile a vederle distruggere i grandi monumenti, immolare i credenti cattolici; e tra le rovine e i cadaveri ritornò ad assidersi

sul trono terrestre, sorretto dalle baionette delle legioni straniere.

Dal dì che Pio IX ritornò dall'esilio a Roma, condottovi dalle legioni straniere, non poteva più raffigurarsi in esso lo spirito evangelico dei cristiani primitivi, ma piuttosto lo spirito teocratico degli antichi pontefici asiatici. Eppure non sanno quelli che professano con fede e sincerità la religione cristiana, quanto potrebbe migliorarsi il mondo, alleandola colla libertà! Nella storia moderna è accaduto che i cattolici puri detestarono la libertà, mentre i così detti cattolici liberali caddero nell'eresia, senza che nè gli uni nè gli altri sieno riusciti a riconciliare lo spirito del nostro secolo colla religione dei nostri padri. Tanto l'antico che il nuovo Testamento sono informati a tradizioni repubblicane.

È noto come, nell'ordinamento della cospicua tribù di Giuda, nei re era come dipinta l'unione delle tradizioni mosaiche colle idee e coi riti degli altri popoli, mentre nel profeta, col suo austero vigore repubblicano, era raffigurata l'idea pura d'Israele. Lo ripeto: può la eloquenza dei moderni tribuni trarre accenti repubblicani dalle sacre scritture, come il poterono quei fondatori della democrazia americana, la cui rinomanza, come tutte le glorie vive, crebbe coi secoli.

Il popolo d'Israele chiese un re, e Dio non volle esaudirlo: molti avvertimenti egli dette a' suoi il Dio Abramo per bocca di Samuele. Un re, egli disse, non servirà che ad opprimervi e disonorarvi; vi farà suoi soldati e palafrenieri e valletti; vi sputerà in faccia e mescherà il suo fiele al lievito del vostro pane; convertirà i figli d'Israele in bestie da soma, perchè gli fabbrichino gli strumenti da guerra e quelli del lavoro, e coltivino senza riposo a profitto del re col loro sudore i campi di grano, e col loro sangue i campi di battaglia. Vi porterà via le vostre figliuole, perchè lo trastullino e lo profumino e lo inebriano dei loro baci e la ammazzino coi loro cantici; voi seminerete, ed egli mieterà; voi planterete, ed egli raccoglierà; voi lavorerete, ed egli godrà; i vostri campi saranno dati a' suoi cortigiani per villeggiarvi, e le vostre vendemmie ubriacheranno i suoi eunuchi. Le vostre gréggi gli apparterranno, e voi stessi sarete sempre

sotto il suo scettro come una mandria di schiavi.

La commozione che una velleità liberale di Pio IX ha prodotto nel mondo, prova fino a qual punto le idee progressive penetrerebbero nella coscienza delle moltitudini, se fossero propagate dalla Chiesa. Ma, ahimè! è una lancia al cuore, il pensare che se il Papa alza la voce contro il re, lo fa in nome di principii più reazionarii che li stessi principii monarchici; in nome di quella teocrazia, dal cui giogo si liberò l'Europa a mano a mano che si veniva disegnando la vita civile e maturando la ragione umana. Le monarchie sono odiose oggidì, perchè non corrispondono allo stato della nostra civiltà e cultura, all'essenza misteriosa dello spirito moderno; ma una delle ragioni per cui esse sopravvivono ancora, è il crollo tremendo che dettero alla teocrazia, al predominio politico dell'elemento sacerdotale sopra la società umana. Mentre la monarchia creava i principii civili, la teocrazia trinceravasi dietro i suoi privilegi religiosi e continuava a tenere schiava l'intelligenza. I re vivono perchè lottarono contro i papi, abolirono i templarii, cacciarono i gesuiti, opposero alla vita teocratica la vita civile. La voce del pontefice, quando combatte la libertà dei popoli moderni, l'indipendenza dell'Italia, il secolarizzamento delle società europee, è, viva Dio, voce delle tombe che si perde nello spirito indipendente del secolo decimonono, la cui coscienza non verrà mai a patti colla teocrazia, orribile spettro del Medio Evo.

L'uomo capace di sognare una restaurazione del papato contro i re, come contro i popoli, è il cardinale Antonelli, che io vidi la prima volta, la domenica delle Palme del 1866 nella basilica di San Pietro. Ad una guardia nobile, che mi era accanto, domandai del cardinale e le dissi che me lo accennasse quando passava. Con una cortesia, che ricordo ancora con gratitudine, mi condusse da un lato all'altro e posemi tra la fila dei soldati innanzi alla quale doveva passare di certo il vicario di Cristo. Un francese, che mi stava vicino, in compagnia di una bellissima e intelligente signora, mostrò lo stesso desiderio di scrutare la fisionomia del cardinale dal luogo ove l'aveva portato il caso o l'istinto. Il francese aveva

una gran parlantina e gli occorrevo mille osservazioni, graziose le une, insolenti le altre, tutte esagerate, che la signora sua compagna temperava con molto bel garbo. Quel chiacchierone aveva un idolo in letteratura, Enrico Heine; e un odio in politica, il cardinale Antonelli.

La giornata era calda, benchè si fosse ai primi di aprile; e il mio confabulatore, che aveva allora allora attraversato ansando la gran piazza di San Pietro, diceva, tergendosi il sudore: Che caldo che è fuori, e che fresco dentro la Basilica! Ha ragione Heine; quando in un giorno d'estate e d'afa come questo, v'accade d'entrare in una cattedrale, vien proprio fatto di dire: Che bella religione da estate è il Cattolicesimo! Nel venir mi abbattei per via in un campagnuolo che bastonava il biblico asino, e io dissi alla povera bestia, ricordandomi d'Heine: Soffri, soffri, che per questo mangiarono i tuoi padri nel paradiso l'orzo proibito. Ma Roma non può paragonarsi col paradiso descritto dal gran poeta, dove i girasoli producono pasticcini, e gli uccelli si trovano bell' e arrostiti ed in punto col vassoio della salsa nel becco.

Io, all'udire tutto quello sproloquio, da lui articolato tenendomi gli occhi addosso e durante il quale la signora tiravalo di tanto in tanto per la manica del vestito, cercai di mutare discorso, e gli dissi: Conoscete voi di persona il Cardinale Antonelli?

— Non lo conosco di persona, ma me lo figuro. Moralmente lo so a memoria per aver letto il Liverani.

— Non conosco questo autore.

— È un canonico di Santa Maria Maggiore, una perla di sacerdote; uomo di coscienza piissima, un vero anacoreta nella vita; originariamente era un campagnuolo, che abbracciò la carriera ecclesiastica. L'agricoltura è propizia ai prelati e ai dignitari della Chiesa. Sisto V di nascita non fu pastore, ma fu figliolo d'un giardiniere. E la scuola cattolica è puerile a segno da levare gran rumore sulla questione s'ei fosse guardiano di capre o di porci, e se gli animali che e' guidava fossero di suo padre o d'altri.

— Ma che smania avete, Enrico, disse la signora, di denigrare il cattolicesimo nella sua medesima capitale e nella sua gran basilica?

Io, per dar più risalto alle osservazioni della signora, dissi:

— È necessario vedere questi grandi monumenti colla mente piena delle idee che rampollano da ciascuna delle loro pietre. Per intendere il tempio moresco di Cordova, non bisogna ispirarsi nello spirito semitico; per vedere il Partenone d'Atene nello spirito pagano.

Il francese fu punto sul vivo dall'argomento, e n'ebbe cruccio.

— Se ci ha cosa, egli disse, che mi dimostri irrefragabilmente la decadenza del cattolicesimo, è la facilità con cui suol riputarsi anticattolica ogni osservazione, più o meno giusta, intorno al pontificato e alla sua corte. Che ha egli a fare coi dogmi, il sapere che bestie fossero quelle di cui Sisto era stato guardiano? La lana sarebbe forse più ortodossa ed ecclesiastica della setola?

Io, riconoscendo giusta e graziosa l'osservazione, mutai discorso e gli dimandai del libro del Liverani.

— È dedicato al signor conte di Montalembert che vuole la restaurazione, cioè, Milano e Venezia negli artigli dei croati, il quadrilatero posto come una ferratura austriaca sopra lo stemma d'Italia, e tutti i patrioti sparpagliati e raminghi pel mondo.

— Non istaremo molto tempo a Roma, disse la signora, le tue imprudenze ce ne manderanno via presto.

— Non temere; parliamo francese e nessuno ci capisce. Un amico, che veniva via da un colloquio avuto col cardinale Antonelli, mi disse che egli parla malissimo il francese; e se il cardinale Antonelli parla malissimo, figuriamoci come parlerà e capirà il popolo minuto.

— Parlate, parlate, diss'io.

— Non dà stupore che l'Antonelli si esprima in tal modo nell'idioma della rivoluzione, quando si esprime male anche nell'idioma della teologia. Racconta il Liverani di averlo udito cantare nelle funzioni del Natale del 1859: *eritus de potestate tenebrarum*, ponendo l'accento sulla seconda sillaba; mentre invece doveva cantare: *erutus de potestate tenebrarum*, ponendo l'accento sulla prima.

Il latino in bocca a un francese pare ai nostri

orecchi una lingua quasi inintelligibile; e non potei tenere il riso in udire criticare, con sì cattiva pronunzia, un errore di pronunzia.

— Ciò che l'Antonelli sa da maestro è l'economia domestica. Sonnino, sua terra natale, è stata da lui convertita nella metropoli burocratica degli stati romani. È un vero semenzaio d'impiegati: Giacomo Antonelli segretario di Stato e prefetto dei sacri palazzi, nativo di Sonnino; il conte Filippo Antonelli consigliere di stato, nativo di Sonnino; il conte Luigi Antonelli conservatore di Roma, nativo di Sonnino; potrebbe scriversi una litania *de Antonellis*. Come Diocleziano era cesare e pontefice, e tribuno e console, così Antonelli è amministratore, politico, diplomatico, militare, cardinale, nemico della civiltà moderna, monopolizzatore dello Spirito Santo, papa del papa.

M'accorsi che le chiacchiere del francese potevano compromettermi; e come sospinto da una grande ondata di gente, mi allontanai da quel luogo, allorché un rumore mi fece avvertito che il Santo Padre veniva. Il cardinale Antonelli mi passò vicino e rimase per alcuni minuti fermo davanti a me, insieme con la processione di cardinali e di vescovi, che in parte precede, in parte vien dietro al papa. Egli mi parve alto della persona, forte, cacciatore non cardinale, montanaro non cortigiano. Gli occhi di uccello notturno, le narici prominenti, le labbra tumide, il color terreo, la fisionomia scolpita, l'aspetto ardito, la complessione vigorosa, l'atteggiamento e i gesti rivelano in lui, se non m'inganno, l'uomo avvezzo *ab antiquo* al comando assoluto e ad essere obbedito senza resistenza. Ma, lo dirò io? mi parve un uomo molto volgare.

Io ricordava le mie letture storiche, ricordava la serie di quei cardinali illustri, di quei ministri pontifici descritti nell'ammirabile storia dei papi dei secoli decimosesto e decimosettimo, del Ranke; opera, la quale fu tanto lodata dai più ardenti cattolici. Ricordava Gallo di Como, che resse con accorgimento le cose dello stato per due pontificati consecutivi; Rustinucci, tanto austero di coscienza quanto di vita; Santorio, tenace dei propositi, puro nei costumi, risoluto verso i suoi parenti, inflessibile cogli estranei, superiore nella sua alta solitudine a tutte le passioni umane; Ma-

drucci, il Catone del sacro collegio; Sirlet, così dotto in tutte le scienze e specialmente nella filologia, il quale ragionava coi fanciulli e coi dottori, e comprava ai pastorelli i soldatini di legno, pur che imparassero la dottrina cristiana; Carlo Borromeo, un santo, la cui memoria non si spegnerà mai in quel di Milano e nelle montagne che circondano il Lago Maggiore; Torres, che concluse la lega contro i Turchi, per la quale si ebbe la vittoria di Lepanto; Bellarmino, il primo dei controversisti e dei grammatici; Maffei, lo storico della conquista delle Indie Portoghesi fatta dal cristianesimo; Filippo Neri, il fondatore dell'Ordine dei padri dell'Oratorio, i quali parevano chiamati a ravvivare la religione in Europa, allorché il grande edificatore Sisto V irrigava coll'acqua *felice* le colline romane, e le ricreava a un tempo di giardini e di grandi monumenti; quando Fontana inalzava l'obelisco davanti a San Pietro coronandolo colla croce di Cristo; allorché Patrizi metteva in accordo la teologia cattolica colle tradizioni filosofiche, Mosè con Hermes; allorché Torquato Tasso spirava gli ultimi accenti della musa cattolica, e il Domenichini e Guido Reni raffiguravano gli ultimi splendori della pittura; e all'eco della sublime musica di Palestrina lo spirito religioso riviveva a un tratto, e dava lampi, come fiamma vicina ad estinguersi.

Grün paragona il cardinale Antonelli ai prelati di Benevento, che Montesquieu giudicò con soverchio rigore; e i quali, mentre papa Benedetto XIII pregava davanti all'effigie di San Vincenzo Ferreri, e correva di monastero in monastero, e baciava le mani dei frati e faceva penitenze estreme, sprezzando tutti i piaceri e tutte le pompe terrene, davansi all'ambizione, ai lucri, alle vanità del mondo. L'indole del papa è al tutto diversa da quella del cardinale di Sonnino, come l'indole di Benedetto XIII era al tutto dissimile da quella del cardinale di Benevento.

Pio IX, eletto contro l'aspettazione di tutti, si credette appunto per questo chiamato da Dio a fatti miracolosi, straordinari; e, fino dal primo giorno del suo pontificato, ebbe l'ambizione del bene. D'animo sensibilissimo, epilettico di corpo, incapace di grandi odii, innocuo nelle sue passioni, puro

di costumi, di fantasia pronta, facondo, di voce bella e sonora, facile ed anche eloquente nel parlare improvviso, sobrio nei gesti, sguardo dolce e pieno di bontà, maestoso sul trono, artista a piè dell'altare, minuziosissimo nelle cerimonie religiose, vago delle pompe mondane, devoto a certi suoi presagi d'avvenire e all'alto suo ministero; crede, nei suoi più grandi errori, che Dio lo ispiri e lo guidi, crede d'interpretarne il pensiero e d'esprimerne la volontà sulla terra.

Egli non arricchisce i parenti, non accumula danaro, non mette balzelli sulla elemosina, non si sottrae ad alcuna udienza, per importuna che sia, non trattiene gl'impeti del suo cuore sempre aperto, nè la loquacità delle sue labbra, esprimendo altamente ad ogni occasione, l'idea che lo agita nel più segreto della sua coscienza. Degli uomini conosce più le apparenze che la natura, delle idee più la forma che la sostanza, del suo potere più la pompa che il prestigio, della sua autorità più il bagliore che la forza; e avvezzo a vivere in regioni dove appar come un Dio, gode udirsi chiamare tutti i giorni: *santo, santo, santo*, e aspirare il fumo dell'incenso. Però a tali altezze, proclama dogmi di fede, convoca concilii ecumenici, la Chiesa intera lo chiama superiore agli errori umani, il suo pensiero è divino come il Verbo e le sue labbra sacre come gli oracoli; ah! allora una nube che passa, l'elettricità dell'atmosfera, i subiti cambiamenti della temperatura frequentissimi in Roma, agitano i suoi nervi; e i nervi la sua indole, disidenti alla bontà sua e le quali provano come questo demurgo, questo essere soprannaturale sia soggetto, al pari di tutti i mortali, agli errori e alle infermità inerenti alla picciolezza della nostra natura, ed alle leggi che regolano tutto l'universo.

E sotto il dominio appunto di tal papa, il quale mirava ad evangelizzare il mondo e far cristiana la democrazia, l'autorità pontificia si mutò in un assolutismo, impossibile sotto l'impero stesso dei monarchi assoluti. È un crepacuore il considerare come la nostra Chiesa ha camminato a ritroso della nostra civiltà. Un'istituzione dell'altissima gerarchia che ha preteso di sostituirsi alla Chiesa nel ministero altissimo che questa esercitava, doveva essere la luce e il calore

delle anime, come il sole è la luce e il calore dei corpi.

E, per divenire la luce e il calore delle anime dovea dispiegare sulla fronte dell'uomo, segnata dal sigillo dell'elezione divina, l'ali eteri d'un ideale spiritualista, celeste e veramente sovrumano. In modo così misterioso vinse il mondo latino e soggiogò i barbari: per la sua inclinazione all'ideale, convocò concilii, come quello di Gerusalemme, dove si rapacificarono i giudei e i pagani, divisi tra loro in tutta la storia, e d'onde il cristianesimo si propagò in maniera, che occupò la coscienza degli uomini tutti. In modo così misterioso formulò quella prima teologia greca che diffuse il soffio creatore della divinità nella mente umana; inalzò gli schiavi alla dignità d'esseri religiosi, e pose i Cesari a servizio dei Nazareni. Elevare l'uomo, educarlo al puro idealismo, e render la sua coscienza come un'ostia consacrata alla divinità sugli altari dell'Universo, era opera degna, degnissima d'una religione che trionfava per la sua ferma opposizione al sensualismo e alla infetta corruzione pagana. La Chiesa nei tre primi secoli fu una federazione democratica. La Chiesa dal patto di Carlo Magno in qua è stata un impero, sì, un impero alla foggia romana, mentre l'Europa diveniva una federazione per l'individualismo dei barbari. I vescovi di Roma vollero esser Cesari più che pontefici, vollero continuare a tenere all'ombra della croce il dominio dell'Universo: a piè de' nuovi altari, come a piè degli antichi, Roma non era superba se non della sua propria autorità e di chiudere i nuovi barbari nelle sue Basiliche, come aveva chiuso i barbari antichi nel suo Campidoglio. A tal fine ebbe eserciti che in vece di armi portavano preghiere: in vece di scudi portavano sai: ebbe i monaci. Ebbe i suoi giuriconsulti, i canonisti, ebbe il suo codice: le false decretali; ebbe persino un titolo cesareo, la donazione di Costantino; e un imperatore, il papa. Ma non sempre il papa si porse tale; in alcuni secoli servì alle democrazie.

I moti religiosi di Roma si spiegano sempre colla utilità politica di essa. Roma è tra le città antiche la più fedele alla religione pagana, perchè crede che questa sia la più propizia al suo potere e alla sua grandezza. Roma, allo irromper dei barbari, che

distrussero i suoi dèi, si volse tutta al cattolicesimo, non perchè questa fosse la religione più vera, ma perchè era la più opposta alla religione de' suoi conquistatori, l'arianesimo. Per tal modo Roma sollevò gl'Italiani e il resto del mondo contro l'impero barbaro, aiutandosi a ciò di due idee principalissime, il cattolicesimo e la repubblica. Alla unità longobarda si oppone la democrazia romana. La città non solo si dà tutta ai papi, ma chiede l'aiuto di Bisanzio; e per la virtù divina delle idee, per la fatalità geografica della penisola, raccoglie nelle isole del Tirreno, nelle lagune dell'Adriatico, al di qua degli Appennini, nelle strette gole degli Abruzzi, tutti i naufraghi che hanno conservato l'antico ideale e l'antica cultura italiana.

Non si può comprendere in qual modo i papi sono riusciti a diventar padroni del mondo, senza comprendere in quali condizioni era l'Italia nei secoli sesto e settimo; l'unità bizantina, che è un'ombra, in Ravenna; l'unità longobarda, che è uno scettro ed una spada, in Pavia; l'unità federale, che è una religione e una democrazia, in Roma. La città eterna non si difende, non difende la repubblica trovata, dopo cinquecento anni d'impero e cinque invasioni di barbari, tra le rovine de' suoi templi e le reliquie delle sue idee, non la difende coi dittatori, coi consoli, coi Cesari, coi magistrati antichi, ma coi vescovi, perchè i vescovi sono i difensori delle città, i capi della plebe, i nuovi tribuni della democrazia, i soli che abbiano parole d'entusiasmo e di fede capaci di far sorgere eserciti di plebei, e sospingere questi eserciti di plebei, da cui escono le legioni dei martiri, al combattimento e alla morte. Ma andrebbe errato chi attribuisse la forza dei papi in questa crisi suprema soltanto ai miracoli della fede. Sono forti, perchè hanno nelle loro mani il popolo guerriero per eccellenza, il popolo Franco: i Franchi divengono i soldati del cattolicesimo. Ciò che facemmo noi per il cattolicesimo, nel suo periodo di vecchiezza e di decadenza, li fecero anche i Franchi allorchè il cattolicesimo era vigoroso ed in fiore. S'ignora in qual modo si contribuisca al progresso d'un'idea: così, i Franchi, prosperarono e noi declinammo, adoperandoci per uno stesso principio. Però essi il difesero allorchè la Chiesa educava l'uomo,

era un ideale religioso e una federazione repubblicana; e noi ci mettemmo a difenderlo in Europa, dopo fornite le nostre guerre cogli Arabi, noi che, dal secolo decimoterzo in poi, incarnammo nella casa d'Aragona il principio civile opposto al principio teocratico; lo sorreggevamo in Europa, allorchè la Chiesa impediva in Germania, nell'Olanda, in Inghilterra il perfezionamento dell'uomo. I patriarchi di Costantinopoli miravano a divenire per mezzo degli Esarchi di Ravenna i promotori della crociata contro i longobardi; ma i vescovi di Roma mostravano la federazione di vescovi a capo della quale essi stavano; le moltitudini agitate e commosse dalle idee cattoliche, e le lancia miracolose scintillanti in mano dei Franchi, invincibili pel loro valore, disposti a varcare le Alpi e i Pirenei, il Reno e l'Ebbero, per difendere la nuova religione e i suoi pontefici. Questa fu la via veramente misteriosa per la quale il pontificato giunse ad essere come la guida del mondo.

Appresso i trambusti della società, i moti dello spirito umano conspirarono nei primi secoli del medio evo a dar il fermo a questo primato. I longobardi si convertono al cattolicesimo, adottano la religione dei vinti in Italia, seguendo l'esempio, che un secolo innanzi i Goti avevano dato nella nostra Spagna. Da cotai istante il papa, che non ha più d'ucupo degli imperatori di Bisanzio, si volge contro Bisanzio, combatte il suo monoteismo, i suoi iconoclasti, i suoi esarchi, i suoi legati che cercano prenderlo; rifiutasi di ricevere qualsiasi sanzione dell'autorità pontificia, di riconoscere qualsiasi potere imperiale sopra il suo potere religioso, e stimola la coscienza dei cattolici contro il sentimento eterodosso di Costantinopoli, il patriottismo degli Italiani e la federazione italiana contro il nuovo apparire dell'antico impero, stabilitosi in una città rivale e nemica della città eterna.

Però adesso che si è separato da Bisanzio ed ha ottenuta l'indipendenza morale, gli rimane a distruggere Pavia per ottenere l'indipendenza materiale. Non monta che i longobardi si sieno fatti cattolici; non si sono fatti repubblicani, e il papa è insieme il pontefice del cattolicesimo e il capo della federazione. I popoli d'Italia in tali tempi, nel secolo ottavo, aborriscono la monarchia e pre-

feriscono ad essa la teocrazia. Tutte le città di mare chiedono al papa che le liberi civilmente dalla potestà del re, come le avea liberate moralmente e religiosamente dalla potestà dell'imperatore: il papa non può da sè solo arrivare a tanto, ma il può aiutandosi del suo popolo fedele ed eletto, il popolo Franco. San Leone non avrebbe attutito la collera d'Attila, se prima i Franchi non avessero disarmato il grande sterminatore sui campi catalani. Per disarmare i Longobardi bisogna che proprio si ripetano gli stessi eventi; che i Franchi feriscano e ammazzino, e il papa seppellisca. Invano i più grandi patrioti italiani maledicono questo periodo della storia, in cui vien meno l'unità civile e monarchica della loro patria, e succede ad essa l'unità teocratica del mondo. Forse se i Longobardi avessero vinto e dominato, gl'Italiani sarebbero stati un popolo più belligero, una nazione più unita e più forte; ma non sarebbero stati, no, la nazione della teocrazia, che nutrì ed educò per tanti secoli l'Europa; non avremmo levato, ai nostri tempi, la palma nella cultura. Fra essi non si sarebbe visto sorgere tanti comuni liberi e tante città repubblicane; non sarebbe l'Italia quella scuola universale di musica, di pittura, di scultura, ove lo spirito ha ritemprato il suo sentimento estetico per sorreggersi nell'avversità, consolarsi nel dolore, aver sempre un ideale vivo e luminoso; e come il profumo dei fiori, il canto degli augelli, lo stormire delle selve, la fragranza dei campi, spaziare nella celeste immensità, meritando nell'Europa cristiana il nome glorioso che ebbe, e l'invidiabile ministero che la Grecia immortale esercitò nell'antica Europa.

Eccoci all'anno 800. L'Europa è sorretta dall'idea primitiva del pontificato, dal patto di Carlo Magno: il papa dà ai Franchi il vecchio regno longobardo, e i Franchi offrono al papa il nuovo patrimonio di San Pietro. Sovrano di quella terra feudale, può ormai il papa, liberatosi de' suoi nemici, dopo aver separato Roma da Costantinopoli, da Pavia, da Ravenna, che la emulavano, darsi tutto alle sue spirituali ambizioni, a esercitar tutta la sua preponderanza sulle anime; essere demiurgo, quasi Dio; dettar le sue leggi morali che avanzano di gran lunga tutte le leggi scritte, estendere

l'autorità sua sopra un dominio illimitato, quello della coscienza umana; inalzare il suo codice morale sopra tutti i codici, la sua chiesa sopra tutti gli umani consorzi, la sua voce dove non osarono gli antichi oracoli, la sua persona dove non ardirono gli antichi dèi; tor via le differenze di classe, concedendo il sacerdozio a quanti il dimandano; rendere col celibato impossibile al sacerdozio lo erigersi in dignità ereditaria; opporre la forza morale a tante forze materiali, l'unità religiosa allo smuzzamento del feudalismo, la democrazia, nutricata nei monasteri e nelle università, all'aristocrazia militare, ramnadata nei castelli; trasformare il mondo, la terra, come si trasformano sempre le cose reali, mercè una anteriore e superiore trasfigurazione delle idee.

Importerà poco, ben poco, che i papi or si dirompano ad ogni vizio, ora si sbizzarriscono nei delirii della superbia, e passino dalle adulazioni dei cortigiani agli abbracci delle Marozie; la loro forza non istà nei loro costumi, ma nelle loro idee. Ammalieranno il mondo col filtro delle loro dottrine, col sortilegio delle loro reliquie, coi miracoli delle leggende, cogli sciami dei pellegrini, col potere dei vescovi, quasi tutti con rendite in territori feudali, coi commenti dei giureconsulti, che inventeranno migliaia di leggi e racconceranno migliaia di codici; colla necessità sopra tutto che ha il mondo, nella sua fanciullezza, lo spirito nella sua innocenza, d'una teocrazia che lo nutrichi e lo ammaestri, che gli incuta terrore con fiabe come la peggiore distruzione del mondo nell'anno 1000, e lo tenga con simili spauracchi sottomesso e soggetto. L'essenziale del Medio Evo sussisterà: il patto di Carlo Magno, un papa confermato dall'imperatore proprio nel bel mezzo d'Italia, un imperatore coronato dal papa nel cuore della Germania, e legioni di vescovi feudatari intorno ai due grandi astri del Medio Evo, il pontificato e l'impero.

I vescovi, dotati di così gran potere, godranno d'una supremazia che papi e imperatori cercheranno sottomettere al loro rispettivo dominio. Ed ecco una lotta fra gl'italiani e i tedeschi entro la Chiesa; ed il famoso dissidio delle investiture. Gl'imperatori di Germania riusciranno ad aver papi tedeschi in Roma, e i papi tedeschi saranno quasi

tutti immolati in Roma. Finalmente sale sul trono il Cesare dei papi, Gregorio VII. Egli mirerà alla libera elezione dei pontefici, all'indipendenza dei vescovi; a riunire e amministrare tutti i beni ecclesiastici, a render la Chiesa un sodalizio superiore al mondo e separato da esso; a ricuperare ad ogni costo il sepolcro di Cristo con una guerra, il cui simbolo sia la croce, con un esercito di cui il papa sia generale; e, per scapestrarsi al tutto dal germanismo imperiale, inventerà la favola che il patrimonio di San Pietro è dono di Costantino, e costringerà gl'imperatori, vestiti di saio e di cilizio, ad aspettare in ginocchio, tremando, una parola da quelle labbra pontificali che ribellano o ammansiscono i popoli; una benedizione da quelle mani che placano o irritano il cielo.

Se non ci fosse stato il Papa, non avrebbe provato alito di civiltà l'Europa nel medio evo. Se lo spirito si fosse del tutto sottomesso al papa, l'Europa sarebbe oggi un impero immobile, un impero asiatico, religioso, col suo gran Lama nella Città Eterna. Fortunatamente il principio di contraddizione vegliava per impedire che tutta la natura umana fosse tristemente assorbita da un solo de'suoi elementi. S'incominciò a tonar contro il papa, ricordandogli la sua dipendenza dal potere civile e la fresca origine della donazione, che egli doveva soltanto agl'imperatori occidentali. Nè la guerra nè la pace delle investiture approdano nulla; malgrado le umiliazioni di Enrico IV e i divisamenti di Pasquale II, la natura vuole che dal conflitto e tale incertezza continuo, sì veramente che nessuna delle due parti in lotta fra loro prevalga e abbia dominio sull'altro. Per tal modo la Chiesa conserva il suo carattere morale e teologico, ravvivando l'ideale nelle anime, e l'impero conserva il suo carattere politico e civile impedendo che l'autorità teocratica renda schiavo tutto il nostro essere. Mercè questa lotta, in Occidente si stabilisce l'unità nella varietà, la quiete in mezzo alla guerra, l'equilibrio tra discordanti e forze contrarie. Tutte le armonie del medio evo scaturiscono da cotale inimicizia tra il pontificato e l'impero; senza di che l'Europa sarebbe addivenuta tutta o un campo di battaglia od un monastero. La loro mutua discordia salvò addirittura la coltura umana.

E lo spirito signoreggia in Europa, e l'Oriente sorge, come d'incanto, per rattenerlo, e i monaci predicano, e i popoli si agitano, sentendo svegliarsi in seno una vita nuova; le strade brulicano di crociati e le moltitudini non sanno nè d'onde esse vengono nè dove vadano; ma sanno che un mistero le occupa e le sostiene, e credono che ogni città sia Gerusalemme, ogni monumento il sepolcro, ogni stoppia il deserto, fino a che una gran parte dell'ignoranza antica scompare, e gran parte della uguaglianza moderna esce fuori dalla lotta comune e dai comuni sforzi rivelatrici della identità e della unità della natura in ciascun uomo e in tutti gli uomini, che di schiavi della teocrazia e del feudalismo, riedono alla scoperta liberi nei comuni; partono dall'Europa credenti, e riedono dal deserto col dubbio di Giobbe nell'anima, disposti ad avanzarsi ed a viepiù perfezionarsi nell'incivilimento. Il papa credette conservare la fede agitando l'Europa, e tale agitazione risvegliò in Europa la ragione.

Il commercio è una forza nuova d'incivilimento e di coltura; e, al pari d'ogni altra forza sociale, esso ingenera politici ordinamenti. Al commercio si accoppia il lavoro; al commercio ed al lavoro tien dietro la emancipazione dei feudi. Sorgono i consolati in Italia, i municipii nella Spagna, i comuni in Francia. Il papa sente che cotesta evocazione della natura dilagherà l'incantesimo della fede religiosa e che coteste invasioni della democrazia distruggeranno le aristocrazie teocratiche. Come l'Universo cessa d'essere fonte di male per convertirsi in fonte di vita, il lavoro cessa d'essere maledetto per convertirsi in continuatore della creazione; il commercio pon fine all'isolamento di ogni uomo, di ogni popolo, che ingenera la penitenza e la preghiera, e accomuna tra loro cattolici ed infedeli; il saio, il cilizio, il sacco, si cambiano in veli, in broccati, in splendide sete. Questo apparire della natura con tutti i suoi incanti in mezzo al mondo invaso da tutti i terrori religiosi, sembra alla Chiesa opera dell'Anticristo, e avventa i suoi fulmini contro la trasfigurazione della coscienza e della vita.

Ma Abeleardo ha pensato; e il pensiero diventa verbo nella storia, e il verbo si fa uomo; e l'uomo,

nel quale s'incarnò il pensiero d'Abelardo, fu Arnaldo da Brescia; monaco e soldato, tribuno e devoto, filosofo e mistico, predicatore eloquentissimo e destro politico, splendida apparizione della democrazia innanzi agli altari teocratici; capace di porre in iscacco, per un istante, l'autorità politica dei papi in Roma, come per dar vista che a nulla approderanno le scomuniche contro la ragione che si emancipa, contro la eresia che divien cosa familiare, contro il lavoro che redime, contro il commercio che unisce i popoli ed isola la Chiesa. Il papa infine trionfa; ma la idea di Arnaldo rimane nel suolo di Europa. Essa rigermoglierà.

La ferita è aperta nel seno della Chiesa: cade il prestigio delle crociate; combattono gli eserciti cristiani fra loro, mentre la scimitarra assoggetta di nuovo il Santo Sepolcro e la vera Croce; i crociati muovono ancora verso Gerusalemme, ma si soffermano lungo il cammino a mettere a ruba e a saccheggiare città cristiane, come Palermo e Costantinopoli; cerca Federigo II rinnovellar le imprese del re Goffredo, e in Terra Santa ove aspettavasi le benedizioni, riceve gli anatemi del Papa; l'eresia signoreggia in quei paesi d'onde si propagherà la cultura moderna nella Linguadoca e nella Provenza, ed è cagione di una guerra nazionale: i re di Aragona, che poco innanzi rilasciavano i loro dominj alla Chiesa, combattono in favore degli Albigesi; una democrazia sfrenata, quasi demagogica, composta di mendichi che si professano aperti nemici di ogni gerarchia e di ogni possedimento, entra coi Francescani nella Chiesa, la quale, trafitta di dolore, in quella rivolta dei re contro la sua podestà; in quelle invasioni continue della eresia, ricorre alla inquisizione, e accende i roghi per isparare il terrore, servendosi degli stessi francescani, per infonderlo nell'animo dei nobili e dei re, per mezzo dei domenicani, negli eretici e nelle moltitudini.

E da tutti questi rivolgimenti dello spirito umano come è uscito il Papa? Di capo della Cristianità è divenuto capo di un partito, capo dei Guelfi. Era legislatore mercè i suoi canoni, e vede mescolarsi la legislazione ecclesiastica, con la legislazione imperiale e romana: era maestro mercè i conventi, e dovrà spartire il suo magistero coi re. Le Uni-

versità si chiameranno pontificie e reali per educare una classe, quella dei giureconsulti, che torranno alla fronte dei pontefici il diadema del diritto divino per acconciarlo su quella dei re: la Chiesa verrà a patteggiare colla scolastica; ma in essa faranno più bella mostra Aristotele, Averroè, i filosofi greci e i comentatori arabi, che i padri e gli apologisti cristiani.

Sullo scorcio del secolo decimoterzo comincia proprio la decadenza del pontificato; nè questa decadenza consiste già, come han supposto alcuni scrittori frivoli, nell'indole dei papi, ma si veramente nel mutarsi delle idee e dei sentimenti. Innocenzo III, che raffigura la più grande potenza della Chiesa, precedè i papi della decadenza come Marco Aurelio Commodo, animo saldo che ritempra ed eleva colla sua propria forza una nobilissima istituzione ferita a morte. Valore, ingegno, virtù, non bastano ad invigorire, a salvare istituzioni illanguidite, e che da sè vengono meno. Riusci a Probo puntellare colle sue virtù il vacillante Impero Romano? Nella storia vi è esempio di pochi uomini di alti intendimenti e di animo forte, come Bonifazio VIII: non lo vince in coraggio San Leone, in operosità San Gregorio, negli arditi concepimenti Ildebrando, nell'animo Innocenzo III. Costui assedia in Roma la famiglia feudale e ghibellina dei Colonna, che, per otto secoli, avversa il pontificato, fa spalla a tutti i nemici di esso; la perseguita colle stragi e cogli incendj per le pianure e per i monti; la incalza in Palestrina, ed ivi le infligge sanguinosi castighi; non lascia una pietra nel loro ritiro, nella città, che conservava i più preziosi ricordi dei tempi antichi e le più belle opere d'arte dell'ingegno moderno, città della cui distruzione piangeranno di conserva eternamente le muse latine e le muse cristiane. Ma Bonifazio VIII non ha alcun rispetto umano: rivendica la Polonia è l'Ungheria; comanda in Italia senza curarsi ne dell'Imperatore nè dell'Impero; promulga giubbilei che arricchiscono, facendo accorrere innumerevoli pellegrini, la Città Eterna; scomunica e depone magistrati civili, come se il cesarismo fosse rinato sotto la tiara; sfida la Francia, cospira contro l'Alemagna; ma i suoi nemici si assembrano in bande armate, gli muovono incontro, lo trovano, violano

la sua città, assalgono il suo palazzo, uccidono i servi, si appressano ad esso, che gli aspetta sul trono, sereno ed immobile, come un Dio fidente nelle sua onnipotenza, colla tiara sul capo, il piviale sugli omeri, il pastorale nella mano. Col ferato guanto feudale gl'imprimono sulla guancia uno schiaffo, oltraggio orribile, dopo il quale non resta al Papa che fuggire, nascondersi: invocar protezione da un'altra famiglia signorile, dagli Orsini; e fra convulsioni epilettiche e feroci maledizioni, morire di sinistra morte, pel frenetico cordoglio cagionatogli dalla sua rabbia e dalla sua impotenza. La vita e la morte di Bonifazio VIII sono riprova del detto acutissimo e giusto del popolo romano: « Ebbe la tiara come una volpe, dominò come un leone, morì come un cane. »

Ma il suo pontificato segnerà eternamente la decadenza della teocrazia, che fu arbitra dell'Europa. I partigiani del Papa si dividono; i guelfi in bianchi e neri; i teologi in scotisti e tomisti, in nominalisti e realisti; i Papi stessi in Papi di Avignone e in Papi di Roma; le nazioni cattoliche in nazioni scismatiche; le scienze in sette ed eresie; i concilj in assemblee rivoluzionarie; i poeti in satirici che turbano la pace dell'anima con i loro dubbi; e perseguitano la fede con la loro finissima ironia, obbligando la coscienza umana a cercare in altre idee, più vive delle idee cattoliche, il suo indispensabile alimento. L'Ordine dei Templari, che era nato nei tempi felici del Pontificato; che senza tregua aveva combattuto per la Chiesa in Oriente, sovrano di Cipro, difensore di Gerusalemme, devoto ai Papi, è abolito dal grande schiavo di Avignone, dal Pontefice Francese, sottomesso ai re di Francia, e i suoi beni son confiscati e le sue fortezze smantellate e occupate dalle milizie reali; e i suoi cavalieri bruciati a fuoco lento nei chiostri e nei campi, testimonj del potere e della gloria di così cospicuo esercito. Anche nel gran poema ispirato dalla teologia, tempio vivente dello spirito cattolico, consacrato non ai fugaci combattimenti degli eroi, ma al viaggio delle anime verso il regno incommensurabile dei morti, nelle sue ultime cerchie di fuoco inestinguibile e di castighi perenni, nel più profondo del suo inferno, quasi in bocca di Satanasso, trovi i Papi, come nemici della

grandezza e della indipendenza d'Italia. Qual vista! Rienzi, figliuolo di una povera lavandaia, e oscuro albergatore, per interpretare le iscrizioni romane, per rinfrescar la memoria, con vera eloquenza, delle anti-que reliquie, si vede idolo e delizia della moltitudine, che gli reca gli omaggi dei patrizj, dei cardinali, dei re, degli imperatori, dei Papi, e per alcuni giorni, pare in esso come incarnato il genio della Città Eterna, fino a tanto che il capo di lui, tutto in vertigine cade rotolando dalla vetta del Campidoglio sul ceppo del carnefice. E si vede che mascherate di tribuni popolano i palazzi pontifici; che scismi sanguinosi dilaniano i popoli; che altissimi ingegni, come il Petrarca, si volgono con dolore alla antichità pagana per chiedere ad essa ispirazione e valore; che havvi un Pontefice in Francia, un altro in Italia, un altro in Aragona sulla triste Penisola; che l'imperator Sigismondo si arroga la facoltà ecclesiastica di convocare la Chiesa universale; che il governo del mondo cattolico passa da un papa simoniac ad un pirata, da un pirata a uno stolido, da uno stolido ad un epicureo, come suol accadere nella decadenza degli imperi; che i Concilj riescono solo a rinfiammare gli animi, a sovvertire i popoli, a far romper guerre; che i roghi distruggono ingegni pieni di fede come Giovanni Hus e Girolamo da Praga; che Wicleff è disseppellito e gettato in un fiume per aver dimandato la purezza del cristianesimo; che i soldati della eguaglianza, preceduti da un generale cieco, raccolti al suono dei tamburi, fatti di pelli umane, spargono l'incendio, la strage, soltanto pel motivo di comunicarsi, a mo' dei sacerdoti, sotto le due specie del pane e del vino; che la riconciliazione della Chiesa Latina e della Chiesa Greca, opera di un momento, in un momento va a monte; che i re si sovrappongono ai vescovi, e la Chiesa si dichiara superiore al Papa; che il diavolo fugge dalle leggende, e la natura ricupera i suoi diritti e l'antichità il suo prestigio, e la coscienza la sua voce, mentre il mondo perde l'antica fede e i cesari-pontefici il loro dominio sulla coscienza umana.

Finalmente questo rivolgersi dello spirito umano perviene ad avere la sua idea determinata nella forma. Come il cristianesimo non è stato un'ap-

parizione subitanea e miracolosa, opera di un momento, idea di un uomo, singolare ispirazione, ma effetto di tutta l'antichità; anche la riforma non fu l'ardimento l'opera impetuosa di un monaco; il grido di un ribelle che brandisce armi spirituali contro la Chiesa; la intuizione di una sola anima commossa in parte da passioni che la turbavano, in parte da odi inveterati della sua razza, ma la necessaria conseguenza dei dubbi diffusi dai poeti, delle idee sparse dai filosofi, della politica imposta dai re, delle pretese adottate nei concilj; di tutto l'impulso che allo spirito umano avean dato le forze vive della società e i progressi incontrastabili, de' quali, ad ogni piè sospinto, ci rende testimonianza la storia.

Ogni uomo aspira a essere sacerdote di se stesso; ogni generazione a interpretare come idea, che si agita e si rinnova, il dogma riputato per lo innanzi certo ed immutabile; la rivelazione rischiarata tutti gl'intelletti, diventa il patrimonio di tutte le anime; il libro cade nelle mani del popolo; scompaie la classe sacerdotale e la democrazia invade il santuario; agli ordini monastici dediti alla macerazione; alle reliquie, all'esorcismo e all'indulgenza è subentrato il dogma severo che spegne il purgatorio, esalta l'inferno, e attribuisce la salute dell'uomo alla grazia Divina. Da cotal giorno il predominio del pontificato in Europa è veramente scomparso, esso che tanto contribuì alla nostra educazione e alla nostra cultura. È vero che il protestantismo non si conerà alla indole della nostra razza e al carattere della nostra istoria; che, se il Papa perde la metà dell'Europa, nasce a' suoi piedi, per ricever da esso il battesimo e diffondere il suo nome, tutta l'America, scoperta e conquistata da quelli eroi, eternamente cattolici, che, fornita in Ispagna la crociata contro i Mori, intraprendevano al di là dell'Atlantico, una crociata contro gl'Indiani, dandosi alla mercè di piccole navi per tornare, convertiti immensi continenti, ad offrirli come olocausto innanzi agli altari della Chiesa.

È vero parimente che la Chiesa opera i suoi più grandi miracoli, e fa le cose più mirabili, allorchè si vede attornata d'insidie e di pericoli. A nessuno parrà di ammirarla abbastanza durante il se-

colo XVI. Ecco che nella persona di Giulio II, rivivisce i papi imperiosi e guerrieri del Medio Evo, disposti a sottometersi le anime colla parola e le fortezze colla spada. Durante il suo pontificato Leone X ridesta la antichità; fa rifiorire la storia; insegna la genealogia classica delle idee cristiane; scuopre il secreto della bellezza plastica nei monumenti antichi; evoca le statue sulle cui labbra par che risuoni il cantico elleno; risuscita l'anima di Platone sul sensualismo aristotelico; fa risorgere la divina lingua parlata dai rostri; dà vita ai bronzi ed ai marmi colle sue ispirazioni; dischiude i cieli dell'arte; genera nel suo seno i titani di Michelangiolo e le vergini di Raffaello, che vengono ad abbellire il nostro pianeta; rende alla natura esausta ed afflitta il suo vigore e la sua allegrezza; partorisce il rinascimento, che gareggia con le età più belle del genere umano, e ispira quelle legioni di artisti, che tolgono al vero le sue crudeltà; e, con la maestria del loro ingegno, rivestono l'Universo tutto di un aureo velo d'illusioni, e riconciliano l'uomo anche con i più acerbi dolori e le più amare tristezze della vita.

Cattolico era il mago meraviglioso che venne a popolare di esseri fantastici e vaghissimi, come a tempo degli Dei, la natura e lo spirito, ravvivati dai cantici del suo poema; cattolico il sommo pensatore che dettò le leggi delle rivoluzioni e delle reazioni, che mostrò l'abisso imperscrutabile di ogj e di delitti racchiuso nella perversità del cuore umano; cattolico il dolce poeta spagnuolo, che rese ai boschi la loro voce, agli zeffiri ed ai ruscelli la loro melodia; il loro profumo ai fiori, alla campagna le sue egloghe vive; cattolico il giovane pittore, unico negli annali del genere umano, che seppe richiamare in vita la bellezza greca e redimere ne' suoi quadri il corpo umano dalla penitenza e da' flagelli, trasfigurandolo e rendendolo più appariscente; cattolico l'architetto, lo scultore, il disegnatore ammirabile che coronò con la cupola di San Pietro la fronte del Rinascimento; cattolica la musica immortale che sembrava avesse trovato negli abissi delle trascorse età gli accenti di David, i treni di Geremia; cattolico tutto ciò che vi'ha nel secolo XVI, proprio bello e, per arte, eccellente.

E la forza del cattolicesimo è sì grande che nel secolo decimosettimo ne nasce una vera reazione. I Gesuiti si ordinano come un esercito, e si danno a guadagnar anime al pontificato; i soldati cattolici inondano tutta l'Alemagna, chiedendo le terre dei vivi per i morti, come dice un grande scrittore: Guglielmo di Orange cade colpito dall'archibugio di un fanatico cattolico, pel delitto di aver fondato la repubblica Olandese; Carlo Borromeo instituisce, nei cantoni della Svizzera cattolica, una pia lega per tener testa alla Svizzera protestante; Carlo e Giacomo Stuard si avvisano aver bandito il protestantesimo d'Inghilterra; la revoca dell'Editto di Nantes tira addosso alla Francia un lungo succedersi di reazioni contro il generoso trattato di Westfalia; all'impero spagnuolo cadon di mano i pennelli di Velazquez, e dalla mente le poetiche fantasie di Calderon, sprofondando in abissi più oscuri delle sue tombe dell'Escorial, cadendo nei lacci tesigli da Carlo II; Roma sopravanza ogni città d'Europa coi suoi monumenti religiosi; con epopee simile a quella del Tasso, che cantano un sepolcro ed un sepolcro in mano degli infedeli; e taluno direbbe che il mondo e lo spirito ritornano ai templi e agli altari del Medio Evo.

Ma nessuna di queste reazioni valse a restaurare il pontificato. Dopo tale reazione sorge lo spirito filosofico del secolo XVIII, che negò anche le eccellenze del Cristianesimo, e che si irritò anche contro i grandi cadaveri dei trapassati. E dello spirito di questo secolo è informata l'Enciclopedia, mercè di cui le idee filosofiche apparvero agli uomini, come concepimenti del senso comune: e non solo queste idee filosofiche entrarono nel cuore delle moltitudini, ma anche salirono fino al trono dei re. I gesuiti, che erano stati, come i templari, soldati della Chiesa, esercito permanente del Cattolicesimo, furono dispersi dai monarchi d'Europa e dai pontefici di Roma. La nuova filosofia fu signora in Austria, che era stata come il pernio di tutta la reazione europea; e della Spagna, che aveva sostenuto il Cattolicesimo in tutti i vari trambusti, e gli avea dato un nuovo mondo in compenso dell'antico. Che più? La idea filosofica sale fino al trono di San Pietro, e in esso corre come nuovo succhio in vecchio tronco: le idee filosofiche oc-

cupano le coscienze, e dalle coscienze rampollano nuove istituzioni, le quali mutano la società; il diritto, che pareva ristretto a certe date famiglie in particolare, a classi privilegiate, si diffonde fra tutti gli uomini; le democrazie subentrano alle aristocrazie, la rivoluzione alla immobilità; e i Papi, che indarno avean supplicato in ginocchio gl'imperatori di Germania, che ponessero argine alla rivoluzione realista, fuggono da Roma, e vengono a patti colla rivoluzione francese, ed ungono la fronte del soldato di ventura, elevato imperatore. Il pontificato quindi ci apparisce come una di quelle istituzioni, piene di grandezza in sul nascere, appresso scomposte dalle forze vive della società: e allorchè uno di cotali organismi si scompagina e vien meno, non vi ha nella società alcun nuovo mezzo per rinvigorirlo: fu distrutto dalle forze stesse che lo avean generato; e lo ha ucciso quello spirito stesso da cui ebbe vita. Gli uomini perdono ogni fiducia ed ogni fede in esso per uno di quegli intimi convincimenti, che non si combattono, nè si rintuzzano; poichè sono frutto del pensiero che ripensa sè stesso. Quattro secoli, dalla morte di Marco Aurelio, ci vollero allo spirito umano per distruggere il mondo antico. Chi lo ha ricostruito? Quando vennero i barbari trovarono soltanto un grande cadavere: l'anima si era rifugiata in un'altra istituzione; e la istituzione, erede dello spirito antico, è, a' nostri tempi, il pontificato. Al pontificato si deve l'altissima autorità, prima forza di coesione, adoperata a riunire le moderne società; al pontificato tutta la nostra più antica disciplina sociale: ma, fin dal secolo decimoterzo, il pontificato è infetto di quella triste, irrimediabile decadenza, che l'ha condotto agli estremi, in cui trovasi adesso. Oggi è spezzato il patto di Carlo Magno; la donazione di Pipino è svanita; il dogma della infallibilità ha procurato a Roma nuovi nemici: una lotta interna strazia la Chiesa, nella quale non nascono scismi, perchè le mancano forze per sostenerli. E l'Europa, in così grande scroscio, apprende come e perchè muoiano, le istituzioni meglio radicate, più potenti, allorchando è ottenuto lo scopo, per cui le ha generate la società, la quale vive, producendo di continuo e di continuo divorando organismi.

Ma Pio IX era di opinione che toccasse proprio a lui il restaurare il pontificato. Non aveva questo ricevuto vita nuova, nuovo alimento da molti papi? Non lo restauravano in qualche maniera, Giulio II colla forza, Leone X coll'arte, Sisto V con la tradizione e la disciplina? E non potrebbe restaurarlo esso, eletto ed esaltato per un miracolo? Però, qual via tenere? Due se ne aprivano al suo pensiero, alla sua vista. O si metteva o per l'una o per l'altra; ambedue difficili. Una faceva capo alla idea sostenuta dal Rosmini, al ravvivarsi dell'antico spirito evangelico nella Chiesa; ed all'effetto che avea presagito il Gioberti, al primato intellettuale e morale dell'Italia, mercè il pontificato, sopra tutte le nazioni: l'altra via metteva al Gesuitismo. Il Papa avvisò, e con ragione, che la prima via eragli chiusa dopo i tafferugli del 1848: il Papa avvisò che soltanto gli rimaneva da mettersi per una via affatto opposta alle società moderne e conducente ad un restauramento immediato delle idee antiche. Per questo incominciò col rendere articolo di fede tutto ciò che il nostro tempo ha disfatto e distrutto: per questo continuò col proclamare un dogma di fede senza vi avesse parte il Concilio; e finì col gettare in mezzo alla Chiesa travagliata la massima della sua propria infallibilità, dalla quale venne ad esso una quasi divinità, e servitù eterna ai credenti.

Così il negare Dio, disconoscere la sua legge, chiudere la coscienza alla sua voce, mettere in diseredito la sua morale nel mondo, eliminarlo dall'Universo e dalla Storia, è errore per la nostra corte romana, pari a quello di negare il Papa, di non riconoscere la sua infallibilità, di chiudere l'orecchio alla voce degli oracoli della Chiesa, anche in quei punti che non toccano la fede. Le apoteosi e i divinizzamenti ai quali gli antichi innalzarono i loro Cesari, orgogliosissimi, rassomigliano molto alle bestemmie profferite da uno scrittore cattolico, il quale ha sostenuto la seguente tesi: vi hanno tre esseri degni di adorazione per il vero credente, Dio nel cielo, Cristo nell'Ostia e il Papa nel Vaticano. Cotali eccessi ha partorito il dogma della infallibilità!

Ripeterò sempre che i dogmi promulgati, ai d' nostri, e lo spirito che li informa, convertono il

cattolicesimo da religione in setta; e il Papa, per conseguenza, in un capo di settarj. Quell'antico sentimento umano, in virtù del quale si assimilava tutta la filosofia e tutta la storia, si è adesso perduto: innanzi alla nostra filosofia, alla nostra rivoluzione, egli non ha saputo far altro che retrocedere e maledire. È proprio delle idee quasi spente, dei sistemi che decadono, rimaner impassibili a tutte le rivelazioni dello spirito umano, a tutti i progressi della società; a idee, a progressi, che in tempi migliori gli nutricherebbero e gli darebbero vigore. Il cattolicesimo si assimilò i filosofi pagani come Aristotele, e i filosofi musulmani come Averroè: in questa forza di assimilazione pigliava vita il suo progresso. E il maomettanismo, che non ebbe forza per tali assimilazioni, che tradusse Aristotele e ingenerò Averroè, senza poter conformarli ai suoi dogmi fatalisti e monoteisti, divenne a poco a poco il credo di una solà famiglia umana, la religione di una razza, l'anima d'imperi militari, generati e morti a un tratto. Dio non proteggerà quelle religioni, quelle dottrine capaci di perdere, nella loro maturità, il sentimento umano, il sentimento universale, che pure ebbero nella loro giovinezza. Ogni atto temporario si reputerà divino; ogni rivelazione della coscienza si reputerà soprannaturale; e non elevandosi a considerare lo spirito e la natura nel loro insieme, perderà la conoscenza della vita e il sentimento della storia. Ogni setta si rannicchia in sè medesima e non si contenta d'ignorare la storia delle sette avversarie; bensì le calunnia, le vitupera, le maledice, credendo ottenere un bene ed un bene eterno.

Figuratevi ciò che sarebbe la storia del Cristianesimo narrata da un israelita; la storia del Giudaismo moderno narrata da un feroce inquisitore. Il cattolico appena comprende lo sviluppo dei popoli protestanti: i protestanti chiamano il Papa anticristo: non avete che a leggere un greco ortodosso, ed esso vi dimostrerà che quel bizantinismo, ritenuto da noi come l'estremo della decadenza morale, avrebbe salvato il mondo colla sua metafisica, se il mondo non fosse caduto in potere dei legulei, cioè dei canonisti romani. Come accieca lo spirito di setta! Noi rimanemmo estatici

dinanzi alla Venero di Milo: la sua bellezza severa, il suo atteggiarsi maestoso, la purezza e l'armonia di quelle linee, la grazia e la serenità di quel volto; la perfetta signoria di sè, che sembra rivelare uno spirito il qual traspare dagli occhi immobili, padrone di ogni suo pensiero e di tutte le sue passioni; la serenità di quel tipo perfetto, bello ideale delle arti plastiche, ci rendono estatici per forma che ci approfondiamo in misteriosa adorazione, mentre che ad un cristiano dei primi tempi, esaltato dalla sua novella fede, pareva peccato tanta bellezza, e pensava fosse nascosta in essa la sinistra e deforme imagine del demonio. Non ci ha cosa nel mondo che illumini come il sole, che vivifichi come l'aria, che dia odore come i fiori, che piaccia come i frutti, che ricrei come il brulichio e le fragranze della campagna; che assorba come le onde del mare; che innalzi l'animo come le stelle del firmamento; e non ostante il misticismo è riuscito a destar nell'uomo disgusto, odio dell'Universo. Che monta se, rannicchiandosi ogni individuo nel suo egoismo, ogni setta nella sua tradizione, ogni tradizione nel suo dogma, ogni dogma nella sua Chiesa, ogni Chiesa nella sua intolleranza, e ogni maniera di intolleranza nella sua crudeltà, non si giunga mai a comprendere come lo spirito umano è in tutte le opere umane, vario, multiforme, talvolta contraddittorio, senza che mai venga meno ad esso la sua unità fondamentale? E coloro che osservano la vita in un solo aspetto, il tempo in una sola età, la scienza in un solo sistema, l'arte in una sola scuola, l'ideale in una religione, la società in un partito, la storia in un periodo, il genere umano in un popolo, mai non comprenderanno lo spirito umano, il quale come non può scindersi in questo pianeta dal suo organismo primitivo, dal corpo in cui s'informa, a maggior ragione non può scindersi nè dal focolare, nè dal tempio, nè dall'arte, nè dalla scienza, nè dalla società, che furon momenti della sua vita, organismi del suo essere, rivelazioni immanenti e perpetue della sua essenza, gradi del suo sviluppo, tutto ciò che si vuole: però in questa universale armonia è virtualmente ognuno di noi, e in siffatto sviluppo è quello della nostra propria esistenza. Abbiamo vissuto per quelli che furono; vi-

vremo in quelli che saranno. Non crediamo, per ciò, ad una sola Chiesa depositaria della verità assoluta, nè a un solo popolo rappresentante dello spirito umano.

Io taccio di settari i Cattolici, perchè essi comprendono soltanto una parte della vita, la nostra vita storica: fanno ragione soltanto di ciò che fummo, non di quello che siamo, nè di ciò che saremo. Allorchè la fisiologia svela ogni giorno un segreto di questo organismo umano, quasi compendio dell'universo; allorchè la chimica giunge ad arrogarsi le forze di decomposizione e ricomposizione che sono proprie della natura; allorchè l'astronomia ci mette in comunicazione diretta coll'infinito; allorchè prodigiose scoperte mettono la folgore nelle nostre mani, perchè la vibriamo a nostro talento, come la vibravano gli antichi Iddii; allorchè la terra in cui viviamo ci ha rivelato la sua antichità con le sue trasformazioni geologiche, e il cielo che ne circonda, ha manifestato nello spettro solare la unità fondamentale del Cosmos; in questo accrescersi della natura umana e dello spirito umano insieme ad un diritto, che ognora ci appalesa la uguaglianza fondamentale degli uomini nella società; ad una scienza che ci ridice la eguaglianza fondamentale degli esseri nel Cosmos; si crede possa sodisfarci una religione, i cui due ultimi dogmi, invece di ricondurre la vita allo spirito, d'idealizzare la fede, ci insegnano il privilegio e la eccezione di due creature umane; privilegio ed eccezione incomprensibili alla intelligenza, e inverosimili nella universalità della natura! Così la società, la scienza, la vita, sono da un lato; e dall'altro al tutto opposto, si trova il Cattolicesimo. La corte pontificia sussiste soltanto per la tradizione; la scienza cattolica è l'archeologia: in Roma, nella Roma pontificia, si ode da tutte le parti un rumore elegiaco: sopra le macerie si innalzano la ortica e la felce; sopra la felce e la ortica le rovine morali. Il Venero Santo sembra il giorno eterno di questa città singolare; il giorno, in cui il cuore è desolato, il santuario deserto, i cèri spenti, gli altari spogliati, i quadri velati, e il cantico di Geremia che risuona di continuo per quei templi, ove si versò tanta copia di lacrime. Mi rammento che quel giorno, dopo essere stato, la

matina, alla Cappella Sistina, in sul far della sera mi recai alla via Appia, alla via degli antichi sepolcri. Mi trattenni a contemplare la entrata delle catacombe ed a raccogliere le sante ispirazioni delle loro ceneri: sembravami che le anime dei martiri rinascessero, scongiurate dalla mia evocazione, e mi seguissero per quel cammino di tristezze e di desolazioni: talvolta involontariamente i miei occhi si volgevano alla città, sopra le cui formidabili ruine pagane spiccavano le sublimi cupole cattoliche; di dietro Roma, innanzi la catena delle montagne sabine, il deserto all'intorno, gli acquedotti interrotti per ogni verso, il cammino dei secoli sotto i miei piedi, il cielo delle preghiere continue sul capo; quattro leghe di sepolcri aperti alla contemplazione; il pastore o il frate che interrompe, colla sua pittoresca presenza o il suo religioso saluto, il viaggio, vi fanno credere di scender davvero alla regione delle ombre, agli abissi della storia. Vi attende la guida dantesca che deve condurci. A destra, le catacombe di San Sebastiano, ove dormono i martiri, e, a sinistra, il Circo Massimo, dove i martiri furono immolati. Alcuni passi più innanzi il sepolcro di Cecilia Metella, che ricorda gli ultimi giorni della repubblica, sepolcro formidabile, specie di fortezza sulla quale in altri tempi si sono innalzate altre fortezze, come nuove leggi sorsero su quelle leggi, e, su quelle istituzioni, nuove istituzioni. Le pietre aggruppate in cotal monumento, bruciate dal sole ardente del Lazio, han resistito ai secoli, alle passioni degli uomini, come la Repubblica a tutte le commozioni politiche della storia. Da un lato e dall'altro pietre spiccate da grandiosi monumenti, sotto rilievi bellissimi, rovine di templi, macerie di tombe, avanzi di civiltà trascorse, come se quel campo fosse il campo di battaglia, dove in tempi lontani combatterono, non eserciti di uomini, ma eserciti di mondi e di pianeti. Movete un po' innanzi ed ecco il sepolcro di Seneca. La tirannia non volle udire i lamenti della sua vittima, e l'arte si è fatta beffe della tirannia, raffigurando nel basso rilievo una protesta che i secoli ripetono, contro la crudeltà dei tiranni. Io, che aveva calpestate la polvere delle catacombe, non potei rattenermi dal porre la mano sulle pietre di quel sepolcro. Quante idee degli

antichi storici, e quante idee dei primitivi cristiani informano la nostra fede, la nostra morale? Quale anima avrà ispirata la legge al cui impero io mi trovo sottomesso? Quale apostolo, o qual martire avrà inalzato l'altare delle mie credenze? Vana impresa. Non chiedete alla nube ove si è addensata, nè al fulmine ove siasi acceso, nè alle molecole di cui si compone il vostro organismo, ove si sono formate; nell'Universo è l'origine della vita, e nella coscienza universale l'azione dell'idea. Così, gli uni le generano, gli altri le esprimono; questi le predicano, quelli muoiono per esse, ed anche coloro che le avversano e le combattono giovano ad esse senza volerlo, quindi divengono il senso comune della società.

I sepolcri, quelli in specie di età remotissime, potranno racchiudere fredde ossa; ma serbano anche idee vive. Al quinto miglio della via Appia, *regina Viarium*, non lungi da un antico tumulo circolare, sormontato da una torricella del Medio Evo, appaiono le fosse di Chilio, dove la tradizione, confermata dipoi da Dionisio di Alicarnasso, pone il campo di battaglia fra Alba e Roma, la tomba, per conseguenza, degli Orazj e dei Curazj. Popoli primitivi del Lazio, al veder così grandi rovine, che paiono quasi i vostri scheletri, mi vengono in mente i bellissimoi giorni dell'erie latine, quando vi assembravate sulle montagne di Albano per offrire sacrificj e da quel luogo muovere alla selva Albunea ad ascoltare le canzoni dei Fauni, e dalla selva alla grotta di Tivoli, per interrogare la fatidica sibilla; e mentre le vostre donne celebravano di primavera, allorchè il cielo sorride e la natura rivive, le feste palie in onore del Dio degli ovili, cinte di fogliami, coronate di ghirande, fra' cantici religiosi bevevano il latte ancor caldo in coppe allora allora tagliate dai lecci secolari, voi soltanto pensavate alla natura che vi circondava, come se oltre la natura non vi fossero altra vita ed altri esseri. Ma forse le credenze che hanno surrogato le vostre non si ricordano sufficientemente che esiste la natura vivida, immortale. Oggi la nave greca, che recava mercanzie e idee, non getta più l'ancora nei vostri porti; gli dèi giocondi e canori non iscorrono per le vostre campagne; il deserto si è inghiottito focolari e

templi; le battaglie han disperso anche i muti e immobili abitatori delle tombe.

Il Venerdì Santo, consacrato alla morte; la via Appia, strada di sepolcri; Roma, la grande necropoli; tutto, tutto mi parla continuamente dei morti; e tutto m'invita a pensare a questo grande mistero. Noi c'immaginiamo di essere gli assoluti monarchi della natura e viviamo sotto leggi che quasi non conosciamo. Perchè questa interruzione della morte? Perchè questa oscura pietra del sepolcro circondata di abissi imperscrutabili, sull'orlo oscuro di altri imperscrutabili abissi? Consoliamoci: la dinamica naturale non s'interrompe. Quando, distraendoci dal cadavere nella tomba, ci mettiamo rattristati a pensare alla morte di quell'essere, il putrefarsi del cadavere ci apparisce una nuova forma di esistenza, una nuova funzione di vita, un nuovo germe di esseri. La mancanza di succhi nutritivi nello stomaco, di sangue nelle vene, la mancanza di ossigeno distruggeranno l'uomo che si dice signore della immortalità? Ogni organismo umano è un piccolo universo, in mezzo all'immenso universo materiale e morale. Per la nutrizione, per la respirazione, per il moto continuo delle molecole, assorbiamo la vita della natura; come per la sintesi per la generalizzazione, dilatiamo la nostra anima propria e individuale nello spirito umano: come la luce e il calore s'identificano nell'universo; come il tuono grave e il tuono acuto si cambiano nell'armonia; come le esalazioni carboniche della respirazione animale e le esalazioni ossigeno della respirazione vegetale nell'atmosfera, combinano la vita e la morte nel nostro essere. Da cotali contraddizioni nascono le più grandi gioie della vita. Il desiderio non appagato è una pena; l'amore è un desiderio non soddisfatto, desiderio inestinguibile: eppure l'amore è una felicità. Appena il desiderio si spenga, si spengerà anche l'amore; e il desiderio soddisfatto non è più desiderio. Si vuol quindi conservare il desiderio per conservare l'amore; far durare la pena perchè duri la felicità. È mestieri conservare la morte per conservare la vita: la morte è una risurrezione.

Comprendo quanto è sublime il simbolismo della Chiesa nel celebrare la Pasqua di Resurrezione.

Giorno è questo di universale allegrezza; vien proprio nella stagione delle resurrezioni. Il calore vivificante rinvigorisce e feconda la terra irriguita: le nevi si squagliano e riversano giù nei fiumi le loro acque: la campagna verdeggia, i fiori smaltano la verdura, e sopra i fiori svolazzano le farfalle: i mandorli, i meli, i limoni, gli aranci, ti danno somiglianza di altrettanti mazzi di fiori: gli uccelli cinguettano alla libera e fanno all'amore: i germi si riempiono di succo, e le larve si trasformano in variopinti insetti: esce dal suo pertugio la formica, e l'ape dal suo alveare: nelle torri, che per tre giorni rimasero silenziose, le campane suonano a distesa; i campagnuoli si mettono gli abiti delle feste: la Vergine Madre, prima adoloratissima, cingesi di ghirlande per muovere incontro al figliuolo delle sue viscere. Nella processione della mattina di Pasqua nelle nostre campagne e nei nostri villaggi tutti a una voce s'intona il cantico della resurrezione: *alleluja, alleluja*. Ci pareva di vedere il Crocifisso levarsi sul letto di marmo, stracciare il sudario, rompere il coperchio e ritornare in vita, splendente di allegrezza. In quel giorno ai nostri sensi, raddolciti dalla soavità del santo misticismo, i rosolacci parevano più avvistati, i fiori del mandorlo più rossi, la fragranza del fior d'arancio più acuta, il canto degli uccelli più armonioso. Io confesso che vedeva la natura più bella. Non istupisco di questa visione interna del mondo esteriore; pii viaggiatori mi raccontarono avere udito, nel traversare le catene delle Ande, ripetere parole mistiche da quelli uccelli che imitano le articolazioni della voce umana. Convertiamo l'universo in verbo del nostro pensiero, e i suoi rumori in eco delle parole mormorate dalla coscienza al nostro orecchio. Benedetta, benedetta sii tu santa allegrezza della mattina di Pasqua.

Intendo come il dottore della epopea tedesca, dopo aver sperimentato tutti i dolori e tutte le sventure umane; dopo che gli eran toccati tutti i disinganni della scienza; al veder la sua fronte cinta di dubbi e il suo cuore cinto di spine, rivolgesse tra sé il pensiero di avvelenarsi; e come soltanto rimuoveva la tazza funesta dalle labbra, al suono delle campane che annunziavano la Re-

surrezione, delle grida di giubilo che annunziavano la Pasqua; dei sacri cantici, la cui virtù può riconciliare la disperazione colla natura e colla vita.

Nel giorno di Pasqua in Roma io assistetti a tutte le cerimonie religiose. Ascoltai, in sul fare del dì, l'allegro doppio delle innumerevoli campane; fui alla Basilica di San Pietro; passai nel gran colonnato del Bernini; udi il mormorio delle due fonti che spingono l'acqua a grande altezza per due getti, che sono due veri torrenti; contemplai l'Obelisco di Caligola, portato in Italia dalla più grossa nave di tutta l'antichità; salii la maestosa gradinata che conduce al tempio, ed entrai dentro di esso collo spirito alietato dal ricordo degli affetti e delle illusioni che una volta sentiva nel giorno di Pasqua. Non mi colse quel prurito di criticare che suol cogliere a tutti i visitatori della Basilica Vaticana. Come in essa furon profuse ricchezze sfolgorate, e vi ebber mano i primi architetti del mondo, non havvi chi resista alla tentazione di criticarla. Idea non attuabile, dicono alcuni, la idea di Bramante, il quale propose una cupola anche più grande di questa qui. Che peccato! esclamano altri, che non siasi effettuato il pensiero di Raffaello, la croce greca, che così si sarebbe vista la cupola, appena entrati nel tempio: Michelangiolo le tolse varietà e ricchezza, osservano alcuni, opponendosi al disegno del San Gallo, perchè nelle sue piramidi e nelle sue cupole tendeva al gotico, abbinato nella Roma pagana; e tutti osservano che quelli sbattimenti di luce menomano l'effetto della chiesa; che la sua grandezza può comprendersi a prima vista; che la vastità delle sue dimensioni è uno sfregio alla bellezza artistica; che il fondo si vede dalla porta ravalto in una specie di ingannevole vapore; che bisogna andare duecento passi intorno ai colossali pilastri, sostegni della immensa lanterna, per conoscere mercè l'analisi, tutta la maestà di questa chiesa unica; che la ricchezza dei marmi e dei bronzi sbalordisce, ma non rende estatici; che le statue esagerate segnalano già un periodo di trista decadenza, e anche l'altar maggiore colle sue colonne come quelle del tempio di Salomone e la Cattedra di S. Pietro con i colossi di bronzo dorato, che rappresentano quattro Padri della Chiesa, i manti dei quali devono esser

EMILIO CASTELAR — *Ricordi d' Italia.*

gonfi di uragani, tanto si agitano, e lo Spirito Santo, raffigurato in cristalli trasparenti di color giallo, che sembra una colomba caduta in una vasca gigantesca di uova ben battute.

Non si cerchi nella Chiesa Vaticana quel misticismo che spirano le nostre cattedrali gotiche; la pietà ritratta nel volto delle statue e delle immagini che partirono da spiriti puramente cattolici; il mistero di quei raggi di luce soffusi dai vetri di colore e rifranti dagli archi di sesto acuto, no; il genio classico, lo spirito classico inalzò il tempio romano con idee disgiunte dal fervido spirito cattolico, con idee pagane; e la grandezza degli archi somiglianti agli antichi archi trionfali; e l'altezza degli aurei fastigi; e le dimensioni della maravigliosa cupola; e la ricchezza dei marmi, le sfumature dei quali vanno dal bianco perla all'opale, dall'opale al rosa, dal rosa al lilla, dal lilla all'amatista; e il rilucere dei bronzi che brillano come l'oro puro; e la ricchezza dei mosaici che in pietra rappresentano con i più vivi colori i quadri i più preziosi, e gli altari nella loro pompa, e le statue nelle loro nicchie gigantesche, e gli angeli che aprono dappertutto le ali, e i papi distesi sopra sepolcri di sì diverse forme e di sì contrari secoli, formano veramente, se non un tempio cattolico, uno dei più grandi monumenti che sieno sulla terra. Il Papa discese alla Basilica; il fasto che lo circondava la domenica delle Palme, era maggiore la domenica di Pasqua. Il numero dei vescovi e degli arcivescovi era molto accresciuto: Pio IX portava un piviale bianco, ornato di ricchissime pietre, portava in capo la tiara d'oro, a cui erano sovrapposte tre corone di brillanti. Condotta al suo trono, intonò la Messa cantata con voce melodiosa; e dopo la Messa adorò le sante reliquie con grandissima divozione. Compiuta questa cerimonia, lo trassero al gran balcone di San Pietro e lo mostrarono al popolo che riempiva la gran piazza: aperse le braccia come se volesse abbracciarci tutti, la voce di lui acquistò una sonorità insolita; e Roma e l'orbe intero furono benedetti dalla sua parola e dalle sue mani. Io, in mezzo alle grida di quella folla, ai doppi sonori delle campane, al rimbombo dei cannoni, all'inno innalzato da tante musiche, all'allegria dipinta in tanti volti, pensava come veramente quella

benedizione potea dirizzarsi all'orbe intero; come si estendeva dalle regioni boreali alle regioni del tropico; e come entrava in tutti i popoli, in quelli perfino che si credono più emancipati dalla Chiesa cattolica; in Inghilterra per mezzo degli Irlandesi; in Russia per mezzo dei Polacchi; nell'America sassone per mezzo degli Stati del Sud; in Alemagna per mezzo dei Bavari; in tutto il mondo per mezzo delle antiche colonie portoghesi e spagnuole, che hanno sparso di chiese l'Affrica, l'Asia, l'America, e hanno insegnato il simbolo di Nicea, tanto agl' Indiani del vecchio quanto agli Indiani del nuovo continente.

Se con tutte queste cerimonie volessero mostrare che Roma conserva il suo predominio antico sopra tutto il mondo, l'otterrebbero a meraviglia. Nessuna città ha questo potere: nessuna invia le sue benedizioni dai palazzi di Parigi fino alle capanne della Patagonia: nessuna vi mostra il suo primo magistrato benedetto in tutte le lingue, adorato in tutti i paesi, posto all'altezza del vero Dio: nessuna può dire che le sue leggi sono il codice morale di una parte considerevole del mondo; che il suo re regna sulle coscienze dei popoli sparsi per tutto l'orbe. I vescovi sono veri prefetti che hanno l'ufficio di sostenere la supremazia morale di Roma su tutte le nazioni. Siamo tributarj, tributarj come le antiche provincie romane, tributarj del Cesare spirituale, che ci maledice e ci benedice a suo piacere, dall' immenso santuario del Vaticano. Per lo innanzi un qualche freno gli imponevano le varie Chiese, le varie nazionalità, sostenendo la ricca varietà della vita sotto la unità pontificia: oggi non ha freno alcuno: oggi, dichiarata l' infallibilità, il Papa è tutta la Chiesa.

Invano i vescovi riuniti a Fulda avvertirono il gravissimo pericolo che correva l'unità del cattolicesimo; invano il prelati di Orléans, così entusiasta del Papa, chiamò i nuovi dogmi una novità pericolosa; invano l'eloquentissimo Strossmayer, che così efficacemente protesterà contro la rottura del concordato austriaco, fece risonare la sua forte parola nelle orecchie dell' episcopato per distoglierlo dalla vergognosa abdicazione; invano Döllinger si valse di tutta la sua scienza per dimostrare che

in diciotto secoli non si vide mai sì grande mostruosità, salvo che nei concilii di Laterano, vere anticamere del re di Roma; invano il padre Grady provò che Papa Onorio era stato condannato nel sesto Concilio Ecumenico, perchè propendeva all'eresia di coloro che negavano le due nature nella persona di Cristo; invano il cardinale Schwarzenberg ricordò che dopo le pretese di Bonifazio VIII all'assoluto dominio della coscienza e del mondo, vennero discordie, guerre di religione, scismi, servitù per il Pontificato; ogni cosa fu invano: una Assemblea irretita in un regolamento servile, sospinta da continue sollecitazioni del Papa, posta sotto l'influenza del gesuitismo invasore, resa incapace a mantenere la unanimità morale che è necessaria alla proclamazione dei dogmi, perchè centoquaranta vescovi, i più eloquenti, i più autorevoli, quelli delle migliori diocesi, si opponevano; una assemblea in tali condizioni potè giungere, in mezzo a grandi proteste, dopo la partenza dei più celebri dei più illustri componenti il Concilio, in una sera tempestosa, che somigliava una prematura notte, alla divinizzazione di Pio IX, fin d'allora superrimo, il sole in terra! Lontano come Dio da queste basse regioni, superiore agli errori e alle debolezze della nostra limitata e fragilissima natura.

Anche le antichità avevano le loro apoteosi. L'uomo, che era pervenuto a divenir Cesare, non si contentava di esser Cesare, ma aspirava a divenire Dio. Il Senato si riuniva e decretava la divinità ai suoi tiranni: Consoli, Sacerdoti, Vestali, correvano intorno al Cesare, lo coronavano, lo ponevano sopra un altare, gli intrecciavano ghirlande, gli scannavano vittime, gli offrivano cantici sacri e mirra odorosa, celebravano la sua nascita e la sua immortalità con feste innumerevoli. Ma la eguaglianza della vita, la eguaglianza della morte, la implacabile eguaglianza che ci palesa tutti, figli della terra, soggetti alle stesse leggi, diceva, che queste apoteosi, lungi dal sollevare un uomo sopra gli altri uomini, lo rendevano tanto piccolo da parlo molto più basso della nostra natura. Il dolore e lo sforzo, la pena e l'errore, sono nelle condizioni e nei limiti dell'uomo; e per conseguenza gli uomini-dèi cadono presto, assai presto, come caddero i Faraoni e i Nabucodonosor. Per avventura le età

delle apoteosi furono le età mortali del paganesimo: gli dèi uscirono dal cielo dopo che vi furono entrati gli uomini: le moltitudini non andarono più al tempio di Delfo, dal quale vedevansi le cime del Parnaso, dal quale si udiva il mormorio del fonte Castalio, dove la Pitonessa dava i responsi in versi che contenevano i segreti dell'avvenire, ove si celebravano i giuochi pitii e le assemblee anfizioniche, dove Apollo spargeva luce sulla fronte e ispirazione nell'anima della madre Grecia. Invano un sapiente, filosofo, oratore, poeta, guerriero, eroe e artista, Giuliano, volle restaurarlo, idealizzarlo, ringiovanendo il vecchio dogma per mezzo della nuova metafisica; i sacrificj furono interrotti, le are furono distrutte, il paganesimo si estinse, perchè, dopo di aver cominciato col divinizzare la forza che regge l'Universo, si ridusse a divinizzare i Cesari ed i Pontefici.

È il giorno di Pasqua in Roma! Dopo avere assistito alla messa cattolica, alla benedizione pontificale, pensava fra me stesso, se veramente in questi ultimi tempi fosse risuscitato qualcosa di pagano su quella terra, sulla terra della resurrezione nel secolo decimosesto, sulla terra del Risorgimento. Qui è Galatea, là Psiche, più oltre le Muse che danzano intorno all'antico Parnaso; da una parte le scuole di Atene più vive e più belle di quelle che sieno mai state nella stessa realtà; da un'altra parte le sibille innalzate al più alto grado del sublime per promulgare gli oracoli; in un museo, Diana colla mezza luna sulla fronte, l'arco in mano, seguita dalle sue ninfe, e salutata per ogni selva; in un altro museo l'aurora che apre le porte eterne al giorno; in ogni luogo, negli archi trionfali e nelle statue nobili riserta nel suo pieno vigore la plastica antichità in tutta la sua splendida perfezione.

Ma il Medio Evo non è risuscitato. Per quanto si sia sostenuta la supremazia politica della Santa Sede; il predominio del clero sulle altre classi sociali; la direzione della politica europea nei Papi; il carattere religioso e feudale dell'antico patrimonio di San Pietro; la inquisizione sulla coscienza, la censura per il pensiero, l'unione della autorità temporale e spirituale in una sola persona; l'anatema inappellabile sullo stato indipen-

dente, sulla scuola laica, sul matrimonio civile, sulla libertà religiosa e di stampa; il Medio Evo non è risuscitato, non ha potuto resuscitare in Roma. Oh Pontefici! Gli Dei che avete voluto disperdere si sono levati, se non nel cielo della religione, nell'altro cielo bellissimo, nel cielo dell'arte; mentre lo spirito del Medio Evo, che avete tentato di resuscitare, si dilegua ogni giorno più nel passato. Rinasce tutto ciò che avete maledetto, e muore tutto ciò che avete vivificato. E questa cosa non dice nulla al Papa infallibile, al Dio del Vaticano?

Ma non sarò io quegli che debba essere tacitato come partigiano e intollerante. Potè il secolo decimottavo, nella sua opera di distruzione, guardando la vita da un solo aspetto, darsi a credere che fosse necessario distruggere tutto il Medio Evo. Il secolo decimonono, nel suo lavoro di riedificazione, di riconciliazione, non può dire, no, che dieci secoli, mille anni, siano stati inutili all'umano progresso e che nulla abbiano lasciato in fondo alla nostra civiltà e alla nostra cultura. La tendenza spiritualistica, la tendenza idealistica dei secoli di mezzo deve rinascere nel nostro secolo, senza il suo carattere esclusivo, riconciliandosi colla natura e colla scienza. Affinchè la nostra civiltà sia perfetta, bisogna accendere in sulla cima di lei la splendida luce e il fuoco purificatore del vero idealismo: i miracoli ogni giorno si rinnovano nelle scienze naturali, nelle scienze esatte, nelle scienze fisiche, in tutte quelle che ha per oggetto ciò che è materiale e sensibile: sappiamo osservare, sappiamo calcolare molto meglio che in altro secolo; ma sappiamo noi con egual perfezione sentire, sappiamo pensare? Conosciamo il sole, siamo certi che il suo volume è un milione e quattrocentomila volte maggiore del volume della terra, e che, camminando per sessanta chilometri l'ora, ci occorrerebbero duecento settantamila anni per giungere alla sua ardente superficie; e che, per impossibile, posto il grande astro nel piatto di una bilancia, sarebbe necessario di porre al suo equilibrio trecentocinquanta globi terraquei nell'altro piatto; sappiamo tutto questo del sole, che si trova a così gran distanza da noi, e quasi niente sappiamo della coscienza, di questo sole inferiore, che portiamo e teniamo eternamente con noi.

Nè s'interrompono queste meraviglie delle scienze fisiche. Ora scopriamo nella via lattea dei fenomeni che quasi si sottraggono agli esperimenti della nostra dinamica; ora sappiamo quali cambiamenti abbia fatto in venti anni la nebulosa di Orione: conosciamo il corso delle età nel nostro pianeta; l'apparizione delle prime specie; il risvegliarsi degl'infusori nei banchi marini formati durante il periodo oceanico; le ragioni della prodigiosa vegetazione rivelate dai terreni carboniferi. Mentre l'astronomia ci pone in relazione coll'Universo, e la geologia evoca i ricordi del mondo storico, la chimica rivela i segreti della vita. Priestley discopre l'ossigeno, Lavoisier decompone l'aria e trova nel suo seno il gas che aiuta e il gas che contraria la nostra esistenza. Il ritrovamento di virtù, prima occulte, nei minerali, dà impulso alla agricoltura; a quel modo stesso che il ritrovamento di un gran numero di alcaloidi, che prima erano sconosciuti, dà nuovi aiuti alle medicine. La elettricità sopraggiunge per cooperare a questi prodigi. Da i misteri di Cagliostro passiamo alle chiare esperienze di Galvani, che pone in movimento colle sue scintille elettriche le membra degli animali morti; dalle esperienze elementari del Galvani alla conoscenza della elettricità e delle sue leggi, per aver posto il Volta casualmente un pezzo di giornale inumidito colle labbra fra le piastre di zinco e le piastre di rame, scoprendo la meravigliosa pila, fin tanto che, perfezionate tutte queste scoperte, trovata la gran sorgente di elettricità dai progressi ottenuti dalla pila del Volta, Morse, un uomo perseverante della razza di Franklin, il primo che la natura credesse degno di ricevere nelle mani il raggio, serbato prima agli dèi, Morse inventò il telegrafo e pose il fluido elettro-magnetico, anima delle paurose tempeste, sotto la mano dell'uomo.

Il pensiero umano, a dispetto della sua mirabile penetrazione, non ha forze bastanti per seguire tutti i vantaggi ottenuti per mezzo del vapore, del magnetismo, della elettricità, e della scoperta di nuovi gas, e la composizione delle sostanze chimiche; e le investigazioni dei telescopi nel cielo, e le esplorazioni dei viaggiatori nella terra, e l'ascendere e il discendere di essi nell'atmosfera, e tanto

negli abissi delle mine quanto negli abissi dei mari; e le classificazioni delle specie morte come delle specie viventi, e il progresso della fisiologia che studia il nostro corpo, e il progresso della cosmologia che studia l'Universo. Ma può egli gloriarsi di egual grandezza morale, di egual grandezza spirituale? Non pecca, senza alcun dubbio, per eccesso di materialismo come il mondo antico classico? Non pecca per dimenticanza dell'anima che porta in sé stesso e di quel Dio che anima l'Universo? È necessario, è indispensabile innalzare dinanzi agli occhi di questa civiltà materialistica un grande ideale. Io conosco quanto si oppongono a lui le vocazioni esclusive; e come vi hanno orecchi che non percepiscono le armonie della musica, occhi che non veggono le bellezze dei quadri, così vi sono alcune anime che non sentono la necessità della religione. Ma le società umane non possono, ahimè! essere esclusive; le società umane conterranno sempre come il diritto, come l'arte, come la scienza, come il lavoro, quest'altro termine della misteriosa serie della loro vita, la religione. Ma in ragione della grandezza dei progressi materiali, lo spirito religioso, come la ispirazione artistica, debbono tendere più vivamente all'idealismo: e il Dio del Vaticano, una specie d'idolo materiale, vestito di broccato, coronato di diamanti, involto in nubi d'incenso, inebbricato da parole che ricordano le antiche apoteosi dei Cesari, non risponde alle necessità del nostro tempo, nè appaga, con quelle sue idee teocratiche, la sete inestinguibile del nostro spirito. In Roma, all'ombra di tanti templi, fra quel laberinto di altari, alla vista delle innumerevoli cupole, per le quali sono salite al cielo come per una scala misteriosa innumerevoli orazioni; sopra le ruine ammucciate in quei campi sacratissimi dai secoli devastatori; il pensiero lascia in balia del vento di tutte le idee gli dèi morti, e s'innalza a considerare il Dio vivo, uno, assoluto, eterno; essere, essenza, verità, bontà, bellezza; il Dio della natura e dello spirito che si eleva sopra tutte le mutazioni, sopra tutte le trasformazioni della storia, e comunica all'anima nostra l'ineffabile speranza nella immortalità.

Questa grande idea va crescendo col crescere delle scienze, e si purifica colla loro purificazione.

Le rivelazioni non son finite, no, per quanto alcuni ne credano secca la fonte: i tempi della ragione incominciano ora; e non sappiamo quanta luce e quanto calore la ragione avrà nel suo seno. Il Zeus indico, nato a piè di quelle alte montagne, profumato dall'aroma di folte foreste, non rimase nella sua culla di palme, ma passando di gente in gente, trasfigurandosi di nazione in nazione, giunse alla cima dell'olimpico greco: e un giorno, nei popoli educati da un sacro nume, fe' spuntare la rivelazione della unità della coscienza umana, compimento necessario all'unità della natura divina, che si rivelerà fra il lampeggiare del Sinai. E queste due idee altissime andarono crescendo, spiritualizzandosi nei dialoghi dell'Accademia, sotto il magico influsso della eloquenza platonica, come una infusione della divinità nelle vene dell'uomo: e quando il pensiero, stendendosi, allargandosi, discese dalla metafisica alla morale, e dalla morale passò al diritto, fu necessario renderlo universale nella mente delle moltitudini, comunicarlo ai popoli, acciocchè non andasse perduto tanto lavoro, perchè sì grandi rivoluzioni non restassero come idee senza realtà e senza forma nelle vaghe astrazioni delle scuole. Ah! la idea nella sua generalità, nella sua pura astrazione, sembra uno spirito senza corpo: non commuove gli animi, non turba i desiderj; ma la idea, bandita all'aria libera, ripetuta alle orecchie dei popoli, discorda dal sentimento generale del suo tempo, e provoca l'ira della superstizione e della ignoranza. Per questo è necessario il redentore, il redentore che sia nato per divulgare la idea, che la porti viva nel cuore, che la moduli come preghiera incessante sulle sue eloquentissime labbra, che la faccia penetrare nel popolo, che infiammi l'ira dei vecchi idoli e delle immobili coste, che dia la sua vita in un ignominioso supplizio pei deboli, per gli umili, per gli

oppressi, per i dispreziati dal mondo. E la religione del Redentore s'incarna in una chiesa che crede da prima di essere l'organo di un solo popolo, di una sola casta; ma poi si apre alla invasione di tutte le razze, all'influsso di tutte le idee, per mezzo di un genio, che ha la virtù dei novatori, l'altezza di ingegno dei filosofi, l'eloquenza degli apostoli, l'eroismo dei martiri. Nè la rivelazione si interrompe: gli uni le portano lo spirito giudaico e semitico; gli altri lo spirito greco-latino; altri finalmente lo spirito alessandrino. Le quattro misteriose città, che tengono in mano la trama della civiltà europea, Gerusalemme, Roma, Atene, Alessandria, parlarono, e le loro parole furono raccolte, e innalzate al cielo dal Verbo divino. E non s'interruppe la serie infinita delle rivelazioni; perchè venne la rivelazione dell'arte nel risorgimento, la rivelazione della scienza nella filosofia, la rivelazione del diritto nelle grandi rivoluzioni, l'elettricità dalle quali ha creato di nuovo l'uomo e tratto in forma di lingue di fuoco uno spirito divino sulla coscienza. Guai a quelle sette, a quelle magistrature, a quelle chiese, le quali credono che il loro spirito esclusivo, la loro stretta dottrina, il loro egoistico sentimento siano lo spirito e la dottrina e il sentimento della umanità, di questo essere immortale, la coscienza del quale è come lo spazio in cui si contengono tutti i grandi principj; l'idea del quale è come la luce che rischiarerà tutti i mondi; lo spirito del quale è come l'aria che il tutto vivifica. Le ruine sono scheletri ammonticchiati dai secoli: la idea si leva da alcuni altari, e corre ad altri altari senza trattenersi, rinascendo a ogni istante dalle sue ceneri, trasformandosi in una serie di trasformazioni infinite, come continuo rinnovamento della terra e continuo olocausto, che invia un'eterna nube d'incenso verso il cielo.

## Il Ghetto

Dalle alte cime giova vedere i profondi abissi; dal Vaticano il Ghetto. Chiamasi Ghetto quel quartiere dove abitano in Roma gli Ebrei. Una popolazione in un'altra popolazione è cosa che può far meravigliare altri, non gli Spagnuoli. Circa quattrocento anni fa noi cacciammo gli Ebrei, riservandoci il diritto di bruciare quanti imitassero, o seguissero, i giudaizzanti; ed anzi lasciammo per le nostre città intatti e distinti i quartieri dove non poteva entrare carne di porco, la Giudecca. Ricordate Toledo. A San Giovanni dei Re, nelle colline adiacenti alla porta del Cambron e al ponte di San Martino, così la chiesa del Transito colle sue finestre centinate, co' suoi pavimenti di maiolica, colle sue volte di cedro incrostate d'oro e d'avorio, co' suoi Salmi scritti sulle pareti in caratteri ebraici senza alcuna specie di segni masoretici, come la chiesa di Santa Maria la Bianca colle sue colonne ottangolari, co' suoi capitelli assirii, co' suoi archi a ferro di cavallo, antiche sinagoghe ambedue, ci fanno fede che ivi abitarono i figli di Israele, i tenaci adoratori del puro Dio semita, i perseguitati dai Goti che in Guadalete vendicarono gli oltraggi ricevuti, i commercianti ricchissimi, i lavoratori indefessi, quelli che diffusero le idee delle scuole arabe di Cordova, di Siviglia, di Toledo, nel mezzodi della Francia e per tutte le terre d'Italia; quelli che dimostrarono a don Alonso VI di non aver avuto parte alcuna

nella morte del Salvatore; quelli che collaborarono nelle opere di don Alonso il Savio; i provati dalla spada di Enrico di Trastamara; gli sputacchiati e schiaffeggiati dalla eloquenza di San Vincenzo Ferrero; gli espulsi dalla pietà di donna Isabella la Cattolica; gli Ebrei toledani.

È questa una razza proprio strana. Noi abbiamo divorato gerarchie innumerevoli di Iddii: le divinità dei fenicii, dei greci, dei romani, unitamente alle divinità aborigene, sono entrate negli abissi della nostra coscienza, e dalla nostra coscienza si dileguarono: oggi stesso la grande teologia cattolica, che forma quasi l'essenza del nostro spirito, svanisce e si dilegua. L'anima nostra è mutabile per la medesima ragione che è progressiva. Tra i popoli occidentali quelli che pensano, non credono nè pregano; quelli che credono e pregano, non pensano: noi passiamo la seconda metà della vita distruggendo col raziocinio le credenze ispirate dalla educazione e dalla fede nella prima metà; noi non siamo una razza religiosa:.... e questi Ebrei parlano come parlava Abramo, cantano i medesimi Salmi che cantava David, conservano l'idea di Dio raccolta come la manna delle anime nel deserto, obbediscono alla legge data sul Sinai, resistono alla cattività di Babilonia, alle blandizie immortali di Alessandro, al potere incontrastabile di Roma, alla dispersione imposta da Tito, alle maledizioni dei papi, ai rescritti dei re, alla collera dei popoli, al

fuoco della Inquisizione, all'intolleranza di tutte le sette; e tra le correnti delle idee che senza posa si muovono e si trasformano, essi, come se fossero fuori del tempo, riedificano nel loro pensiero il tempio distrutto, dove conservano inalterabilmente l'antica fede e le sue speranze consolatrici.

Mosso da un doppio sentimento di compassione e di curiosità, andai a visitare il quartiere degli Ebrei in Roma. La nettezza pubblica non è molta nella città eterna: mucchi d'immondezze attraversano il passo ad ogni crocicchio di strada: i bei corsi d'acqua che vengono per acquedotti giganteschi, e per monumentali fontane si diradano, così sull'alto delle colline come nelle profondità delle valli, nulla nettano, nulla lavano, quasi andassero a perdersi sotterra. Il Tevere è veramente il fiume delle cloache: le sue acque giallastre gli danno l'aspetto di immenso vomito di fiere: la città eterna è una città sudicia: e bisogna davvero turarsi molto bene le narici per non aspirare quegli aromi spirituali che inebriano l'anima pietosissima di Luigi Veillot. E tuttavia, in una città così fatta, fa ribrezzo per la sua immondezza il quartiere degli Ebrei. I piedi s'immergono in un molle strato di escrementi, che paiono letti di porco o di ippopotamo: fanciulli mezzo ignudi, mangiati da croste di sudiciume che rassomigliano croste di lebbra cancerosa, sguizzano da tutte le parti: alcune vecchie di pelle rugosa e giallastra, con capelli bianchi, occhi vitrei, d'aspetto macilento, di sorriso sinistro, stanno a guardia delle porte delle case che paiono vere topaie; e ciascuno di quelli antri manda un fetore insopportabile. Colla razza giudaica si confondono colà famiglie di zingani cadute dalla medesima grandezza e incurvate sotto la medesima maledizione: alcune delle loro povere donne, che la Inquisizione avrebbe bruciate per le loro pratiche misteriose, sopra tutto nel sabato, vi fermano, per invitarvi, con un dialetto inintelligibile e gutturale, a leggere l'avvenire nei loro giuochi di carte. Sopra luride pietre v'hanno gruppi di gente che giocano a giuochi che tengono alcuna rassomiglianza col nostro *mus*, colla nostra *peregita*, con tutte le combinazioni di carte in uso nel mezzodi della Spagna. Quando s'accorgono di qualche

difficoltà, di qualche baratteria o sbaglio, fanno uno sciamazzo che si diffonde in tutto il quartiere: uno digrigna i denti, un altro stringe i pugni, tutti gli altri poi proferiscono parole minacciose, tutti si agitano come se fossero sul punto di venire a battaglia campale: i ragazzi si mescolano a quel taferuglio, e gridano intorno all'assemblamento: le donne compariscono dagli abbaïni, partecipano dell'ardore generale e s'intromettono nella disputa, lasciandosi guidare, non dalla ragione e dalla verità, ma dal sentimento, il quale dice loro che il diritto è dalla parte de' loro più stretti parenti. State a udirli, ma guardatevi bene dal mescolarvi alle loro contese, perchè correreste pericolo d'essere assaliti, feriti, uccisi dall'ira di tutti quei furiosi. Nel Ghetto dovete star contenti a guardare le sucide pietre, le immonde viuzze, le orride tane, i gialli e miserabili loro abitanti, i cerci che pendono dalle finestre, e l'atmosfera impregnata di vapori pestilenziali che involgono quell'inferno, dove si purga dai rappresentanti di una tenacissima razza la virtù più cara ai papi, la credenza in principii incredibili.

E la condizione di cotesta tribù è migliorata di molto nel presente pontificato. Le catene di ferro che separavano gli Ebrei dal rimanente della popolazione e li tenevano come prigionieri, sono cadute mercè la generosità di Pio IX: ora non sono più costretti a seppellirsi, al venir della sera, nei loro porcili, e possono andare a lor posta per tutta la città: quel tributo di sangue, che ripartito tra tutti importava cinquanta centesimi annui per testa, non si paga più dal 1848 in poi: il permesso stesso di vivere in tutta la città è un permesso di cui non profittano, stante la difficoltà di trovare alloggio a così buon prezzo come quelli del loro quartiere, dove le pigioni sono modiche in virtù d'antichi rescritti pontificii.

E pure, quanto hanno sofferto gli Ebrei! Tacito li faceva oggetto delle sue acri invettive, e Luciano de' suoi scherni graziosi: punivano molte volte gl'imperatori gettandoli in pasto alle fiere del circo, e li comprendevano nelle persecuzioni cristiane, essi, che abborrivano dalle novità apportate dal cristianesimo nelle loro credenze: i barbari recentemente convertiti alla fede cristiana,

s'impinguavano delle loro ricchezze: i papi li sequestravano dal mondo. E ciò nonostante, ci hanno nazioni, dove la persecuzione contro cotesta razza è stata più implacabile che in Roma stessa; nazioni, dove d'essa soltanto sono rimasti ricordi nella storia. Ammiriamo la sua fede: per uno che la rinnega, sorgono mille a sostenerla. Fino i più profondi tra' suoi pensatori credono che il genere umano sia uscito della sua via per avere introdotto col cristianesimo le idee della metafisica greca nel dogma teologico dell'unità di Dio, e nel severo e sublime decalogo di Mosè. Essi credono che il popolo ebreo rinunzierà al suo primato di popolo sacerdote, di popolo levita, quando i suoi confratelli, i settatori del cristianesimo, rinunzino alle idee antropomorfe della Grecia: e la umanità, unita nel medesimo spirito dal quale deriverà un solo diritto, potrà purificare la sua coscienza nel principio umano dell'unità divina, e la sua volontà nei severi precetti del decalogo. Coteste idee non circolano di certo nella mente di quei poveri ebrei del Ghetto, che un potere sospettoso ha immerso in profonda ignoranza; ma il cemento d'una solida fede resta nelle loro anime.

Non posso comprendere come alcuni scrittori religiosi si maravigliano della immobilità ebraica: forse che in Roma non partecipa tutto della medesima immobilità? Avvi altro paese sulla terra, la cui storia sia così viva? S'ode ancora la voce della ninfa Egeria nella caverna di Numa; ancora le ombre dei tribuni vanno erranti sulle cime dell'Aventino. A discendere nelle catacombe par di assidersi alle perseguitate agapi cristiane; e ritornando dalla Via Appia, dopo aver visitato quei sepolcri, par di ritornare da un cimitero romano: la desolazione, che gli errori dei padri seminarono nella campagna circostante, esala oggi pure i medesimi vapori mortiferi: i Cesari pontefici abitano tuttora i giardini di Nerone; tuttora l'antica architettura romana soverchia lo spirito cattolico: l'aristocrazia conserva la debolezza contratta nei tempi dell'impero, quando i dittatori perpetui che succedettero a Cesare, le tolsero le armi per toglierle con esse ogni dignità: il clero chiude le orecchie alla voce della ragione, resiste al progresso, s'opponne alle riforme nel medesimo modo

che i sacerdoti pagani, quando agitavano il loro tirso d'oro e si coronavano il capo di verberna in faccia alle legioni invaditrici dei Goti, e in onta che il cristianesimo fosse stato proclamato religione dell'Impero dal Senato di Teodosio. E chi esamini attentamente il basso popolo, troverà in esso le fattezze del popolo antico, non solo nel profilo greco e nella muscolatura veramente romana, ma in quel misto d'indolenza e d'orgoglio, proprio d'un popolo assuefatto ad essere mantenuto dal padrone, ed a cui servivan di trastullo tutti gli altri popoli della terra.

La tenacità degli Ebrei sta nella loro coscienza e nella loro religione: e contro cotesta tenacità, quarti e quanto crudeli combattimenti! Che perfida animosità! In Roma si ha contro di loro la medesima ripugnanza che in Majorca si ha contro i *chuetas*. In questo tempo di tolleranza religiosa, d'istituzioni democratiche, abbiamo veduto in Majorca cacciati dal pubblico ballo due cittadini, perchè appartenevano alla razza dei *chuetas*; vale a dire perchè discendevano dagli Ebrei. Il cattolicesimo di cotesta razza, portato al più alto grado di esaltazione, non l'ha salvata dalla colpa originale: vi sono popolazioni nell'isola che si gloriano di non aver mai ricevuto in casa loro un *chuetas*; e alcuni di cotesti *chuetas* firmarono nel 1854 un atto contro la libertà religiosa, quando era ancor caldo per così dire, il rogo dove erano state bruciate le ossa dei loro padri. Avrà egli forse qualche analogia colla razza maledetta di Majorca il rito catalano osservato in una delle quattro sinagoghe oggidì esistenti nel Ghetto? Di questo non potrei informarmi; ma io non ho veduto mai amor patrio che s'agguagli a quello degli ebrei spagnuoli: tante ingiustizie non hanno potuto ispirar loro disgusto della madre patria cambiata per essi in matrigna. Io conobbi in Firenze due sposi ebrei che viaggiavano per l'Europa e venivano da Damasco: la donna era un bellissimo tipo orientale: la sua pallidezza avvivata dal fuoco di due occhi neri e profondi, ornati di folte e lunghissimi ciglia, risaltava tra le anella di lunghissimi capelli fini e rilucenti come la seta. Il suo naso era greco, come il naso della Venere di Milo; le labbra vermiglie come l'acceso carminio del fiore del melam-

grano. Tanta bellezza mi colpì, come colpì la signora il sentire l'idioma patrio che io parlava con vari spagnuoli e americani: essa si volse immediatamente al marito e gli disse alcune parole in lingua spagnuola. La lingua nazionale, parlata in terra straniera, vibrando nelle orecchie dell'emigrato, rapisce e rende estatici come la musica più armoniosa. Non potei contenermi e le dissi: Signora, siete voi spagnuola? Allora mi raccontò che era ebrea, che era nata in Liorna, che si era accasata con un greco, il quale abitava in Damasco; che aveva appreso lo spagnuolo nella sinagoga della sua terra natale, e che lo parlava co' suoi correligionari d'Oriente, tra i quali molti lo hanno conservato come pio ricordo della loro origine, come glorioso segno della loro stirpe. Gli affetti più contrastati sono sempre i più vivi: il mio amor patrio, per inteso che sia, parvemi tepido a paragone dell'amore che porta alla Spagna cotesta razza, la quale, perseguitata come un branco di fiere, offesa con ogni maniera d'insulti, divelta dal suolo nativo, nella dispersione, dopo quattro secoli di esilio, rivolge ancor gli occhi con amore alle terre dove il sole tramonta, e parla ancora la lingua de' suoi persecutori, come gli antichi Israeliti intonavano i cantici dei loro profeti sulle rive dell'Eufrate sotto i salici piangenti di Babilonia.

Pensando a questo io vidi come in visione estatica il movimento politico che doveva spezzare la catena delle antiche tradizioni nella mia patria, e giurai che, se mai avessi ottenuta la fiducia dei miei concittadini per essere eletto all'altissimo ufficio di legislatore, avrei combattuto senza tregua, fino a tanto che non fossimo più nella società odierna una mostruosa eccezione per la nostra intolleranza, e non avessimo dischiuse le porte della patria a tutte le idee come a tutte le sette, e consacrato quel diritto, senza il quale tutti gli altri sono invano, il diritto d'aprire la coscienza alla luce, e di adorare in pubblico come in privato il Dio che vive nella coscienza.

E quanto non contribuì al compimento di questa promessa fatta dal mio cuore e dalla mia mente la ricordanza di quella squallida e tristissima tribù ebrea del Ghetto, consumata nella ignoranza e nella miseria! In quel modo medesimo, che entrando negli

Stati pontifici, non potei fare a meno di raffrontare il sistema proibitivo delle loro dogane col libero commercio della repubblica Svizzera; nel percorrere il quartiere immondo degli Ebrei in Roma non potei fare a meno di ricordare la libertà religiosa di Ginevra, l'ampio diritto di cui ivi godono tutti i culti, le preci inalzate dai figli d'Israele nella lingua repubblicana degli antichi profeti, affinché Dio conservi alla Svizzera le sue libere istituzioni, dove brillano le coscienze come le stelle nell'immensità dei cieli.

È da ammirarsi invero che la razza ebrea sia mantenuta nella sede dei capi del cattolicesimo, mentre le nazioni cattoliche, o l'hanno perseguitata, o tormentata, o proscritta. Ma, se ciò prova da un lato la tolleranza dei papi, prova altresì dall'altro la tenacità degli Ebrei. Si sono mantenuti, è vero, ma nella miseria: il divieto di acquistare beni immobili li condannava eternamente al commercio; ma il commercio è infruttuoso senza il risparmio, e questo è improduttivo se non si converte in proprietà. Sì tosto che l'ebreo di Roma è riuscito a mettere insieme poche monete, corre in cerca di leggi più benigne che quelle del suo porcile: perciò negli abissi del Ghetto rimangono soltanto i giudei poveri ed affamati, che commerciano ferravecchie, e i quali guadagnano a mala pena tanto da mantenere la loro incerta vita, e da accendere ogni tanto il loro oscuro e triste focolare.

Non si può negare che Pio IX non abbia migliorato assai la condizione degli ebrei; ma questi sentono il peso delle preoccupazioni e il flagello delle teocrazie. Per comprender ciò non conviene stare esclusivamente agli autori razionalisti e rivoluzionari: è necessario leggere anche gli autori cattolici. A prima giunta sembra difficile ricavare la verità dal giudizio contraddittorio che intorno a Roma portano due scuole irreconciliabili, la cattolica e la razionalista. Non son più i tempi, nei quali gli ecclesiastici, come l'arciprete di Hita; ed i cattolici, come Hurtado de Mendoza, flagellavano Roma: oggi per molti il cattolicesimo non è una religione ma un partito; e per conseguenza le sue dottrine si trovano non tanto nello stato di dogma che richieda apologie, quanto nello stato di polemica che vuole documenti e ragioni. Al contrario

per molti altri il cattolicesimo è un dominio che conviene distruggere ad ogni costo, come al forzato conviene distruggere la sua catena: i primi nella capitale del cattolicesimo veggono soltanto virtù, i secondi soltanto abominazioni. È difficile ricavare la verità da simili antinomie, le quali dominano perfino negli argomenti di minor conto. Un periodico liberale ci dirà che nella Roma dei pontefici esistono duemila donne consacrate al pericoloso mestiere di modelle; e un periodico religioso ci dirà che la perfidia dei suoi nemici falla di due zeri. Il *Journal des Débats* racconterà la seguente atrocità: « I romani sono abbruttiti a tal segno e così sanguinari, che sogliono chiudersi in una vasta sala, e lì, dopo avere spente tutte le faci, saziano la loro sete di sangue ferendosi l'un l'altro alla cieca a colpi di pugnale. A tale spaventoso macello danno il nome di ciociata. » Un cattolico, protonotario apostolico, dottore nei sacri canoni, rettifica il fatto e lo riferisce nei termini seguenti che io trascrivo letteralmente: « Il padre Caravita fondò, non una sala, com'è dice il periodico volteriano, ma un oratorio. Questo padre era un gesuita dell'antica Compagnia: radunava quindi nell'oratorio che porta il suo nome, gente di buona volontà a fine di pregare insieme il cielo per la conversione dei peccatori. Cotesta pia società prese ben tosto denominazioni diverse e si estese a tutto l'orbe cristiano. L'oratorio è aperto alternativamente agli uomini durante la notte, e nel giorno alle donne. Dal cominciamento della cerimonia cinque o sei confessori s'installano nei loro confessionali, e ricevono la confessione delle colpe commesse e perdonano in nome di Dio. Contansi ogni anno cinquantamila assoluzioni di figliuoli prodighi, i quali, vincendo i riguardi umani, col favore delle tenebre vanno a purificarsi la coscienza e a trovare riposo. Nè qui s'arresta la cosa: mentre gli uni si confessano, o si preparano a confessarsi, gli altri in ginocchio sul pavimento recitano l'ufficio della Vergine e cantano salmi in coro. Finita la preghiera, un confratello si stacca dall'altare maggiore e distribuisce a quanti le chiedono corde ben flessibili con nodi bene stretti: quindi, spenti tutti i lumi, nel mezzo della massima oscurità, un religioso, alzando la voce, esorta alla penitenza e

alla contrizione. La sua parola li commuove: tutti si prostrano; e quando egli ha finito di parlare, percuotonsi le spalle con flagelli per tutto il tempo che si cantano le Litanie e il *Nunc dimittis*, fino alla frase *Lumen ad revelationem*, dopo la quale riappariscono i lumi. »

In tal modo raffrontando l'uno coll'altro racconto, può cogliersi facilmente la verità. Io lessi in un autore degno dell'Indice, che i papi impongono agli Ebrei l'obbligo di andare tutte le settimane, una volta almeno, a un sermone cattolico espressamente pronunziato contro essi e contro le loro dottrine, affine di toccar loro il cuore e tirarli alla vera fede: Non credetti a tale enormezza. Può egli esservi maggiore insulto all'invulnerabilità della coscienza umana? Come! Io credo che in tal tempio sia ombra non luce, la tal cerimonia superstiziosa non rito sacro, la tal dottrina errore non verità; e voi mi trascinerete per forza a entrare in quel tempio, ad assistere a quelle cerimonie, ad ascoltare quelle dottrine, tormentando con tortura inaudita la mia anima e le mie credenze? E non farete ciò soltanto, che è già per sé stesso una tirannia incomportabile come tutte le tirannie imposte al pensiero, ma insulterete, senza permettermi osservazioni nè repliche, con argomenti più o meno stracciati, con ingiurie più o meno offensive, quello che costituisce l'anima della mia anima, il sangue del mio cuore, l'essenza delle mie idee, questa fede intima, sotto il cui impero io vivo e penso morire, la fede religiosa, che è la mia legge nazionale, il vincolo che mi lega alla vita, la mia speranza nell'avvenire? Per isforzo ch'io faccia col pensiero, non posso pure immaginare ciò che soffrirebbero persone piissime, da me conosciute e stimate, se le forzassero andare tutte le settimane a un tempio dove si maledicesse a Cristo e alla Madre sua, dove si vilpendesse quella scrittura, che rinnova le loro forze perchè alimenta le loro anime. Con tal procedere parmi che si disconosca in tutto quel precetto evangelico il quale ci obbliga a desiderare per gli altri quello che desideriamo per noi medesimi: la pace delle famiglie come la pace dell'anima, l'invulnerabilità della coscienza come la dignità della vita. È impossibile comprendere che si tiranneggino

in tal guisa gli Ebrei. Per fino la polemica tra essi e i cristiani è difficile: noi crediamo tutti i principali loro dogmi: il loro Dio è il nostro Dio, la loro legge la nostra legge, il loro libro il nostro libro: abbiamo aggiunto alla Bibbia il Vangelo, al Dio unico del deserto semitico, il verbo e lo spirito della metafisica greca: la differenza sta soltanto in questo, che noi crediamo al Messia già venuto, ed essi credono al Messia che ha ancora a venire: per noi la redenzione è già fatta, per essi no: essi non possono comprendere che si sieno compiute le profezie quando queste hanno anche un significato nazionale, e Israele va ancora disperso per il mondo, e il tempio di Dio è in macerie. Andate a persuaderli, se non li persuade la loro propria ispirazione, che il povero Nazareno, nato in umile stato, senz'altro esercito che i suoi apostoli, trovati sul lago di Tiberiade, senza altre armi che la parola affidata ai venti, senza altro trono che la croce, senza altro titolo che il suo patibolo e la sua morte, è il Messia potentissimo, venuto a riscattare il suo popolo dalla schiavitù! Gli offendereste, ma non vi verrebbe fatto di persuaderli; uscirebbero dal tempio piuttosto feriti che edificati dalla vostra parola; e rinfocolata la loro fede, sarebbe quasi necessità della loro anima bestemmiare contro la nostra.

Nondimeno è impossibile il dubitare di questo antico costume, quando il protonotario apostolico monsignor Gaissiat, nel suo libro *Roma vendicata*, non solo lo riferisce, ma lo esalta e si compiace nel raccontare come il predicatore faceva le glosse e i commenti ai salmi letti o cantati dal rabbino durante la settimana. Afferma che in quelle conferenze non si udirono mai parole sgradevoli sulle labbra degli Ebrei; il che, se non è prova di timore, almeno è argomento della loro prudenza: e aggiunge che alla fine del sermone gli Ebrei andavano a fare le loro congratulazioni col predicatore, maravigliati senza dubbio dell'acerbo assalto da lui dato alle loro più radicate credenze. Sia detto ad onore di Pio IX, sotto il suo pontificato fu abolito sì fatto costume, il quale non fruttava certamente le conversioni tanto vantate dai credenti più realisti del re, più papisti del papa. E se tal costume, così opposto allo spirito religioso del

Vangelo, è esistito, non possiamo revocare in dubbio l'esistenza d'altri costumi, come di quello di presentare una bibbia al papa appena eletto, quando giunge all'arco di Tito, che rammenta la distruzione di Gerusalemme; come di quello abolito fin dal 1848 di pagare il tributo di sangue, la tassa degli stranieri tutti gli anni nella vigilia del carnevale ai senatori romani, ricevendo in cambio qualche espressione umiliante e ingiuriosa.

Diciamolo per vero amore d'imparzialità: la prova che la legislazione dei papi ammette tuttora delle crudeltà incomprensibili, si riscontra nel fatto del celebre fanciullo ebreo battezzato furtivamente per opera di una fanatica serva, strappato alla autorità divina, alla tutela naturale e non surrogabile del padre e della madre, e rinchiuso in un convento, che non può mai mettersi nel luogo della famiglia, per ricevere un'educazione, la quale, siccome contraria alle prescrizioni del diritto naturale, non può essere benedetta da Dio. Quando questo fanciullo giunge all'età maggiore, se ha madre, e incontrandola per via, sente in cuore per essa gli affetti naturali di figlio, e la ode raccontare quanto ha sofferto venendo divisa dal santo oggetto dei suoi amori, dal frutto inseparabile delle sue viscere, dall'angelo delle sue consolazioni, non temerete di udirlo maledire e rinnegare una religione che tanto pianto ha fatto versare a sua madre?

Io, dopo cotesto esempio, non esito più a prestar fede agli altri fatti riferiti dagli scrittori rivoluzionari, e che provano come, convertendosi al cattolicesimo gli Ebrei di Roma, al modo stesso degli antichi mori di Spagna possono a lor posta sottrarsi alle autorità più naturali, quale è quella del padre, e ai doveri più stretti, quali sono i doveri di famiglia, non solo nell'ordine civile, ma nell'ordine morale, ove dovrebbe essere scrupolossimo il ministero del pontificato.

È forza che cessi qualsiasi persecuzione contro le idee. Io condanno il governo di Roma quando opprime gli Ebrei, come il governo di Prussia quando proscrive i gesuiti: dico che perseguire le idee è la medesima cosa che perseguire la luce, l'aria, l'elettricità, il fluido magnetico, perchè le idee sfuggono a qualsiasi persecuzione, e si sovraim-

pongono a qualsiasi potere. Se non posso concepire che si perseguitino le idee, ancor meno posso concepire che si perseguitino le associazioni, quando hanno per obbietto di definire e divulgare un principio, un sistema di religione o di governo. Le idee si ordinano per loro propria virtù in associazioni: l'idea perciò e il suo ordinamento, stanno in perfetta unione, come l'anima e il corpo, la luce e il calore. Ma se non comprendo perchè si perseguitino le idee e le associazioni che hanno per obbietto di definirle e divulgarle, molto meno comprendo perchè si perseguitino razze intere, intere famiglie umane, sotto il pretesto che un fatto storico di queste razze le ha condannate per tutto il corso dei secoli ad essere maledette. Siano pur veri tutti i difetti della razza ebraica, sia pur vero il suo sfrenato amore del lucro e il suo egoismo, ma più grandi delle sue colpe sono le sue sventure: e sopra tutto immeritata è la pena che pesa da tanti secoli sopra la sua coscienza e la sua vita per avere condannato a morte un riformatore religioso. Il Redentore non è uno solo, ma molti nella storia umana: questi ha redento la coscienza, quegli la ragione, un altro il lavoro: e quasi tutti i redentori sono morti per la loro opera, immolati legalmente o illegalmente dalle dinastie tiranniche, dalle chiese intolleranti, dalle istituzioni barbare, contro le quali insorsero coll'idea e colla parola. Qual popolo non è reo di qualche delitto simile a quello degli Ebrei? Quale uomo grande non fu vittima delle leggi o della ingratitudine umana? I Greci immolarono il rivelatore della coscienza umana; i Romani il tribuno della riforma sociale; i Fiorentini il precursore delle rivoluzioni moderne; i Britanni il profeta della tolleranza religiosa; i Francesi il gigante delle idee democratiche; gli Spagnuoli lo scopritore, il creatore quasi di un nuovo mondo nell'immensità dell'Oceano. Così gli Ebrei sacrificarono Cristo. Ma ditemi: quanti profeti, quanti novatori non furono immolati dai Cristiani quando predicarono contro la chiesa, come Cristo predicò contro la sinagoga, quando s'adoperarono a riformare o compiere la legge di Cristo, come Cristo s'adoperò a riformare o compiere la legge di Mosè? Per questo l'orto

degli olivi dove il Salvatore sudò sangue, l'infame presura, il falso bacio di Giuda, l'interrogatorio nei tribunali, le angosce nel pretorio, gli schiaffi impressi sulle sue gote e le ingiurie inflitte al suo nome, la lunga via della amarezza, dove cadde tre volte, i chiodi che trafissero le sue mani, le spine che trapassarono le sue tempie, il fiele e l'aceto che aspersero le sue labbra, l'acuta lancia che gli trapassò il costato, l'agonia sulla croce, le parole ora amare ora triste di quella penosa agonia, il grido di morte che fece spezzar di dolore perfino le pietre, devono essere l'estrema epopea della libertà religiosa.

Non sienvi più razze maledette sulla terra: possano tutti manifestare la loro coscienza e comunicare liberamente col suo Dio: il pensiero non sia corretto se non con la contraddizione del pensiero: l'errore sia un'infirmità non un delitto: accomodiamoci nel riconoscere come le idee s'impingano alla mente con la libertà compiuta della nostra volontà. Siamo giusti per vedere fino a qual punto ciascun popolo ha contribuito alla educazione universale del genere umano. Questi Ebrei, maledetti dalle legislazioni cristiane, sono pur quelli che ci hanno dato l'idea dell'unità di Dio, che ci hanno tramandato il decalogo impresso nel cuore delle nostre famiglie e nel santuario dei nostri focolari; i figli degli antichi profeti, i discendenti di David, del quale noi cantiamo tuttora i salmi sotto le volte delle nostre chiese; i suditi di Salomone, i cui proverbi costituiscono la base delle nostre credenze volgari; i liberati della schiavitù dell'Egitto per opera di Mosè, il quale noi annoveriamo fra i nostri eroi; gli educati da Isaia e da Geremia; che registriamo tra i nostri profeti; quelli insomma che hanno più cooperato a formare l'essenza delle nostre idee e il lievito della nostra vita. Quanto non guadagnerebbe il cattolicesimo in questa crisi suprema, diceva io nel calcare le immondezze del Ghetto e nel vedere sul volto dei suoi abitanti i segni della loro infirmità religiosa e morale, se la coscienza umana pesasse i servigi resi all'educazione dell'umanità da tutte le istituzioni e da tutti i popoli!

## La grande città.

Napoli è senza dubbio la prima città d'Italia per la numerosa popolazione, per la sua grande estensione, ed è altresì una delle prime fra le città d'Europa.

Guardandola da un'altura, onde appena si avverta lo spazio che la separa dalle borgate circovicine, si direbbe che è grande quanto Londra. Gli occhi s'ingannano tanto che, paragonando il ricordo di Parigi, guardata dal Panteon, e il panorama di Napoli, guardato da Posillipo, Napoli pareami molto più grande di Parigi per una di quelle illusioni di ottica a cui tanto contribuiscono la luce ed il cielo del mezzogiorno.

Rammerò sempre il mio arrivo alla bellissima capitale dell'antico regno delle due Sicilie. Nella emigrazione la più piccola contrarietà affligge ed irrita: il disgusto si converte in dolore; questo si aumenta della nostalgia: sembra che tutto l'uman genere debba abborrirci perchè la patria ci aborre; che tutta la società debba respingerci, perchè ci scaccia la società nella quale nascemmo. Quando si vede un cittadino che parla delle cose della patria sua in mezzo ai connazionali; un padre ed un figlio entrare insieme nella casa comune, e conversare col resto della famiglia, allora ci crediamo il più disgraziato de'mortali, e s'immagina che le nostre ossa debbano riposare solitarie ed obliate in terra straniera. Soprattutto se il governo, se la politica del paese da cui sperammo asilo vi

molesta, lo sentiamo doppiamente, e si pensa fra sè, rimproverandoci con amarezza: Se in tutti i modi dovea essere perseguitato, perchè mai ho abbandonata la patria?

In Roma m'ero dato tutto quanto alla meditazione e allo studio. Secondo me, in quella città soltanto sono le rovine attraenti e le opere d'arte che meglio sorgono dalle rovine. Abbandonai ogni compagnia, e spesi il tempo ne' musei, nelle chiese, nelle catacombe, in un mondo che fu: ogni giorno mi abbattevo in qualche cosa di nuovo, di pura antichità, e collegava queste scoperte colle leggi storiche, nel modo istesso che il naturalista rafforza e dà maggior valore alle sue classificazioni ed alle sue serie con la scoperta ora di nuovi, ora di ripetuti esemplari. Mi trovava tranquillo nella città, dove può rifugiarsi ed esser consolato ogni grande dolore: la desolazione della sua campagna armonizzava con la desolazione dell'anima mia: l'oblio che procurava al cuore addolorato lo spettacolo di tante rovine non poteva incontrarsi realmente in niuna città del mondo.

Quante volte pensai liberarmi dai lacci che potevano vincolarmi a Parigi, al centro del mio esilio, e riposarmi in Roma nella muta contemplazione de' monumenti, in comunione colle arti, nello incessante studio della storia! È vero che le mie idee filosofiche e politiche non potevano essere accette al governo dominante in quel tempo; ma che po-

teva contro questo governo un disgraziato senza patria nè tetto, senza famiglia, senza relazioni in quella società, deciso ad opporre l' oblio a' propri dolori, e dedito allo studio delle istituzioni morte e sepolte nella tomba di quella necropoli, triste come l'anima mia?

Esaltato da questi pensieri, una mattina di primavera entra tutto spaurito un cameriere della trattoria della Minerva, e senza neppur darmi il buon giorno, mi domanda con ansia: — Perchè m'avete occultato di essere un uomo di conto?

— Un uomo di conto? Non ho nulla da nascondere perchè nulla valgo.

— Anzi valete molto; Vossignoria è un uomo celebre.

— Io celebre? ma che avete voglia di burlarvi di me?

— Ho impedito che la polizia entri qui da lei.

— Come la polizia!

— Sì, la polizia si sarebbe già presentata a V. S. se non mi fossi incaricato di comunicarle i suoi ordini.

— Che ordini?

— L'ordine di lasciar immediatamente Roma.

— Per qual motivo?

— Ne han dati molti; però non posso saper quali. Dicono che i libri scritti e pubblicati da V. S. si trovano all'Indice.

— È vero. Però, se a tutti gli autori i cui libri si trovano all'Indice, è proibito abitare questa Roma letteraria, in verità vi dico che sarete visitati da pochi autori contemporanei.

— Dicono che V. S. è amico del Garibaldi e del Mazzini.

— È vero.

— Ebbene, V. S. ha molto coraggio!

— Perchè?

— Perchè viene a Roma con tali antecedenti.

— Però debbo assicurarvi che nessuna idea politica m'ha tratto a Roma. Voi poteste osservare che non ho ricevuta nè fatta alcuna visita.

— Poi dicono di più....

— Che dicono?

— Che V. S. è stata condannata a morte!

— E alla vile garrota!

— Per rivoluzionario?

— Per liberale, per democratico.

— Voi dovete conoscere, mi disse misteriosamente, le relazioni cordialissime fra i cardinali di Roma ed il governo de' Borboni di Spagna. È da temersi che, essendo V. S. condannato a morte in Spagna, la polizia romana lo arresti, lo porti a Civitavecchia, e lo consegna alla fregata da guerra ancorata nel porto. E là lo impiccheranno dicerto.

— Che idea avete di questo governo cristiano? gli dissi con meraviglia, questo pericolo è molto immaginario!

— Ma il pericolo vero e reale che corre V. S. è quello di andare in carcere, se non parte da Roma col primo treno.

— La carcere! Eppure l'avrei sofferta con rassegnazione in patria!... L'idea d'essere tra' miei, l'idea di meritarmela come cospiratore, ne avrebbe addolcita la pena. La carcere qui m'atterrisce. A che ora parte il primo treno?

— Alle 10.

— E che ora è?

— Le 9 e mezzo.

— Per dove parte?

— Pel mezzogiorno.

— Non ci era disposto nè preparato, però non importa. — Chiamai i miei compagni di viaggio, un proprietario messicano e due giovani spagnuoli che studiavano nel collegio di Bologna, e che facevano un giro per l'Italia nelle vacanze di Pasqua; allettii il mio bagaglio, e partii in uno di quei veloci carrozzini che portano alla stazione, ove presi un biglietto e mi cacciai in un vagone con la guida del viaggiatore alla mano ed il giornale di Roma nell'altra.

Partendo, costeggiammo la via Appia e scorgemmo il sepolcro di Cecilia Metella: questi grandi monumenti m'ispirarono triste riflessioni. Un esiliato, un condannato a morte per il delitto di professare certe idee politiche non è una rovina di più fra tante rovine, non è egli un'ombra fra tante ombre, un morto di più fra tanti morti?!

Egli non dovrebbe produrre nessuna inquietudine a quell'immenso potere, il cui nome invocano milioni di esseri ogni giorno ai piedi degli altari in tutta la superficie del globo: e mi scacciano, non solo dal mio paese, ma ben anche da quella città

che pare conservi l'eterno diritto d'asilo! Non si negano nel mondo quattro palmi di terra ad un cadavere, e si negano a un vivo!

Per distrarmi da queste riflessioni malinconiche, rivolsi gli occhi sul giornale e lessi questa notizia:

« Il Papa ha offerta l'ospitalità di Roma al re » d'Hannover, detronizzato e proscritto, perchè Roma « ma è un asilo, un rifugio eterno per tutti gli » sventurati. »

Un sardonico sorriso mi corse alle labbra, e la saliva la sentii amara come il fiele. Con questi tristi pensieri lasciai la città delle tristezze eterne!

Che contrasto fra la campagna di Napoli e la campagna di Roma! questa è l'unità, quella la varietà; questa il sublime, quella il bello; qui la maestà, colà la grazia; odesi in Roma il canto unisono di un lamento simigliante al salmo uniforme dei profeti biblici; in Napoli il coro delle antiche divinità greche. Ma se il contrasto è grande fra campagna e campagna, è maggiore ancora fra città e città. Dicano quel che vogliono i nemici giurati della Roma pontificia, essa parvemi, al confronto di Napoli, una città austera, austerissima! Per lo meno regnano in Roma la tristezza ed il silenzio: i suoi abitanti vestono colori scuri: i loro volti hanno una certa solenne tristezza, quale conviensi ad una razza regina e detronizzata. Gl'innumerabili conventi, la moltitudine di frati, le cappelle che sorgono da ogni parte, le immagini che ornano le cantonate, fanno segno che il popolo romano è un popolo sottomesso alla teocrazia; mentrechè i gridi delle strade di Napoli, le vociferazioni continove, la quantità di crocchi e di capannelli, l'allegria universale, i balli da un lato, i concerti all'aria libera dall'altro, la immensa concorrenza ne' caffè e dai venditori di rinfreschi, fanno segno che siete in una città civile, la cui vita è in una continua festa. Non si vede più la quantità di stampe religiose che vedevansi in altri tempi: alla immagine del Signore, han sostituito l'immagine del Garibaldi. L'adorare è necessità de' Napoletani: adorare ferventemente qualunque sia l'oggetto della loro adorazione: adorare con gridi o con gesti, fra le gazzarre e lo strepito de' temperamenti nervosi, e col fanatismo che accompagna le passioni meridionali dall'intensissimo calore del

clima. Vi è qualche cosa del Vesuvio, qualche cosa de' suoi ardori, delle sue eruzioni, come pure della sua variabilità, nella mobile e ardente natura de' Napoletani; di questi Greci degenerati, che vivono col sorriso sulle labbra, colla morte imminente, minacciati dal vulcano degli stessi cataclismi che seppellirono Ercolano e Pompei. Molte volte quando passeggiava per le vie delle grandi città nordiche, ed osservava il raccoglimento ed il silenzio di quelle popolazioni, pensava ciò che sarebbe una popolazione come Londra, come Parigi, situata nelle regioni meridionali d'Europa. Che marea tempestosa tanta gente sotto il nostro cielo! che rumore si alzerebbe dalle vie!

Una città meridionale è una selva del tropico: il suo seno palpita di tale e tanta vita che invano lo cerchereste nelle bruma di Parigi e di Londra. Io non ho mai udito all'imbrunire dalle alture di Mont-Martre o dal cimitero Lachaise i rumori che ho udito dalle alture del Retiro alla medesima ora. Chiunque direbbe che Madrid è più grande di Parigi; e poi in paragone di Valenza, in paragone di Siviglia, Madrid è una città silenziosa. Che notti, le notti di Siviglia! I ragazzi giocano e gridano; i giovani cantano e toccano la chitarra; le famiglie intere stanno sedute al fresco nella corte o nel giardino a sentir sonare il pianoforte, fra i vasi di piante aromatiche ed il mormorio dei getti d'acqua! Che giorni sono i giorni di Valenza, soprattutto nella stagione d'estate! Le campane che suonano a distesa, le musiche che corrono le vie, i tamburini ed i pifferi che dan la misura alle danze, i mortaletti che scoppiano rumorosamente, la *traca*, ossia filiera interminabile di petardi, e gruppi di razzi luminosi volanti per l'aria. Ma con tutto ciò vi assicuro che Siviglia e Valenza sono città silenziose in paragone di Napoli. Bene è vero che Napoli ha seicento mila abitanti; ma la differenza non istà nella popolazione: la natura meridionale è in noi temperata dalla gravità spagnuola.

Anche nei popoli più meridionali di Spagna c'è qualche cosa del raccoglimento, della silenziosa religiosità araba: nè gli Andalusi, nè gli abitanti di Valenza si agitano, gestiscono e gridano come la gente di Napoli. I nostri campagnuoli in mezzo

alle loro feste e alle loro burle sono sempre gravi come Spagnuoli, i Napoletani son loquaci come i Greci. Che baraonda di città! Quanto meglio si addiceva allo stato dell'animo mio Roma con tutte le sue sublimità! il miserere di Palestrina, le passeggiate per la via Appia fiancheggiata di sepolcri, le continue contemplazioni delle desolate campagne; la meditazione filosofica sopra le pietre denudate, fra le rovine del Colosseo sotto le braccia della croce! Coloro cui piace il rumore corrono a Napoli. I marciapiedi sono ingombri da mobili, da banchi e da bottegai ambulanti, da gente addormentata che sembra morta tanto è inerte: mille organetti, arpe e violini v'intronano gli orecchi: un nuvolo di burattinai, di giocolieri, di prestidigiatori, con assidua corona di estatici curiosi, impediscono il passo ad ogni momento: gli operai cantano o litigano clamorosamente; gli oziosi, quando non hanno con chi parlare, parlan soli e gridano: i cocchieri e carrettieri che passano vociferano come indemoniati, schioccan la frusta in ogni direzione levando uragani di polvere: ogni mulo porta centinaia di sonagli, i carri scricchiolano come se fossero costruiti a questo effetto: i venditori di giornali, e in generale tutti i venditori ambulanti, bociano nel modo più discorde: ogni mercante alla porta del suo negozio o in faccia al suo banco vi fa un pomposo sproloquio delle sue ricche mercanzie; e tutti si arrabbattono a farvele pigliar per forza. Il venditor di abitini, senza badare qual sia la vostra religione, o la vostra origine, vi mette al collo il suo amuleto; mentre il lustrascarpe, importando poco che la vostra calzatura sia sudicia o lustra, o volere o no, vi ci distende sopra la sua tinta. Il fioraio che porta cestelli di fiori di rosa e d'arancio vi adorna il cappello, gli occhiali, le tasche senza chiedere venia nè permesso: il venditore d'orzata sale col suo recipiente colmo sul marciapiedi, e ve lo avvicina alle labbra. Non siete ancora riuscito a liberarvi dalle sue importunità che viene un altro importuno colle sue frittelle bollenti (*pizze*) e gocciolanti di unto, cacciandovele quasi in gola per forza. I ragazzi abituati a mendicare, quantunque la loro pinguedine e placidezza indichino il più grande ben essere, vi si appiccicano alle ginocchia,

e non vi lascian muovere un passo se non gli date una moneta. Il pescatore vi si avvicina con una veste color d'erba marina, scalzo, coi pantaloni rimboccati, in capo il suo berretto catalano, con la camicia rossa sbottonata, in atto di aprir le ostriche, e ve le porge come se gliele aveste ordinate.

Il cicerone vi assalta e sfodera la sua eloquenza smaltata d'innumerabili parole di tutte le lingue, e piena di anacronismi e spropositi storici e artistici. Se lo respingete, se gli dite che i suoi servizi sono inutili, preparatevi ad udire le infinite difficoltà, per cui correte pericolo di perdere la borsa o la vita, non avendo ascoltato i suoi consigli, nè prestato orecchio alla sua scienza maravigliosa. Non crediate di evitare tutti questi importuni andando in vettura. Non ho mai visto gente più presta a saltar fra i veicoli, attaccarsi allo sportello, perseguitarvi in vettura, al seggiolino di dietro, a cassetta, dovunque vi poniate con l'intenzione di sfuggirli. Non dico nulla poi se avete l'aria di forestiero; i cocchieri da piazza vi assalgono perchè dobbiate servirvi del veicolo proprio a ciascuno: in mezzo secondo vi vedete circondato da vetture che vi si aggirano d'intorno come tarantole, anche a rischio di schiacciarvi, ed i cui automedonti, parlando tutti insieme in un coro discordante e infernale, offrono di portarvi a Posilipo, a Baja, a Pozzuoli, a Castellammare, a Sorrento, a Cuma, alla fine del mondo.

Le domeniche son giorni di vera vertigine: pare che gli abitanti della città sieno divenuti pazzi tutti quanti. Non ho visto in nessun posto camminare così celeremente; mai ho udito uno scampano così disperato: credo di non poter mai più abbattermi in un fracasso così continuato. In proporzione nessuna città d'Europa ha il numero di carrozze ch'ha Napoli: i carrozzini di lusso soglion fare una girata ai piedi delle belle colline de'dintorni, ed entrare da Posilipo a Chiaia. È impossibile immaginare maggior ricchezza nè maggior numero di servizi elegantissimi; ai molti della nobiltà napoletana si uniscono i molti altri presi a fitto dai ricchissimi viaggiatori, che soglion visitar la città e rimanervi durante la primavera e l'inverno. Ma il veicolo degno d'essere veduto e an-

che sentito, è la carrozza del popolo in domenica: è come l'antico calesse madrilenno, tuttavia più leggero. I cavalli, assai fiacchi di per sè, sono adornati con vivaci colori: nastri, fiocchi, fiori, bandiere tricolori, sonagli innumerevoli, guarnizioni di lana o seta vistosissimi, e perfino delle fasce di velo li avvolgono. Il cocchiere non è mai solo: vanno in due o tre gesticolando e saltando come acrobati nel circo. Nella carrozza, a cassetta, nel seggiolino di dietro, a cavallo sulla bestia rifinita, sospesi alla staffa, aggrappati al mantice in equilibri inverosimili, in posizioni pericolose e arrischiate, se ne van più di venti accatastati, e tutti gridano, e tutti si muovono come ballerini. Dopo aver visto passare chi sa mai quante vetture piene, stivate, e con quel rumore infernale, par di avere le vertigini; gli orecchi s'intronano, la testa vi gira come se aveste girato, a guisa di trottoia, un valzer infernale.

Guardatevi bene di montare per capriccio in un di quei veicoli: quantunque lo abbiate fissato per voi solo, coloro che vanno da un punto all'altro con premura, gli stanchi e affaticati, quelli che vogliono correr senza affaticarsi, come se la vettura fosse proprietà comune, la assalteranno, la occuperanno come di pieno diritto, vi accompagneranno, passandovi e ripassandovi a lato con mille esercizi ginnastici, senza farvi alcun danno nè esservi di alcun aggravio; anzi facendovi mille gentilezze, risoluti ad esser vostri compagni come se vi avessero conosciuto per tutta la vita. La salita al Vesuvio è resa temibile da queste persone: se non prendete una guida, contate sui loro scherni, sui loro tranelli, sui loro fischi ed ingiurie, nell'impossibilità di trovare chi v'insegni la via, chi vi tolga da un mal passo. Mi ricorderò sempre del povero inglese senza guida che incontrai vicino al cratere: pareva un *Ecce-homo*. Però, se avete una guida, vi potrete credere una vera marionetta. Vi danno un cavallo che non potete guidare nè fermare a vostro talento: giunti a un dato luogo, quattro o cinque prenderanno possesso di ciascuno di voi: questi vi mette una corda alla vita, quegli vi prende pel braccio destro, altri a sinistra si occupano a fingere tirar da parte le pietre, a tirarvi come una soma, a stancarvi so-

stenendovi apparentemente finchè arrivate alla cima: dopo avervi consentito un po' di riposo, vi dipingono i pericoli di morir come Plinio, vi trascinano con una corsa vertiginosa fino al cratere per una discesa tutta coperta di cenere come un'anima scortata al demonio ne'profondissimi inferni.

E notate che dopo lo stabilimento del regime costituzionale, dopo che questo ha penetrate le idee e colle idee i moderni costumi, sono spariti quei tradizionali lazzeroni, che vivevano quasi nudi sulla rena al sole, sostentandosi della breve pesca e della larga limosina. L'idea che il popolo non abbia voglia di lavorare a Napoli sembrami un'idea falsissima: gridano, cantano, gesticcono, vociferano, ma lavorano e lavorano con passione. In mezzo a tanta luce, all'influsso di quella natura affascinante, vi hanno molti poeti senza coltura, che improvvisano versi spontanei come la flora de'boschi e delle selve, molti oratori che parlano con la inimitabile eloquenza del sentimento e della passione; e si sono educati alla bellezza de'passaggi variati sostenuti dall'attenzione de'loro concittadini: sono i figli naturali della greca Partenope. Le forze non si consumano mai in quest'eterna primavera: la sensibilità non vien mai meno in questa vita di commozioni. Sono sobrii come gli antichi Greci. Una manata di fichi, una fetta di coccomero, peperoni, pomidori, capperi, chiocciolate di mare salate, formano il loro alimento. Ignoro se siano esatte le osservazioni di uno scrittore inglese, il quale lamenta molto che la patata abbia diminuita la intelligenza de'popoli meridionali facendoli linfatici. Ricordo nella mia famiglia una vecchia serva che morì a novant'anni in casa nostra, e che non cessò mai di mangiar patate: il nostro inglese le avrebbe dato un premio: poi dice che questa feccola non è come i piselli, come le fave, alimenti carichi di fosforo, e atti ad aiutare lo sviluppo della vita cerebrale, e che devon essere rimessi in favore come al tempo di Pitagora, il quale rincarava le fave e le raccomandava come alimento quasi religioso. Io posso dire che il popolo di Napoli è molto sobrio, e non si dà in alcun modo nè al vino nè ai liquori: se un giorno mancasse il ghiaccio e l'acqua fresca, vi sarebbe in Napoli una vera rivoluzione:

simile in questo ai loro padri, gli antichi Greci. Una delle più belle odi pindariche ha una bellissima e lirica introduzione consacrata all'acqua.

Un'altra somiglianza ch' ha il napoletano col greco è la vita all'aria aperta. La perla non sta unita alla sua conchiglia, lo spirito al suo organismo, la idea artistica alla sua forma come il napoletano alla sua città nata. Emigra di rado: egli ha bisogno per vivere di quella baja, di que' soli, del sorriso di quel cielo, della musica di quei mari, e perfino delle minacce del Vesuvio. Il giorno che il Vulcano tendesse ad estinguersi come ai tempi della repubblica romana, Napoli crederrebbe che le mancasse qualcosa alla vita, perdendo il sordo mugire negli orecchi, la continua eruzione dinanzi agli occhi, la nube bianchiccia di fumo ne' cieli e il riflesso di quella fiamma gigantesca nelle chete acque del golfo. Così la natura e l'uomo si abbracciano e in quegli amplessi si confondono. V'è molta miseria e molti poveri in Napoli; ma la miseria non è a Napoli così grave come a Londra. Il povero di Londra porta gli spogli de' signori, tutti rattoppati, sudici e laceri; il povero di Napoli va mezzo ignudo, non avendo bisogno di vestito, con quell'aere tepido, abbrunito da quel sole vivificante: il povero di Londra ha bisogno di bevande spiritose, di carne abbondante e di carbone per riscaldare il suo cibo; il povero di Napoli vive dei frutti della campagna, dei pesci del mare: vita facile e sobria. All'uno stan chiusi tutti i grandiosi spettacoli della città, il club aristocratico, il teatro, le splendide conversazioni della nobiltà, i divertimenti continui a cui si accede per alto prezzo; mentre all'altro nulla può togliere la festa per eccellenza della sua terra, la vista degli Appennini, la eruzione continua del Vesuvio, la catena di colline vulcaniche che circondano come un vezzo di neri diamanti la sua città, la fiorita e ricca vegetazione, il mare celeste, il cielo smaltato d' innumerevoli stelle, l'armonia del flusso che batte la marina, le isole che ergono la fronte tra gli smalti e i vapori del divino mediterraneo.

Altra cosa ho notato in Londra e in Napoli. Non c'è popolo ove la libertà abbia messo tante radici come nel popolo inglese, e non c'è popolo ove le classi sociali sieno tanto diverse e sieno da

tanti profondi abissi separati. Quando si vede uno di quei conduttori di omnibus seduto con tanta solennità sul davanti della vettura ci par vedere nella maestà del contegno, nella gravità dell'aspetto, il primo dei lordi, allorchè presiede a quella camera alta, la quale ha riscontro solamente nell'antico senato romano; e non ostante che la fisiologia e la natura non segnino differenza fra gli aristocratici e i plebei, quante e come grandi ne segnan le leggi! Invece il plebeo napoletano è plebeo in tutta l'estensione della parola; plebeo per la sua origine, plebeo per la indole, plebeo per i costumi; e pure impone la sua opinione, la sua volontà agli aristocratici, co' quali si confonde per una combinazione felicissima di leggerezza, di grazia e di dignità personale, nata dal sentimento intimo che in quella natura un uomo, per poco che lavori, basta sempre a sè stesso. Conoscete alcun popolo moderno che abbia sostenuto da sè solo un teatro? Quella intuizione estetica dei popoli nel secolo XV e XVI che creava da sè stessa un teatro e gl'inspirava le sue idee e i suoi sentimenti, non esiste più in Europa. Il teatro spagnolo nacque come il teatro greco in una carretta che andava di fiera in fiera, di festa in festa seguito dal popolo; carretta sacra come quella di Tespi, sulla quale aleggiava il nume del popolo. A poco a poco, dopo che morì Lope, da che si estinsero le scintille soprannaturali del genio di Calderon e di Shakespeare, il teatro cessò di essere un'allegoria religiosa, cessò di essere dramma popolare per passare nel dominio delle leggi accademiche, pasto saporito delle aristocrazie letterarie. Fino dalla guerra dei classici e dei romantici, in cui questi fingevano rappresentare lo spirito popolare, quello spirito che generò i poemi omerici e le romanze, non commosse il popolo, non giunse mai ad uscire dalle appendici, dalle riviste e dalle scene.

Però Napoli ha il suo teatro, quel teatro che è stato aperto in ogni tempo, perfino ne' tempi più nefasti, acre censura dei costumi e spesso della politica.

È vero che questo teatro non può avere nessun carattere letterario, essendo scritto e rappresentato nel dialetto locale. Dialetti sono stati

le lingue neo-latine, (1) però un lavoro di sei secoli condotto a termine da ingegni sublimi, ha dato ad esse un gran valore letterario, e le ha convertite in lingue classiche quantunque non sieno pervenute alla perfezione assoluta del latino; ma questo povero dialetto napoletano non potrà mai aspirare a tanto. Il protagonista del suo teatro sarà sempre il povero Pulcinella, primo fratello del Pasquino di Roma: tuttavia modesto ed umile a quel modo, indicherà che avvi amore alla letteratura, amore alla vita e all'azione drammatica nel popolo che lo sostiene e che gusta le sue allusioni piccanti, alcune volte veramente aristofanesche. Quando ho assistito alle sue rappresentazioni, criticavansi amaramente quei patrioti che seduti al caffè prendono Roma tra una cucchiata e l'altra di granita, però non fanno nulla per Roma e per l'Italia, nè sui campi di battaglia nè nei comizi elettorali. Lasciando stare la politica, sostenuta soltanto da allusioni, il dramma versava sopra costumi popolari e sui rapporti di questi costumi coll'amore, la passione delle passioni. In ogni modo era degno di vedersi come quel popolo seguiva anelante ed estatico la propria immagine riprodotta sulla scena. Tanto là, come nel gran teatro di San Carlo, uno dei più grandi e de' più belli del mondo, notai la parte che prende quel pubblico negli spettacoli. Il suo temperamento nervoso esce ogni momento in manifestazioni tumultuose tanto di censura quanto di plauso. Colà il pubblico è un vero attore, le sue esclamazioni, le sue voci, il suo mormorio accompagnano gli attori come le onde del Pireo accompagnavano i

(1) Dialetti del latino.

cori della tragedia greca. Quello stesso cui si è applaudito, sente con delirio il fischio e le disapprovazioni che si succedono nella platea senza pietà e con vero accanimento. Un'attrice si sentirebbe disapprovata se le sue orecchie non venissero assordate da tempeste di applausi, se non minacciassero di opprimerla con turbini di fiori. Durante tutta la rappresentazione, la curiosità del popolo è viva ed attenta: da esso non c'è da aspettarsi indifferenza: o ama od aborre. Il crepuscolo della critica pregiudica la sua franca natura di artista; per questo ha sentito tanto, e appunto per questa profonda intensità di sentimento, ha cantato tanto alle volte e così bene. Credetelo, quando tal volta vi giungono al cuore una romanza del Bellini, un preludio del Cimarosa, un'aria del Paesielo, vi ha in quelle cadenze un'eco della canzone greca che il marinaio intona nell'isola di Capri, nel promontorio di Sorrento, ai piedi del Vesuvio; come nelle serenate di Schubert e di Mozart, havvi qualcosa della canzone andalusa, e in questa alcun che della sublime cantata araba accompagnata dal vento del deserto!

E pure nelle mie osservazioni della città che i greci chiamarono Sirena, havvi qualcosa che mi disgusta: l'eccesso di allegria romorosa nel conversare, l'eccesso di movimento nel gestire, l'eccesso di vertigine nei balli, l'eccesso di accompagnamento dei più discordanti strumenti nelle sue canzoni e nelle sue tarantelle. E molte volte stanco io saliva alla Certosa a contemplare il cielo e il Mediterraneo, e a pensare come si perdono e svaniscono necessariamente le varietà di popoli e di razze nell'immensità dell'infinito!

## Partenope

Una città meridionale non può avere per noi, spagnuoli e spagnuoli del mezzogiorno, quella novità che ha per i francesi e per i tedeschi, massime per i francesi e per i tedeschi del Nord. Noi abbiamo città che per limpidezza di cielo, per copia di luce, per bellezza di dintorni e di campagne, per ingegno dei cittadini, per la bellezza delle donne, per l'arte dei monumenti, rivaleggiano con le più belle e con le più ricche città italiane. Chi può dimenticare quella Valenza, cinta di torri arabe e gotiche, mollemente inchinata sulla riva del limpido fiume che sparge la fertilità in tutti i luoghi circonvicini; circondata da orti fertilissimi che intrecciano ai rami dei leggiadri gelsi i rami degli oscuri granati; e che a piè della gagliarda palma, mossa soavemente dalle brezze marine, fa pompa di infiniti aranci, diletta la vista con il color d'oro dei suoi frutti, e l'odorato con gli aromi dei suoi bianchi fiori? Chi potrà non ammirare Cordova, simile a una città dell'Oriente, col suo tempio Moresco, unico in Europa, ove si odono gli echi della poesia araba, a piè della Sierra Morena, smaltata da selve di rosai? Non ci ha sulla terra un'altra Siviglia, quando la primavera ne accarezza il fertile suolo. È degna di esser veduta la città in aprile, innalzare sopra un immenso oceano di splendida verdura le guglie, le cupole, le finestre bifore, gli archi di sesto acuto, i pinnacoli sotto un cielo risplendente di luce, e

fra gli avvolgimenti dell'aria piena degli echi delle canzoni orientali e dei profumi dell'inebbriante fior d'arancio.

Nè può la vista stancarsi dal mirare ed ammirare Cadice; i suoi bianchi edifici, smaltati di verdi balconi e di finestre e graziose finestre, e ringhiere di cristallo, nelle quali sventolano tappezzerie di ogni colore; coronati da terrazze piene di fantastiche torri e di piante fiorite, innalzati fra scogli in cui le onde si frangono come cateratte di spuma; circondati da gruppi di navi, che ora lanciano nella limpida aria nubi di vapore, ora si pavoneggiano con gonfie vele e pittoresche banderuole; seduti dentro quella solida e oscurissima muraglia, intorno alla quale si vede da una parte la baia gremita di gente con bianche vesti, i suoi canali, i ruscelli delle sue saline, interrotti da piramidi di sale che risplendono alla splendidissima luce; le lontane catene di montagne involte in vapori, o color di rosa o di viola, secondo le ore del giorno e il color delle nubi circostanti, mentre dall'altra parte allargasi il mare azzurro, riflettendo nelle limpide acque ogni gradazione de' colori del cielo, e componendo coi suoi venti, il suo olezzo, le sue brezze, le sue correnti, le sue tempeste e le sue bufere, quasi un inno continuo all'infinito.

In quanto a me posso dire che, in mezzo alle città più ridenti dell'Italia, mi son ricordato sempre della nostra impareggiabile Granata: la mon-

tagna con la sua cima di cristallo; i vulcani spenti con le loro piramidi di fredda lava; la spaziosa campagna, tutta coperta di alberi fronzuti, tappezzata di verde erbetta, e chiusa all'orizzonte lontano dalle azzurre montagne di Seja; il limpido Albaicin, laggiù a valle, circondato da aloè e da nopali, quasi aspettasse ancora i figli dell'Asia e dell'Africa, e ripetesse ancora la mesta canzone ispirata dai deserti; il monte sacro recinto di pini; la confluenza del Darro e del Genil, che bagnano le amene ville, in mezzo a boschi di mandorli, di avellani e di giganteschi cactus; nel centro l'Alhambra con le torri dorate dalla luce e dai secoli, sopra quella collinetta popolata di boschi e di giardini, a piè della quale dorme Granata e nella cima della quale si disegnano con tutta la poesia dell'Oriente i minareti e le finestre a sesto acuto e le torri vermiglie; il Generalife, nascosto in grotte di romorose cascate, di olezzanti gelsomini, di melanconici cipressi, di graziose foreste, i cui sussurri, i cui aromi, invitano concordemente alla vita araba, tutta dedita, dopo le feste e le guerre, a fantasticare, a poetare e ad amare.

Noi abbiamo lauri da coronare i poeti; boschi di mirto degni di essere abitati dagli dei degli antichi; palmeti sotto le cui ampie palme pare che vada errando il genio dell'Asia; coste di arene di oro e di acque celesti; promontori e capi che il sole cadente indora con smalti degni delle riviere della Grecia; il profumo del fior d'arancio e del gelsomino nell'aria; negli orti fichi soavi quanto i fichi di Atene; uve nelle vigne, dolci quanto le uve di Corinto; giorni caldi che risuonano del canto uniforme delle cicale, che i poeti antichi hanno tanto celebrate; notti tranquille e serene come le notti dell'Oriente; serenate nelle cui larghe e triste cadenze si ode ancora risuonare l'accento immortale delle canzoni arabe, con tutto il loro intenso amore, e con tutta la loro profonda malinconia.

Con tutto ciò ne arreca stupore e meraviglia la campagna di Napoli. Si può trovare un luogo più agreste, più selvaggio, più sublime sulla terra; ma non si può trovar mai un luogo più classico, più degno dell'egloga antica, più acconcio al riposo del-

l'anima, e che più di questo lasci prendere alla natura i colori e le ispirazioni dell'anima nostra. Così, come la scultura è l'arte pagana per eccellenza, l'arte che armonizza la idea e la forma in un soave riposo; così la Campania è la terra delle Egloghe, la terra delle Georgiche, la terra pastorale per eccellenza, dove i monti ripetono l'eco immortale della dolcissima zampogna di Virgilio, e gli animali e le piante si trasformano agli occhi del pensiero colle metamorfosi cantate da Ovidio.

Dio mio, che ricchezza e che soave gradazione di tinte e di colori! Che passaggio dall'azzurro chiaro del golfo fino al violetto e all'amatista oscura del Vesuvio. Come la catena di montagne dell'Oriente, screziata qua e là di mucchi di neve, che risplendono come diamanti fra turchine e smeraldi, contrasta con il colore di rosa chiaro, che prendono, in sul far della sera, dai monti di Ponente, dal Capo Miseno e dai cantoni dell'isola di Nisida, simili a promontori di diaspri bruniti! Mirate quell'orizzonte puro, purissimo, nel quale svaniscono le colonne di bianco fumo che getta il vulcano; quel mare così sensibile ai cambiamenti dell'orizzonte, che può chiamarsi il suo ritratto e il suo specchio; quel suolo, che là dove il permette la vegetazione lussureggiante e oltremodo rigogliosa, mostra le lave nere e lucenti come carbone fossile. Non ho visto in alcun altro luogo la luce dividersi in così varie refrazioni, nè dare ai contrasti apparenze di opposizione così recisa. Rispetto alla luce, questa terra si direbbe un gigantesco prisma di colori infiniti: rispetto al contrasto, mostratemi in qualche altro punto montagne più scoscese che si dechinino in piagge più dolci; boschi più agresti insieme a giardini più coltivati; città più popolose e rovine più solitarie; suolo più minacciato di morte da crateri vulcanici, da solfatare ardenti, da torrenti repentini, da eruzioni violente, e vita più variata, più allegra, che spazii come questa nel canto, nella danza, nei giuochi, nei piaceri; squisitezze di civiltà miste a campestri delizie; memorie antiche erranti sull'indolente oblio moderno; la colonna di fuoco che il vulcano agita come una gigantesca fiaccola di faccia ai picchi coronati da nevi adamantine. Qui veggo i faggi e i querceti virgiliani; le capre che iner-

picandosi vanno a ficcare l'acuto dente negli arbusti; le pecore col vello carico di lana e le mammelle cariche di latte e circuite dai piccoli poppanti che belano; in sul pendio delle montagne i rovi colle more, delle quali i primi pastori si tingevano i sopraccigli e le mascelle per intonare i loro versi buccolici; in sulla riva del torrente le canne, con le quali il Dio Pane fabbricherà la canora zampogna; da un olmo all'altro i festoni delle pergole, fra le cui foglie si posa la colomba e geme la tortora, e nel fondo il florido spigo; sulle colline il timo ed il ramerino; all'ingresso della caverna, dal tronco del leccio che si avanza sopra di lei, il favo che stilla miele circondato dalle api ronzanti, il cui pungiglione estrae il succo dei fiori; dentro la caverna il sileno ebbro di vita e di vino, colla ghirlanda sulle tempie e l'anfora in mano; lunghe le correnti dei ruscelli la bianca naiade che tesse ghirlande; per i ciglioni e lungo le alture il pastorello che unisce il papavero silvestre col narciso, e il bianco giglio con la madreselva, per offrirli alla sua bella; nell'ampio mare, increspato dal soffio della brezza e ferito dalle variazioni della luce, la sirena antica, che palpita d'amore nelle onde, e canta eternamente con seducente cadenza la epopea immortale della natura. Insieme a queste egloghe, quali terribili tragedie non offre questa terra travagliata! Ben fecero gli antichi chiamandola sirena che attrae, sirena che uccide. Di frequente terribili eruzioni distruggono, abbruciano, sotterrano villaggi e città intere: il terremoto scuote con spaventevoli commozioni tutta quella regione: gli edifizj ondeggianno come le navi all'ondeggiare del vento di ponente, e vengono colonne, trombe di aeri vapori, piogge, diluvi di ceneri, grandinate di fuoco, tempeste di lave. Il mare bolle, il cielo riverbera fuoco sinistro, come se le nubi apportatrici di una benefica pioggia fossero diventate fornaci ardenti: il vulcano sbuffa come la ciclopica fucina dei titani, e manda lampi e tuona, scagliando le sue eruzioni come legioni di tempeste. Per ogni dove banchi di lave infocate, oceani di nere ceneri, turbini e spirali di pietra, rocce fuse, muggiti spaventevoli della montagna, scosse dolorosissime della valle, vapori sulfurei, esalazioni di acido carbonico, nubi grigie romoro-

sissime, attraversate da riflessi sinistri e piene di piccoli areoliti roventi: frangie di scorie per il suolo e fonti di acqua calda; l'inferno confuso col paradiso sulla terra, come la pena colla gioia nell'anima, come l'errore colla verità nella mente: copia fedele delle tragedie della nostra esistenza e dei contrasti del nostro essere. La montagna infiammata è un gigantesco laboratorio, dal quale esce con egual forza la morte e la vita, come la natura è un insieme di forze che compongono, decompongono e ricompongono. Delle sue scosse, delle sue convulsioni può lagnarsi l'antico abitante di Pompei e di Stabia, incrostrato nelle fredde lave secolari; il campagnuolo moderno di Resina e di Torre del Greco, che in una tragica notte si vede sparire sotto le infiammate materie bituminose le vigne ripiene del dolce Lacrima, sì celebrato nel mondo; ma il chimico, il fisico, trovano nelle sue feconde esalazioni, soda, potassa e parecchi sali marini, che fanno testimonianza della sua comunicazione col Mediterraneo; depositi di cloruro di ferro con tutti i colori delle pietre preziose e dei fiori silvestri; sorgenti di acido cloridico e di acido solforico; sostanze ammoniacali e zolfo cristallizzato aggruppatosi sopra le scorie; depositi di acque termali utili a molte infermità; ed esalazione continua di gas azoto e del carbonio, sì funesti per la vita e sì preziosi per la scienza.

Non è possibile formarsi una idea, senza averlo visto, del contrasto profondissimo fra la ridente serenità della campagna e il sinistro aspetto del vulcano. Quando i sensi vanno errando per quelle foreste, e per quelle plaghe; quando passano dalla collina alla valle, dalla valle al bosco, dai boschi, dove s'intrecciano l'olivo col limone, al mare azzurro dove si innalzano tante vele latine, che sembrano stormi di bianchi uccelli, credono di vedere e di udire davvero i pastori di Virgilio, i marinai di Teocrito, che cantino gli uni fra le reti e le antenne, gli altri fra gli olivi e le praterie, doppi versi che devono ripetere le aure ed i venticelli; ma se di poi si volgono al Vesuvio e lo veggono lampeggiare, piover fuoco, e lo odono muggire, tonare, credono che le cime di lui disegnano fra le nubi di fumo le legioni che già calcarono quelle alte cime, le legioni dell'eterna vittima, dell'eterno

paria, di Spartaco, il tracio difensore degli schiavi, la cui ombra sanguinosa e tetra va spaziando in fiero atteggiamento sopra tutte queste egloghe come la infame schiavitù sopra tutte le bellezze e tutte le armonie del mondo antico.

Che eccesso di cultura nella vita e di originalità primitiva nella natura! Qui stanno sovrapposte quattro o cinque civiltà distinte, dalla pelagica alla cristiana; e il suolo vulcanico nelle sue scosse, nelle sue convulsioni, nei suoi vapori, sembra appartenere ai tempi in cui il pianeta era tuttavìa materia incandescente, piena d'intensissimo calore e di tonante elettricità. Io mi figuro di trovarmi nelle caverne in cui le idee archetipe, le idee madri, come le chiama Goethe, tessono i fili della vita, e dove i giganti della favola sopra colossali incudini fabbricano alla fucina le incrollabili basi di granito della terra. Questo suolo sarà eternamente pagano: l'acqua benedetta, cadendo per quindici secoli sopra i campi, non gli ha ancora battezzati. Gli dèi non vogliono andarsene: invano la vecchia Sibilla di Cuma, colla vista stanca dal rimirare di continuo all'avvenire, colla tunica lacerata dalle bufere, dall'elevato promontorio dove si consuma, ha detto ai ragazzi di Napoli quando le tirano le sassate e le domandano: — che vuoi? — Voglio morire. Invano le Sirene si son riunite intorno a Capo Miseno, per far lamento della morte del Dio Pane. Qui sono tutte le divinità, la stessa Cerere coronata di spighe, e Bacco cinto di pampini, e Minerva col ramo di olivo, e Sileno appoggiato al Cipresso, e Nettuno che strappa coll'acuto tridente lo spumante cavallo alla terra, e Vulcano che arroventisce il ferro nel fondo caliginoso delle sue eterne fucine. Non sono partiti, no. Stanno là, nel suolo, nei tagli scultorj dei capi, negli intercolonnj delle colline, nei rilievi delle coste, nella luce vivissima che non consente alcun mistero, che tutto lo adorna di auree spighe, per celebrare le eterne nozze dello spirito colla natura come al tempo dell'antico paganesimo.

Queste terre sì belle, sì graziose, attraggono eternamente tutte le razze; son le terre della comunicazione perpetua fra tutti gli uomini. I rustici montanari riposano tranquilli dietro le strette gole delle catene di montagne, nel seno delle ca-

verne, nascosti da impenetrabili boschi, sopra picchi accessibili soltanto alle aquile, avendo per difesa la erta rupe e il masso distaccato dalla altura alla valle; in quelle montagne si mantengono le guerre d'indipendenza, il fiero culto alle antiche leggi e agli antichi usi: dove qui fra queste onde sonore, dove il sole, riflettendosi, forma, colla splendida luce, laghi e fiumi, ogni goccia dei quali è una stella, e dove il fosforo, con quel color bianchiccio, come i raggi di luna lascia nelle notti tranquille strisce lucenti, simili alle strisce della via Lattea nel cielo; qui dove le pianure sono attraenti come il seno di casta vergine; dove ogni albero esala nubi di aroma, ed ogni onda sonora ripete sospiri d'amore; sull'erba e sulle alghe, fra i fiori del campo o le conchiglie dell'arena, all'ombra, ora del mirto, ora dell'olivo, verranno gli dèi di ogni tempio, i piloti di tutte le razze, i conquistatori di tutti i popoli a vivere, almeno per un momento, ebbri di orgoglio e di piacere, fra le braccia di questa seduttrice e voluttuosa natura.

Lo stesso succede tra noi. L'antico abitatore della Spagna, il Cantabro, vedrà spezzarsi cento volte nel suo scudo di cuoio la invasione romana; l'abitante delle Asturie, anche senza avere la cultura di Bruto o di Catone, e senza aspirare che Plutarco racconti e Lucano canti le sue imprese, preferirà la morte alla servitù; il Navarrese, dalle alte montagne, arresterà tutte le conquiste e farà mordere la polvere colla sua costanza ai soldati di Carlo Magno; il Biscaglino conserverà, a traverso tante rivoluzioni e tanti secoli, leggi e costumi, che hanno caratteri patriarcali, l'antica lingua che serba la sua impronta primitiva; mentre che le regioni del Mezzogiorno, serene e gioconde, a cui possono accedere tutti i popoli, ed approdare tutte le navi; colle loro onde azzurre e le loro spume argentine, e le loro arene dorate, e le colline graziose, e gli olivi e i mirti, e i lauri; irradiate da quella luce abbagliante, i cui riflessi danno una tinta metallica alle catene di montagne e alle levate e ai tramonti di quel sole tinte indescrivibili, e alle stelle e ai solchi delle sue notti uno scintillar che seduce; di continuo imbalsamate dal profumo dei fiori, che lo tra-

mandano come altrettanti misteriosi turiboli; vedranno venire al loro seno gente da tutte le regioni, navi da tutti i porti, e dovranno aprirsi e darsi in balia, per amore o per forza, ora al ferro ora alle lusinghe.

Così nella storia della penisola iberica, come in quella della penisola italiana i popoli del Nord fonderanno la nazionalità, e i popoli del Mezzogiorno la illustreranno. Le montagne del Nord saranno le regioni storiche, le regioni, se è permesso di parlar così, conservatrici; e le contrade del Mezzogiorno saranno le regioni comunicative, le regioni umanitarie. Le une daranno al popolo la sua impronta peculiare e propria, le altre metteranno in comunicazione questo popolo autoctono, o veramente originario, con gli altri popoli della terra. L'Allobrogo si sosterrà nel nord d'Italia, forte ed aspro, per far vero il sogno di quindici secoli, la indipendenza e la unità italiana, come il montanaro di Coradonga, di San Giovanni della Rupe, dello scosceso Solvarbe discenderà al piano coll'impeto dei suoi fiumi per formare la nazionalità iberica. E così alla stessa guisa che Rosas, per Sagunto, per Denia, per Tarragona, per Calpe, per Algeciras, per Cadice, vengono i greci, i fenici, i cartaginesi, i romani, gli arabi; per le contrade meridionali dell'Italia vanno quasi tutti gli invasori, da quelli che fondarono la Magna Grecia allo stretto di Messina e nel golfo di Taranto fino a quelli che fondarono la monarchia spagnuola alle falde dell'Etna e del Vesuvio.

Così in Napoli, tutto ciò che vi ha di vita moderna ricorda la Spagna, la nostra Spagna, a tal segno, che par di essere a Barcellona, a Valenza, nella stessa Madrid, vedendo le gelosie e i balconi e le case dipinte di mille colori e i monumenti secondo il gusto di Alfonso V e di Carlo III, mentre che tutta la vita antica si ricorda assai più, molto più che l'Italia incivilita dalle armi di Roma la Italia incivilita dalla parola della Grecia. Partenope è greca in tutto e per tutto. Ivi non si romperà giammai la eterna armonia fra l'anima dell'uomo e l'Universo che lo circonda, vero segreto della eccellenza della vita ellenica non ripetuta nella storia. Vi sembra di notare nell'etere cantato da Euripide e pieno dei cori delle Muse

e delle melodie di Apollo; che le acque abbiano trasportato sulla loro lucida superficie le auree navi, su cui andavano le processioni o teorie greche celebrate nel banchetto di Platone; che le isole conservino nella loro fronte di marmo, come l'antica Citera, il bacio della dea testè nata dalle molli spume delle onde; che quelle coste quasi disegnate col compasso, e quelle montagne che armonizzano pienamente con tutto ciò che le circonda, abbiano il ritmo e la geometria di Euclide e di Pittagora; che il Mediterraneo sia tranquillo e placido in quel luogo, non solo per riflettere tutte le gradazioni dei colori dello splendido cielo, ma per scherzare colle ninfe, colle sirene, colle divinità, le tempie delle quali, coronate di alghe, di perle, di coralli si veggono ad ogni istante nel dardeggiare dei raggi del sole per le screziate arene, dentro le trasparenti spiagge marine; che l'uomo si trovi su quella terra, sotto quel cielo, come il Dio antico sulla sua ara e sotto il tetto elevato del suo tempio; che la natura sia chiara, trasparente, quasi in rilievo, come l'antica coscienza classica, come la lingua ellenica più schietta, più precisa, più armoniosa e più ricca di tutte le lingue umane; che tutto in quel luogo v'inviti a gettarvi in braccio alla vita universale, tutto ai canti in coro, alle danze delle moltitudini, alle corse delfiche, ai giuochi pizj, agli esercizi atletici e ginnastici, alla vita greca, serena come l'arte greca, governata dalla geometria e dalla musica, dedicata a far di ogni corpo una perfetta scultura, di ogni anima un cielo trasparente; vita incompiuta ed eterna pace colla natura, che scolpisce, aggiusta e dipinge se stessa, per sottomettersi allo spirito e all'idea e alle forze dell'uomo.

Io non le ho viste; ma ho sentito lodare ed esagerare da quanti le han viste, le bellezze del tropico. Avea un amico, viaggiatore instancabile, che mi parlava sempre di Cuba, di Haiti, del Brasile, e soprattutto dell'isola di Giava, di questo ammasso di vulcani. Tutto ciò deve esser bello, terribilmente bello. I nostri alberi parrebbero mazzi di fiori da donna a lato a questi alberi giganteschi, che colà si slanciano nell'immensità dei cieli: i nostri fiumi dev'ono essere ruscelli in confronto dei fiumi dell'India e del Perù: la nostra flora,

dee parere rachitica e misera, paragonata colla flora tropicale, traboccante di succhi e di profumi. Mi sono mille volte immaginato, leggendo le relazioni dei grandi viaggiatori, l'isola di Giava con i fondamenti di granito, colle montagne di basalto, colle fiaccole dei vulcani; col suolo di madrepora e di polipi; troncato il passo da selve primitive e inesplorabili; scaricando nell'immensità dell'Oceano dalle radici delle sue montagne di fuoco de' fiumi bollenti; tutti i giorni con tempeste, i cui lampi sono incendi, i cui tuoni sono squarciamenti di cielo, le cui piogge son fulmini; le notti illuminate, non solo da stelle e costellazioni, ma anche dalle grandi lucciole alate che volano per ogni verso come uubi di aeroliti animati; gli alberi di cocco che esce dalle acque, invece delle onde, e che s'innalzano cariche di frutti insieme alle palme rumorose; i bambù a piè dei platani, alberi giganteschi, dai tronchi dei quali stilla l'ambra liquida; le foglie e i rami di una rigogliosa vegetazione che s'intrecciano per formare tenebre perpetue, nelle quali vanno errando tigri nere cogli occhi verdi, e pipistrelli mostruosi con ale immense; la campagna coperta di piantagioni di tabacco, di thè, di caffè, di spezie, che coi loro succhi, colle loro essenze, col loro fumo ti inebbriano; l'aria imbalsamata di aromi che perturbano; la terra intera che produce e divora esseri in continua e disordinata esaltazione; come se quella strana natura fosse la demenza, il delirio, la frenesia della vita.

Certo che deve essere bella, anzi bellissima, ma è pur vero che, con tutta la sua bellezza, vince ed annienta l'uomo. Che differenza dai mari sereni, le onde dei quali par che scolpiscono le isole; dalle coste armoniosissime che senza sospetto si aprono ai venti e alle acque; dagli olmi, graziose colonne, fra le quali si conservano i vigneti coi loro flessibili tralci e i loro pampani di fresco tagliati; dalla flora artistica delle spiagge del Mediterraneo, flora piena di profumi, il gelsomino intrecciato al fior di passione, la verbena a piè del mirto, nella profonda valle, l'ulivo, il granato, il fico, il limone, la vigna; in riva al torrente l'oleandro; sulla montagna la salvia, il timo, il ramerino, la camomilla, l'arnica, tutte piene di

rimedj e di conforti; sui fiori le farfallette col loro scherzo innocente, l'ape nel suo lavoro, e nell'aria dolce, soave, temperata dal sole nell'inverno, temperata dagli zeffiri nell'estate, il coro eterno dei nostri sereziati, svelti e innocenti uccelletti. Il genere umano amerà eternamente questa natura, bellissima ed amabile, che lo sostiene col suo soave calore, che lo alimenta coi frutti saporiti, che gli dona i suoi aromi, che lo rinfresca coi suoi zeffiri, che lo colorisce e lo sana coi suoi soli, che lo ricrea colla varietà di colori dei suoi mari, e colla rosea tinta delle sue alte montagne, e con i quadri dei suoi orizzonti, e l'architettura delle catene dei suoi monti; natura in cui esso vive come il fauno nella sua grotta di pietra, e si bagna come il sileno nella linfa delle sue fonti.

Noi tutti sentiamo di essere parte formale dell'Universo: conosciamo la stretta parentela che havvi fra l'anima e la natura. I minerali ci danno le basi del nostro scheletro; il ferro penetra nelle vene, colorisce ed infiamma il sangue. Al solo mirare il corpo umano, si veggono le relazioni e le armonie che ha colle piante: la relazione è maggiore nell'ordine superiore della vita. Tutte le specie animate hanno affinità fisiche, chimiche, fisiologiche con questo corpo umano, che le riassume, le corona e le compie. Da ogni parte ci sentiamo uniti coll'universo, e in relazione così colla stella lontana, perduta negli abissi del cielo, come con la umile pianticella calpestata dai nostri piedi. Siamo una cosa sola con tutti gli esseri. E non riconosceremo lo stretto vincolo che ci lega alla nostra propria specie? Sarà più facile e più gradito sentire di essere una stessa cosa col minerale, col vegetale, cogli animali inferiori, che con il resto degli uomini, nelle cui fronti scintilla lo spirito? E se ci riconosciamo uniti agli altri uomini per fondamentale identità di natura, come spiegheremo la guerra e come la servitù? Come la sete di rompere, di ridurre gli altri in ischiavitù, di combattere, di sterminare che affligge tanti esseri umani a danno è in odio di quelli che sono in tutto e per tutto loro uguali? Ed anche in questa ridente terra di Napoli la storia ci ricorda l'orgoglio degli uni e la tirannia che da questo orgoglio ebbe origine, e la schiavitù, l'avvilimento e la miseria

materiale e morale degli altri. Che non mi veggo forse alle spalle il golfo di Baja, ove Nerone fece uccidere crudelmente la madre, ove Caligola chiamò pazzamente a parte del suo letto la luna? e non mi veggo in faccia il cono del Vesuvio, ove Spartaco radunò i gladiatori, affinché in vece di rivolgere le spade contro i loro petti, le drizzassero al cuore dei loro tiranni.

Ma abbandoniamoci a contemplare questo bellissimo quadro della campagna, della città. Mi pare di vederla ancora. Son gli ultimi giorni del mese di aprile: le foglie verdi e tenere cuoprono i rami: ride il cielo e ride il mare. A Mezzogiorno, disegnando le creste coronate di neve nel cielo sereno smaltato di azzurro, i monti Appennini, che si perdono e svaniscono nell'aria; più presso al lido, a Greco, la tronca piramide che forma il Vesuvio, nei fianchi della quale composti di lave, di erte rupi quasi metalliche, di oscure cristallizzazioni, la luce si frange in sfumature violacee, celesti o lilla, che sono proprio incantevoli; dal Vesuvio al capo Campanella, su bellissime colline, in riva al mare, fra boschi di olivi e di limoni, di querci e di fichi, di lauri e di mirti, Castellammare, Sorrento, bianche come colombe; verso la curva centrale di questo grande anfiteatro, prima le rovine solitarie di Pompei, poi i sobborghi che rigurgitano di abitanti, come Portici, come Torre del Greco, tutti circondati per molte e molte leghe da splendide ville e fiorenti giardini; più verso

Levante, Napoli, fiancheggiata da' suoi ricchi moli, dove le navi si aggruppano a centinaia, le barche a migliaia, e questo altro molo dell'arte chiamato Chiaja, è pieno di viali, di pioppi, di statue stupende, di templi marmorei, ornato da una lunga fila di palazzi grandemente pittoreschi per le loro terrazze e i loro balconi; dietro tutti questi palazzi, casini, villaggi, città, un collare di piccoli con vulcanici, che formano come graziose ondulazioni, come serie di colline, sulla cui sommità brillano chiese, monasteri, castelli, monumenti di diverse classi, e a piè dei quali si stendono foreste continue in armoniosa gradinata; verso Levante la grotta di Posilipo (1) coronata dalla tomba di Virgilio, genio che riposa in quella regione come in suo nido; più a Levante ancora il Capo Miseno, cantato dai poeti, eternamente caro agli artisti; tutto questo, inondato da quel color roseo delle nuvole, che dà aspetto fantastico tanto alle nevi degli Appennini quanto al fumo del Vesuvio, e intonato da quel mare di un azzurro da non potersi descrivere; secondo il sereno e il bello, nel quale si bagnano le isole di sagome che sembrano veramente opera di architetto, e che sembrano levarsi colà quasi sirene, a veggiare, a cullare, a far più bella la Dea delle sirene, la divina Partenope.

(1) È invece la grotta di Pozzuoli sulla via di Posilipo.  
(Nota del trad.)

FINE.



## INDICE

---

|                                  |          |
|----------------------------------|----------|
| Avvertimento . . . . .           | Pag. III |
| Prefazione dell'Autore . . . . . | » 1      |
| Arrivo a Roma . . . . .          | » 3      |
| La grande rovina . . . . .       | » 13     |
| Roma sotterranea . . . . .       | » 21     |
| La Cappella Sistina . . . . .    | » 29     |
| Il Camposanto di Pisa . . . . .  | » 43     |
| Venezia . . . . .                | » 53     |
| Sulle Lagune . . . . .           | » 61     |
| Il Dio del Vaticano . . . . .    | » 67     |
| Il Ghetto . . . . .              | » 95     |
| La grande Città . . . . .        | » 103    |
| Partenope . . . . .              | » 111    |

---

INDICE

|        |         |       |       | ERRORI             | CORREZIONI                                               |
|--------|---------|-------|-------|--------------------|----------------------------------------------------------|
| Pagina | Colonna | Verso | 16    |                    |                                                          |
| » 15   | » 1     | »     | 18-19 | isepolcri          | i sepolcri                                               |
| » 22   | » 1     | »     | 4     | possano            | possono                                                  |
| » 23   | » 1     | »     | 1     | sempre pieno       | sempre pieno                                             |
| » 25   | » 1     | »     | 31    | iretilli           | i retilli                                                |
| » 33   | » 1     | »     | 43    | catacombe          | catacombe                                                |
| » 40   | » 1     | »     | 23    | rielevano dalla    | dileguano nella                                          |
| » 46   | » 1     | »     | 29    | morti              | i morti                                                  |
| » 47   | » 1     | »     | 35    | del Medio          | del Medio Evo                                            |
| » 49   | » 1     | »     | 43    | raggio             | fulmine                                                  |
| » 49   | » 1     | »     | 46    | sconpra            | scuopra                                                  |
| » 56   | » 1     | »     | 46    | loro mira          | sua mira                                                 |
| » 64   | » 2     | »     | 15    | pall'acqua         | dall'acqua                                               |
| » 64   | » 2     | »     | 15    | costoai            | custodi                                                  |
| » 66   | » 2     | »     | 35    | beneficii, santi   | benefici santi                                           |
| » 69   | » 2     | »     | 37    | ?                  | !                                                        |
| » 74   | » 1     | »     | 30    | in una             | in uno                                                   |
| » 74   | » 1     | »     | 35    | Dio Abramo         | Dio d'Abramo                                             |
| » 74   | » 1     | »     | 40    | gi                 | gli                                                      |
| » 75   | » 2     | »     | 8     | e la               | e lo                                                     |
| » 75   | » 2     | »     | 24    | pagano             | pagano?                                                  |
| » 77   | » 1     | »     | 31    | Domenichini        | Domenichino                                              |
|        |         |       |       | indole, disdicenti | indole, il che lo fa<br>prorompere in atti<br>disdicenti |
| » 77   | » 1     | »     | 32    | le quali           | i quali                                                  |
| » 81   | » 2     | »     | 5     | patti              | patti                                                    |
| » 90   | » 1     | »     | 19    | Petagonia          | Patagonia                                                |
| » 91   | » 2     | »     | 28    | ogni giorni        | ogni giorno                                              |
| » 92   | » 1     | »     | 34    | degno di           | degno di                                                 |